MEMORIE

VALDARNESI

VOLUME II.

PISA

PRESSO RANIERI PROSPERI
Stampatore dell'I. e R. Università
MDCCCXXXVII.

PARTE PRIMA

MEMORIE
PER SERVIRE ALLA STORIA
DELL' ACCADEMIA
VALDARNESE
DEL POGGIO
NEGLI ANNI 1835 E 1836.

Ornare volo Academiam meam Valdarninam.
POGGIUS IN EP. 27 AD NICCOLUM.

OGGETTO DELL' ACCADEMIA.

(Vedi il Vol. I. delle Memorie del 1834 pag. 9. 10.)

Mezzi per conseguirlo.

COMPOSIZIONE DELL' ACCADEMIA.

Gradi Accademici.

6. I Membri Ordinarj e Onorarj, i Socj Ordinarj e Onorarj, i Corrispondenti, i Candidati ed i Soprannumerarj, secondo i vari rapporti, formano i gradi Accademici.

7. I Membri Ordinarj sono quaranta, divisi in cinque classi a tenore dell' art. 2.°, otto per classe. Ad essi è specialmente affidata la cura di promuovere l' oggetto dell' Accademia.

8. I Membri Onorarj sono persone distinte o per nascita o per impieghi o per ricchezze, o possessori di ragguardevoli fondi nella Provincia, aggregati coll' unico titolo di essere promotori o fautori o benemeriti della Repubblica Letteraria o dell' Accademia, per mezzo d'incoraggimenti o sovvenzioni.

9. I Socj Ordinarj, eguali nel numero nell' onore e nella divisione per classi ai Membri Ordinarj, cooperano con essi a promuovere l'oggetto dell' Accademia.

10. I Socj Onorarj sono persone illustri nelle scienze o nelle lettere o nelle arti, e sono aggregate a solo titolo di onore, senza obbligo di alcuno special lavoro.

11. I Corrispondenti tengono corrispondenza letteraria coll' Accademia o sopra gli oggetti tutti, che ella si è proposta e in tutte le classi, o sopra qualche oggetto particolare e in una data classe, o sopra oggetti che vi hanno rapporto.

I Corrispondenti Ordinarj possono dividersi in Comunitativi (cinque per ciascuna Comunità della Provincia ed uno per classe), in Provinciali che si estendono nella loro corrispondenza a tutto il Valdarno (e possono essere quattro per classe), in Toscani distribuiti uno per classe in ciascuna città della Toscana, ed in ciascun Vicariato per l'illustrazione della storia del respettivo paese, in Italiani distribuiti nella stessa proporzione in ciascuno stato d'Italia, ed in oltramontani distribuiti nella stessa maniera.

I Corrispondenti Straordinarj non sono ristretti nè a luogo nè a numero determinato, nè ad una regolare corrispondenza.

12. I Candidati sono giovani maggiori di anni sedici e minori di trenta, i quali hanno speranza di essere utili all'Accademia. Sono divisi in due classi.

I Candidati di *prima classe* sono quelli, i quali o in faccia dell' Accademia o del Pubblico hanno dato non equivoche riprove della loro abilità e talento.

I Candidati di *seconda classe* sono quelli, da'quali ancora si attendono tali riprove.

13. I Soprannumerarj son quelli, che o volontariamente o per non avere adempite le condizioni ed obbligazioni de'gradi Accademici, a'quali appartengono, cessano di essere de' medesimi.

14. I Membri Ordinarj, i Socj Ordinarj, i Corrispondenti Comunitativi e Provinciali ed i Candidati sono Valdarnesi.

15. Tre quarti dei Membri, de'Socj e de'Corrispondenti sopraddetti, e la metà de'Candidati, debbono essere residenti in Valdarno.

16. L'Accademia considera come Valdarnesi, oltre gli abitanti, i domiciliati in Valdarno; quelli che vi fanno o vi hanno fatto un utile dimora; quelli che nati in Valdarno o appartenenti a famiglie Valdarnesi

attualmente od originarie della Provincia, o possidenti attualmente o nel tempo passato abitano fuori di essa, quelli che hanno scritto sopra il Valdarno o sopra persone o cose al medesimo appartenenti, i possidenti attuali o passati, ed i benemeriti della Provincia medesima.

17. Gli scrittori, gli autori di scoperte interessanti, gli artisti o artefici qualificati, quelli che sono stati premiati da corpi letterarj o scientifici, e gli autori di scoperte interessanti i quali appartengono al Valdarno a tenore dell' articolo precedente, come pure tutti gli scrittori di cose Valdarnesi, qualora non siano promossi a' gradi accademici superiori, si aggregano di pieno diritto ai Socj Onorarj.

Quelli che non sono compresi nell' art. 16, possono ammettersi fra i Membri Onorarj o fra Socj Onorarj o fra i Corrispondenti non provinciali, secondo le respettive qualità.

Uffizj Accademici.

18. Vi è il Corpo Accademico deliberante composto dei soli Membri Ordinarj. A questo appartiene qualunque mutazione, aumento o diminuzione degli Statuti Accademici, la determinazione e variazione delle contribuzioni ordinarie o straordinarie, e l' elezioni de' Membri Ordinarj, che occorrono un mese avanti le adunanze generali ordinarie, e quella di altri Membri a forma degli statuti.

19. Vi è un Consiglio Accademico composto di un Membro Ordinario di ciascuna classe, ed è incaricato della formazione de' regolamenti generali, della determinazione delle spese ordinarie e straordinarie, dell' elezione de' Membri Ordinarj (fuori del caso dell' articolo precedente) e di altri ministri fissati dagli statuti e da' regolamenti, e della scelta dei

mezzi più adattati per promuovere l' oggetto dell' Accademia.

20. Vi è un Promotore, che ha il primo grado di onore accademico, ed ha l' onorevole incarico d' incoraggire con sovvenzioni ed offerte i lavori e le imprese letterarie, che il Corpo Accademico avrà determinato di eseguire.

21. Al Presidente appartiene la soprintendenza a' ministri da esso dipendenti ed a tutti i componenti i gradi accademici, l' iniziativa e la direzione di tutti gli affari, la vigilanza sull' esecuzione degli statuti e de' regolamenti approvati, l' amministrazione economica, la presidenza delle adunanze generali e particolari, e la cura di mantenere il buon ordine, di conservare gli stabilimenti e di promuovere l'onore e gl' interessi dell' Accademia.

22. Il Vice-Presidente supplisce a ciò, che per qualunque impedimento non può eseguire o fare eseguire il Presidente, ed agisce sotto la direzione del medesimo.

23. Il Segretario dell' Accademia sotto la direzione del Presidente spedisce tutti gli affari, e dopo di esso è il centro della corrispondenza e delle relazioni accademiche; tiene registro di tutte le operazioni della società; forma il catalogo di tutti gli individui che appartengono a' gradi accademici; è il custode di tutti i fogli e lettere dell'Archivio, della Biblioteca e delle Collezioni accademiche, ed invigila sopra i particolari custodi di questi oggetti.

24. In ciascuna Comunità del Vicariato, vi è un Direttore, che tiene le veci del Presidente nel suo circondario: corrisponde col Segretario, ed ha cura di tutti gli affari letterarj, scientifici ed economici, che gli sono affidati.

25. Vi è un Camarlingo incaricato di raccogliere e

di conservare le offerte volontarie e le contribuzioni stabilite.

26. Il Corpo Censorio è formato da tutti quelli, che già sono stati Membri del Consiglio, e di altri soggetti scelti dal Consiglio medesimo.

27. I Censori in attività sono Membri del corpo censorio eletti per l'esame delle particolari produzioni da recitarsi o da pubblicarsi in nome de' respettivi autori.

28. La Deputazione censoria è un corpo permanente composto del Presidente, del Segretario, e di tre o di cinque Censori, incaricato della revisione, correzione e redazione de' lavori letterarj da pubblicarsi in nome dell'Accademia.

29. Vi è un Conservatore che invigila sull'osservanza degli statuti e de' regolamenti; è l'interprete de' medesimi; accorda dispense motivate; interpone la sua decisione in caso di controversia o di inosservanza; verifica i conti dell'amministrazione dei ministri, lo stato dell'Archivio, della Biblioteca, e di tutti gli oggetti appartenenti all'Accademia.

È il Consigliere del Corpo Accademico e del Consiglio Accademico, ed a tal titolo dee esser consultato negli affari da proporsi al Consiglio Accademico, o che si propongono al Corpo Accademico deliberante. Se la proposizione è contraria agli statuti accademici, dee interporre il suo divieto sotto pena della perdita immediata dell'impiego e del grado accademico.

Fuori di questo caso espone il suo parere, ed il suo voto è consultivo.

30. Quando il numero degli affari lo richieda, il Presidente, il Vice-Presidente, e il Conservatore hanno un Segretario particolare, che corrisponde col Segretario dell'Accademia.

Questi può avere altri *Segretarj aggiunti* in ajuto.

31. I Membri componenti il Consiglio Accademico sono i Presidenti particolari della respettiva classe, e sono particolarmente incaricati di promuoverne i vantaggi ed i progressi dietro i regolamenti stabiliti e di concerto col Presidente.

Elezioni.

32. I Membri Ordinarj si traggono da' Socj Ordinarj nella classe, ov' è il posto vacante. Se si eleggono dal Corpo Accademico, si sottopongono a' suffragj del medesimo tutti i Socj Ordinarj della classe. Chi ottiene un maggior numero di suffragj favorevoli, è eletto. In parità di voti, si preferisce il più anziano nel grado accademico.

Se si eleggono dal Consiglio, ciascun Membro Ordinario della classe, ov' è il posto vacante, fa la proposizione di un Socio Ordinario della medesima. Si prendono i due che hanno ottenuto un maggior numero di nomine. In parità di voti si preferisce il più anziano nel grado accademico. Questi si sottopongono a' suffragj del Consiglio, e chi ottiene un maggior numero di voti in favore è eletto.

I Membri Ordinarj, che desiderano mutar classe, si espongono a' suffragi del Consiglio separatamente, quando vi siano posti vacanti.

33. De' Membri e Socj Onorarj se n'eleggono ogni anno quattro dal Promotore, quattro dal Presidente, due dal Vice-Presidente, due dal Segretario, e due da ciascun Membro del Consiglio.

34. I Socj Ordinarj si eleggono dal Presidente sopra una terna da proporsi da ciascun Membro Ordinario dentro due mesi dal dì della sua elezione, e formata di Socj Corrispondenti e di Socj Onorarj.

Per i Socj Ordinarj, che desiderano mutar classe,

si richiede il consenso del Presidente e la vacanza del posto.

35. I Corrispondenti Ordinarj si eleggono dal Presidente: e degli Straordinarj se n' eleggono ogni anno quattro dal Presidente, due dal Vice-Presidente, due dal Segretario, e due da ciascun Membro del Consiglio, e questi per metà si estraggono dai Candidati di prima classe, qualora ve ne siano, o abbiano le richieste condizioni.

36. I Candidati di prima classe si traggono dalla seconda, qualora abbiano le richieste condizioni, e si eleggono conforme all' articolo precedente; come pure si eleggono nella stessa maniera quelli della seconda: de' quali ancora ciascun Direttore può eleggerne uno all' anno.

I Candidati di prima classe, che dopo aver lavorato per dieci anni in vantaggio dell' Accademia non sono stati promossi, entrano di pieno diritto fra i Corrispondenti Straordinarj.

37. Se alcuno Elettore non fa la sua elezione dentro il tempo stabilito, la facoltà di eleggere per quella volta si devolve di pieno diritto al Presidente, ad eccezione dell' elezione de' Membri Ordinarj.

38. Il Corpo Accademico deliberante in ciascuna sessione ordinaria sulla proposizione del Presidente, può eleggere tre soggetti a ciascuno di quei gradi accademici che non sono di numero determinato; e ciascuno Ex-Presidente può eleggere in ciascun anno un soggetto a' medesimi gradi.

39. I gradi accademici de' Membri Ordinarj, dei Membri Onorarj, de' Socj Ordinarj, de' Corrispondenti e de' Candidati, sono incompatibili in una medesima persona.

Il grado di Socio Onorario è compatibile con quello di Membro Onorario e di Corrispondente.

40. Non si ammettono le petizioni: l'Accademia offre i gradi accademici al merito.

La durata degli uffizj di Promotore, di Presidente, di Vice-Presidente, di Segretario, di Conservatore, di Camarlingo, di Direttore è di due anni; ma la vacanza dell'uffizio di Conservatore succede nell'anno in cui non segue quella del Presidente e degli altri.

I Membri escono dal Consiglio uno all'anno cominciando dalla prima classe; e quei della Deputazione Censoria, meno il Presidente ed il Segretario, escono per turno di anzianità uno all'anno.

Il Presidente, il Conservatore, i Membri del Consiglio e della Deputazione Censoria non possono riconfermarsi: gli altri uffizj possono riconfermarsi una sola volta.

41. Il Presidente è di pieno diritto quello, che succede all'altro per turno di anzianità fra' Membri Ordinarj.

Il Vice-Presidente si elegge dal Presidente fra i Membri Ordinarj.

Il Segretario si elegge dal Presidente fra i Membri o fra i Socj Ordinarj.

Il Conservatore è di pieno diritto quello che succede per turno di anzianità fra i primi dieci anziani de' Membri Ordinarj.

Il Promotore si elegge dal Presidente, e si trae dalla lista degli eligibili estratti da' Membri Onorarj formata ogni anno di Membri Onorarj per mezzo di nomina di un soggetto da farsi da ciascun Membro del Consiglio. I Membri così nominati conservano il diritto di eligibilità fino alla loro elezione.

I Membri del Consiglio sono di pieno diritto i Membri Ordinarj, che succedono in ciascuna classe per turno di anzianità: ogni anno il Consiglio si

rinnuova per la quinta parte, cominciando dalla prima classe.

Il Camarlingo si elegge dal Consiglio sulla proposizione di due soggetti da farsi dal Presidente.

I Membri del Corpo Censorio sono di pieno diritto i Membri esciti dal Consiglio, ed altri di qualunque grado accademico (eccettuato quello dei Candidati) eletti dal Consiglio sulla proposizione del Presidente.

I Censori in attività si eleggono dal Presidente.

I Membri della Deputazione Censoria si eleggono dal Consiglio sulla proposizione di due soggetti per posto da farsi dal Presidente.

I Direttori si eleggono dal Presidente tra i Membri o Socj Ordinarj, e in loro mancanza tra i Corrispondenti.

Il Segretario del Presidente si elegge dal medesimo, come pure quello del Vice-Presidente; ed i Segretarj aggiunti si eleggono dal Presidente, l'uno sulla proposizione del Vice-Presidente, e gli altri sulla proposizione del Segretario dell'Accademia.

Il Conservatore elegge il suo Segretario.

42. Impedito il Presidente, supplisce il Vice-Presidente in ciò che il primo non può eseguire; impediti amendue, supplisce il Segretario; impediti tutti tre, supplisce il più anziano de' Membri Ordinarj, il quale per quel tempo cessa di esercitare altre funzioni.

Impediti il Vice-Presidente ed il Segretario, si eleggono altri supplenti dal Presidente.

Impedito il Conservatore, supplisce il più anziano fra i Membri Ordinarj non impiegati.

Impediti i Membri del Collegio, suppliscono i più anziani delle classi respettive non impiegati.

Impediti gli altri, si eleggono i sostituti dal Presidente.

Il rimpiazzamento o supplemento dura pel solo

tempo, che rimaneva al ministro rimpiazzato.

43. Tutti gli uffizj, eccettuati quelli de' Censori, sono incompatibili in una sola persona.

44. Quelli, che non hanno ottenuto dal Conservatore l'approvazione della loro amministrazione nel respettivo uffizio, non succedono, nè sono elegibili agli altri per lo spazio di tempo da determinarsi dal Consiglio.

45. In caso di collisione di due impieghi nella stessa persona, si preferiscono i più importanti coll'ordine seguente: Presidente, Conservatore, Membro del Consiglio, Vice-Presidente, Segretario dell'Accademia, Camarlingo, e Direttore. Il turno non passa per l'impiego lasciato provvisoriamente, ma si succede dopo che l'impedimento è cessato.

PROSPETTO CRONOLOGICO

DELLA VITA

DI

POGGIO BRACCIOLINI.

Ann.

Poggio di Guccio Bracciolini, uno de' maggiori letterati del secolo XIV e uno de' più bell' ingegni Toscani, nasce nel dì 11 Febbrajo in Terranuova nel Valdarno superiore da una famiglia ridotta in basso stato di fortuna, ed oriunda dalla Rocca di Lanciolina, donde la trasferì al nuovo domicilio l'avo di lui Poggio Notaro. 1380.

Passa a Firenze per fare i suoi studj sotto Giovanni da Ravenna, ed è protetto e favorito da Coluccio Salutati e da Niccolò Niccoli. 1398.

Và a Roma con lettere commendatizie di Coluccio Salutati, ed entra al servizio del Cardinale Maramori. 1403.

Nell' agosto o nel settembre è nominato scrittore delle lettere apostoliche dal Papa Bonifazio IX per opera di Bartolommeo da Montepulciano, Segretario Apostolico. 1404.

Nel dì 24 marzo Leonardo Bruni Aretino giunge a Roma prevenuto dai buoni officj di Poggio suo amico antico, pe' quali dal Papa Innocenzo VII è nominato scrittore delle lettere apostoliche. 1405.

Nel tempo delle contestazioni nate per la deposizione de' due Pontefici fatta dal Concilio di Pisa, Poggio si ritira a tempo a Firenze, e regolando la sua condotta secondo i decreti di quel Concilio, serve come scrittore delle lettere apostoliche Alessandro V eletto Papa in detto Concilio. 1409.

1414. Accompagna il Papa Giovanni XXII in qualità di Segretario a Costanza, ove si apre il Concilio generale.

1415. Muore a Costanza il celebre Emanuele Crysolora letterato insigne e Professore di greca letteratura. Poggio consacra alla memoria di lui un Epitaffio in eleganti versi latini.

Deposto il Papa dal Concilio, Poggio senza impiego rimane in Costanza, e intraprende lo studio della lingua ebraica, ma con poco profitto, per sua confessione.

1416. Nella primavera visita i Bagni di Baden, de' quali fa una curiosa descrizione in una lettera diretta a Niccolò Niccoli.

Tornato da Baden assiste al processo di Girolamo da Praga, il quale come contumace ne' suoi errori, è condannato dal Concilio.

Poggio ne fa una descrizione diretta al suo amico Leonardo Aretino, il quale lo rimprovera di aver mostrato troppo interesse per la causa del condannato, e l' esorta ad una maggiore circospezione.

Scuopre in tempo della sede vacante nel sotterraneo di una torre del Monastero di S. Gallo, un esemplare completo dell' opera di Quintiliano (che ora si conserva nella Libreria Laurenziana in Firenze), i tre primi libri, e la metà del quarto degli *Argonauti* di Valerio Flacco, e i Commenti di Asconio Pediano sopra otto Orazioni di Cicerone.

Un suo commissionato, Niccola di Treveri, scopre dodici Commedie di Plauto intitolate, *Bacchides*, *Mostellaria*, *Memechmi*, *Milles gloriosus*, *Mercator*, *Pseudolus*, *Poenulus*, *Persa*, *Rudens*, *Stichus*, *Trinumus*, *Truculentus*; un frammento di A. Gellio, oltre varie Orazioni di Cicerone, il suo trattato *de Legibus de fato*, Quinto Cursio, 20 opere di S. Cipriano, e altre di varj autori. Sperava di trovare il

trattato *de Republica* di Cicerone, ma questa gloria era riserbata ai nostri tempi, ed al chiarissimo Monsignor Maj.

Lo stesso Poggio rinviene una copia di Giulio Frontino *de Aquaedoctis*, ed otto libri del di Firmico sulle matematiche nel Monastero di Monte Cassino; e da Colonia ebbe il decimoquinto libro di Petronio Arbitro.

Per opera sua viene in luce Columella, di cui erano conosciuti pochi frammenti. Alle sue cure si deve la preservazione delle *Buccolliche* di Calpurnio, la ricuperazione dell'opere di Manilio, di Lucio Settimio, di Capro, di Eutichio, e di Probo (1).

1417. Muore nel dì 26 settembre il Cardinale Zabarella, e Poggio recita l'orazione funebre nell'esequie celebrate con pompa straordinaria.

1418. Martino V nuovo Pontefice, sciolto il Concilio và a Sciaffusa, a Ginevra, a Milano e a Mantova. Poggio, benchè non investito di alcun impiego presso il Papa, lo seguita fino a questa città; ma quì all'improvviso e con precipitazione abbandona la Corte Pontificia, e si ritira in Inghilterra, invitato da Beaufort Vescovo di Wincester ,, *Tum indignatione motus, tum praemio, quod proponebatur per magnum recessi e curia, ut parvi temporis labore ac servitute et quietem*

(1) Questo zelo nella ricerca de' manoscritti degli antichi autori, non si ristringe a quest' anno; ma si estende a tutta la sua vita, secondo le varie occasioni che se gli presentarono.

Presso i Monaci di Clugny nella città di Langres, trovò una copia dell'Orazione di Cicerone *pro caecina*; altrove l'Orazione *de lege agraria contra servilium rullum, liber primus, ejusdem liber secundus, contra Legem Agrariam ad Populum, in Lucium Pisonem.*

Rese alla luce, coll'assistenza di Bartolommeo di Montepulciano, il Poema di Silio Italico, il trattato di Lattanzio *de ira Dei et opificio hominis*, Vegezio *de Re militari*, Ammiano Marcellino, Lucrezio e Tertulliano. Trasse da Monte Cassino Giulio Frontone, un frammento di Arato, e raccolse da diversi luoghi 170 lettere di S. Girolamo.

mihi in posterum et libertatem, quam maxime diligo, compararem „ (*Epist. ad Niccolum*) MS. Riccardiano 759 pag. 2 e 3.

1419. Poggio rimane defraudato dalle sue speranze dal Vescovo suo preteso protettore, che serviva in qualità di Segretario.

Gli conferisce un Benefizio curato, che rendeva centoventi Fiorini e non al netto. In luogo del primo, in seguito ne ottiene un'altro molto più pingue, della rendita di libbre quaranta d'argento: essendo ancor questo con cura di anime, Poggio cerca di cambiarlo con un Benefizio semplice.

Malcontento di questa sua situazione, procura i mezzi per ritornare in Italia.

1422. Dopo un soggiorno di quattro anni in Inghilterra, verso il termine di quest' anno parte, e invitato da Alamanno Adimari Arcivescovo di Pisa e Cardinale di S. Eusebio, accetta l' impiego di Segretario Pontificio, che consegue effettivamente nel maggio dell' anno seguente.

1424. Peste a Roma: il Papa si ritira a Tivoli: Poggio a Rieti occupato in studj letterarj. Perde un fratello.

1425. Studia la lingua greca da sè o coll'ajuto di qualche amico, e la continua nelle ore libere dalle sue occupazioni, contro l' asserzioni del Recanati, del Giovio, del Tiraboschi, di Genghenè, e del Pignotti, che affermano il Poggio istruito nel greco in Firenze da Emanuele Crysolora, di cui non fu mai discepolo.

1426. Poggio si adopra con efficacia a riconciliare fra loro due suoi amici Leonardo Aretino e Niccolò Niccoli, e ottiene l' intento per mezzo di Francesco Barbaro Ambasciatore straordinario della Repubblica Veneta presso il Pontefice.

1429. Di nuovo peste a Roma: Poggio và a Firenze (2).

(2) In altri frequenti casi di peste, non seguitava la Corte, ma andava ne' paesi circonvicini per osservare o raccogliere antichità.

Pubblica il dialogo sull'*avarizia*. — Poggio, che può come uomo di lettere servir di modello ai Letterati, non può servir sempre di modello nel rapporto di condotta morale e dello spirito sincero della vera religione; e per ciò gli Accademici se lo propongono per esemplare nel primo rapporto, non sempre nel secondo.

Incomincia il dialogo dal censurare la maniera di predicare di Bernardino da Siena, che predicava non ad ostentazione, ma ad *captum populi*, che poi fu venerato qual Santo sugli altari; e confondendola con quella, che molti portavano all'abuso, esagera i difetti e l'avarizia, che suppone ne' Frati Mendicanti, i quali vi sono trattati con eccessiva severità.

Occorse nuova occasione di eccitamento della sua bile contro i Mendicanti, dacchè aveano ottenuto il Convento di Montecarlo presso S. Giovanni. Attribuisco Poggio a fini indiretti e mondani questo acquisto; ma la storia giustifica i Religiosi. Questi abitavano nel Convento di Gangherelo presso Terranuova, luogo scelto dall'istesso fondatore dell'Ordine di S. Francesco. Gli abitanti di detta Terra, in occasione di una certa festa, solevano ogni anno danzare avanti la Chiesa del Convento. I Religiosi si opposero vigorosamente a questo licenzioso tripudio, ma inutilmente; onde fatto ricorso al loro superiore Provinciale (che era il sopralodato S. Bernardino da Siena), ebbero ordine di partire dal Convento di Gangbereto; e questi profittando del Breve del Sommo Pontefice Martino V del settembre 1429, ottennero da Carlo Ricasoli il luogo, che da esso prese il nome, e che a proprie spese vi fabbricò il Convento, che tuttora sussiste. I Terranovesi dolenti per questo abbandono, impegnarono in loro favore Poggio loro concittadino, il quale con scritti e con fatti eccitò contro i detti Religiosi una vera

persecuzione, di che Poggio è ripreso dal suo amico e letterato Niccolò Niccoli, e dal celebre Alberto da Sarteano, Missionario in Levante, cui si deve la riunione del Patriarca Armeno alla Chiesa Latina (3).

1432. Il Papa Eugenio IV è obbligato a fuggir da Roma, e si ritira a Firenze. Poggio nella fuga è preso dai soldati di Niccolò Piccinino, ed è tenuto qual prigioniero. Finalmente si riscatta, e raggiunge il Papa a Firenze.

1433. Scrive una lettera consolatoria a Cosimo de' Medici esiliato da Firenze.

1434. Provocato con satire dal Filelfo, scrive due feroci invettive piene di fiele e di contumelie personali a difesa del partito Mediceo e di Cosimo richiamato dall' esilio.

Compra una Villa in Valdarno, e si pretende col prezzo di un *Tito Livio* da esso copiato e venduto per 120 Fiorini d'oro al Panormita, ossia Antonio Beccadelli (4).

È dichiarato esente insieme co' suoi figli, per decreto della Repubblica Fiorentina, dalle pubbliche gravezze.

Colloca in detta Villa una Libreria, orna il giardino

(3) La bile di Poggio contro i Mendicanti non si calmò. In progresso di tempo in un dialogo sull' Ipocrisia gl' investì di nuovo con sarcasmi, con calunniose esagerazioni, confondendo l' uso coll' abuso, e questo soverchiamente amplificando; sicchè gli editori dell' opera di Poggio si astennero dal pubblicare questo dialogo, ed è avvenuto lo scandalo della pubblicazione procurata dallo zelo de' Protestanti, a sostegno della loro causa, per opporsi alla predilezione del Re Giacomo II per le dottrine cattoliche.

(4) I Fiorini d'oro corrispondono presso a poco agli Zecchini Fiorentini. Dovendosi ragguagliare il valore della moneta di quel tempo con quello di nostri giorni, per le variazioni occorse, conviene moltiplicare la somma per cinque secondo il Robertson, o per sei secondo il Pignotti; onde i 120 Fiorini possono ragguagliarsi a 600. o 720 zecchini.

di statue, e stabilisce un' apppartamento pe' trattenimenti Letterarj ornato di teste antiche, di bassi rilievi, d' iscrizioni, e di monete antiche, e di questo scrive nella sua Lettera 27 al Niccoli. (Ved. il Vol. 1. delle Mem. pag. 6.)

Interpellato sopra la questione, se più valesse Scipione o Cesare, Poggio in una ingegnosa e interessante dissertazione dà la preferenza al primo. Il celebre Guarino veronese, professore a Ferrara, confuta in un modo poco amichevole il Poggio, il quale con moderata maniera risponde, e corrobora con nuovi argomenti la sua sentenza, cui non replicò il Guarino.

Poggio calmato l'impeto delle passioni, corretto amichevolmente sopra la licenziosa sua vita dal Cardinal di S. Angelo, sposa Selvaggia Buondelmonti di anni 18, colla dote di 600 Fiorini, colla quale visse felicemente senza querela. In questa occasione si riconcilia col Guarino. 1435.

Il Papa Eugenio da Firenze si trasferisce a Bologna per radunare in Ferrara il Concilio generale, che poi per motivo di peste fu trasferito a Firenze. 1436.

Poggio lo segue, e pubblica in Bologna la collezione delle sue lettere.

Nel 23 gennajo muore Niccolò Niccoli, padre dell'arte critica, amico di Poggio, ed esso ne pubblica l'elogio funebre. 1437.

Disapprova e condanna con due lettere la scandolosa collezione di osceni Epigrammi intitolata *Ermafrodito* del Panormita. 1438.

Nasce il primogenito a Poggio, cui dà il nome di Pietro Paolo.

Nuova satira virulenta del Filelfo contro Poggio, e nuova virulenta invettiva di Poggio contro il Filelfo. 1439.

Pubblica il dialogo sulla *Nobiltà*, che aumenta 1440.

la sua letteraria riputazione. Gl' interlocutori sono Niccolò Niccoli e Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo. La scena della conversazione è nella Villa del Poggio.

Pubblica ancora il dialogo sull' *infelicità de' Principi*.

Nel 23 settembre muore il prelodato Lorenzo, di cui Poggio compone un elogio diretto a Carlo Aretino.

1443. Il Papa Eugenio lascia Firenze nel 6 marzo, e si porta a Siena fino al settembre, e quindi a Roma.

Muore il Cardinale di S. Croce Niccola Albergati, e Poggio celebra le sue virtù con un elogio funebre.

1444. Muore Leonardo Aretino: Poggio compone un elogio funebre del suo amico.

Muore alla battaglia di Varna, contro i Turchi, Giuliano Cardinale di S. Angelo, di cui Poggio celebra le lodi.

1446. Pubblica la versione della *Ciropedia* di Senofonte in una nuova forma. Egli fra i moderni fu il primo a pensare, che la *Ciropedia* non fosse una vera storia.

In quest' anno termina ancora la traduzione di Erodoto.

1447. È eletto Sommo Pontefice Tommaso da Sarzana, sotto il nome di Niccolò V, amico di Poggio, il quale gli dirige una orazione gratulatoria, che riscuote l' applauso de' dotti, e l' approvazione e la generosità del Papa.

Compone e dedica al Papa il dialogo delle *Vicissitudini della fortuna*, che è la più interessante delle sue opere.

Verso la fine dell' anno pubblica il dialogo sull' *Ipocrisia*.

1448. Pubblica una forte invettiva contro l' Antipapa

Amadeo di Savoja, e la versione latina di Diodoro Siculo che dedica al Papa.

Peste a Roma in occasione dell'Anno Santo. 1450.

Il Papa si ritira a Fabriano nella Marca d'Ancona, e Poggio in Toscana a Terranuova.

Pubblica il libro delle *Facezie* piene di sale, raccolte dalle conversazioni giornaliere de' suoi colleghi d'impiego, ma che fanno torto all'autore, perchè molte piene di scurrilità, offendono il decoro e l'onestà, o pongono in ridicolo alcune delle venerate ceremonie della Chiesa Cattolica, se pure non sono state queste ultime aggiunte da mani straniere. Questo libro ottiene la più estesa popolarità, ed è avidamente letto, non solo in Italia, ma ancora in Francia, in Spagna, in Inghilterra, e in Germania.

Poggio è visitato in Terranuova da Benedetto Accolti Aretino legista, da Carlo Aretino Cancelliere della Repubblica Fiorentina, e da Niccolò Fulgineo medico. Da questa erudita conversazione descritta in dialogo da Poggio sotto il titolo di *Historia disceptativa Convivalis* (da esso scritta nell'anno 1451), trae la prima origine l'*Accademia Valdarnese del Poggio*. (Ved. il Vol. 1. delle Mem. pag. 6.) (5).

Poggio in età di anni 70 ha un figlio.

Invettiva prima contro Lorenzo Valla per oggetti 1452. grammaticali e di stile, coll'aggiunta d'inconvenienti personalità. Risposta del Valla del medesimo tenore col titolo *Antidotus in Poggium*. Invettiva seconda in risposta per parte di Poggio.

Seconda parte dell'*Antidotus* per parte del Valla.

Invettiva terza e quarta inedita, e quinta colle ri- 1453. sposte del Valla.

Censura del Perotti in difesa del Valla.

(5) Oltre questa disputa Poggio ha scritto due trattati, uno in lode dell'arte medica, e uno in lode della scienza delle leggi.

Invettiva contro il Perotti per parte di Poggio.

Riconciliazione fra Poggio e il Filelfo.

Contesa tra Poggio e Giorgio Trapezunzio per differenze letterarie e pecuniarie, nelle quali il Trapezunzio si contenne così male, che dovette ritirarsi da Roma.

Invettiva contro Tommaso da Rieti, che provoca Poggio per averlo sferzato in una lettera scritta al Principe Lionello d' Este, sotto il nome di *Eques Reatinus*.

Costantinopoli è presa da Turchi (6).

Per la morte di Carlo Aretino Cancelliere della Repubblica Fiorentina, Poggio è nominato a detto onorifico impiego: lascia Roma nel mese di giugno.

1454. Riconciliazione di Poggio col Perotti e col Valla.

Attende ai suoi studj, compatibilmente cogli affari di ufizio, in una sua Villetta in Pian di Rigoli.

1455. Poggio è nominato ad un posto nel supremo Magistrato de' *Priori della Libertà*.

Pubblica un dialogo *de miseria humanae conditionis*. In seguito pubblica una versione dell' *Asino* di Luciano, per far vedere, che Apulejo avea preso da Luciano l'idea del suo *Asino d'oro*.

1458. Pubblica un' orazione *in laudem matrimonii*, e compone in otto libri la Storia Fiorentina dal 1350, epoca della prima guerra con Giovanni Visconti, fino

(6) È da notarsi che gli uomini di lettere eccitavano con ogni impegno i Principi di Europa ad opporsi all'armi Ottomanne, che minacciavano d' invadere le più belle Provincie d' Europa. Poggio mostrò in questo il suo zelo. Aveva scritto da sè privatamente su ciò, ed a Principi ed a persone influenti, lettere piene di eloquenza. Una lettera inedita al Cardinal Baufort Vescovo di Wincester; una inedita al Principe Giovanni Corvino Vaivoda d' Ungheria, terrore dei Turchi; una inedita a Enrico Duca di Visco fratello di Odoardo Re di Portogallo; una inedita ad Alfonso di Aragona Re di Napoli; altra inedita a Pietro Noxeto Segretario Apostolico, poco dopo la caduta di Costantinopoli; e finalmente un' altra diretta a Federigo Imperatore.

alla pace di Napoli conclusa nel 1455, che fu poi tradotta in volgare da Jacopo suo figlio.

Pubblica nel marzo un' orazione in lode della Repubblica di Venezia, e prima di poter dare l' ultima mano alla sua storia, dopo aver ceduto, secondo alcuni, il suo impiego a Benedetto Accolti, si ritira in una vicina Villa, ove muorì nel dì 30 ottobre. 1459.

Benedetto suo successore recita l' orazione funebre nel dì 2 novembre seguente. Il corpo è sepolto nella Chiesa di S. Croce. Ad istanza dei suoi figli il ritratto, di mano di Antonio del Pollajolo, è collocato nella sala del Proconsolo, ove rendeano giustizia i Consoli delle arti.

In seguito i suoi concittadini pel lustro che questo uomo insigne per meriti civici e letterarj avea recato alla patria, gli eressero una statua, che collocarono nella facciata del Duomo Fiorentino, che per le variazioni fatte a detta facciata dal Granduca Francesco I, fu trasferita nell' interno della Chiesa, in una delle nicchie destinate a contenere i dodici Apostoli.

M. B. K.

COLLEZIONI

DELL' ACCADEMIA VALDARNESE IN MONTEVARCHI.

MUSEO MULINARI.

(Ved. il Vol. 1. delle Mem. del 1834. pag. 14. 15. 16. 17. 18. 19.)

Doni posteriori.

Per cura dell' Egregio Socio Ordinario Sig. Carlo Siries, Direttor della R. Galleria di Firenze, sono stati fatti segare pel mezzo, e tirare a pulimento due pezzi diversi di alcune difese Elefantine benissimo petrificate, e ne sono resultati quattro tronchi con una delle respettive estremità così levigata e lucente, da non perdere al confronto con l' istesso calcedonio. Due de' suddetti pezzi conservano il colore e le circolari venature degli strati d' avorio, mentre gli altri due, forse impregnati di ossido di ferro o di qualche sostanza colorante, presentano una superfice bruno-giallastra e variegata in tal modo, da approssimarsi molto alle tinte e sfumature dell' agata.

Avendo il Sig. Aurelio Orsi trovato presso la sua Villa di Viesca due porzioni di difesa parimente di Elefante oltre modo petrificate, ed un grosso dente mascellare, che credesi d' Ippopotamo, con smalto benissimo conservato, ne ha fatto grazioso dono al nostro Museo.

Parimente i Sigg. Domenico e Xaverio fratelli Bazzanti, in uno scasso aperto ne' proprj beni presso Levanella, rinvennero una difesa Elefantina lunga braccia due e due terzi, larga in diametro soldi quattro toscani. Era essa entro uno strato di *tufo arenaceo* a poca elevazione dal piano della strada Regia, e situata in modo da far credere che internando e

approfondando lo scasso, non solo potrebbesi trovare l'altra difesa, ma ancora i due processi della mandibula inferiore. Non credendo opportuno il commettere una tale opera ai contadini, si riserbarono il riprenderla dietro alcune cautele, e frattanto offrirono all'Accademia il pezzo scavato. L'esito coronando il comun desiderio, sarà fatto un Rapporto dettagliato sopra tutti i particolari di tale operazione.

BIBLIOTECA.

Libri donati all'Accademia negli anni 1835 e 1836.

Dell'artificiale riduzione a solidità lapidea e inalterabilità degli animali scoperta da Girolamo Segato da Belluno: Relazione del Sig. Avvocato Giuseppe Pellegrini.

Elogio di Girolamo Segato scritto dal suddetto.

Elogio di Filippo Brunetti, del suddetto.

Elegia in morte di Lazzaro Papi, del suddetto.

Raccolta di Poesie, del suddetto.

Cantica e Opuscoli varj, del suddetto.

Le tre porte di bronzo della Primaziale di Pisa incise ed illustrate dal Sig. Prof. Giuseppe Rossi Veneziano.

L'aurora di Guido Reni, del suddetto.

Versi per nozze ec. del Sig. Dott. Gio. Cino Rossi.

Gli Uffizj di Cicerone illustrati dal Sig. Professore Alessandro Checcacci delle Scuole Pie.

Cenno Fisiologico-Chimico sulla decolorazione delle foglie in autunno e della loro caduta, del Sig. Antonio Giordano Farmacista-Capo del Regio Manicomio di Torino.

Tre Memorie manoscritte del suddetto cioè:

La prima sopra un nuovo *Papiro* tirato dalla scorza della *Betula alba*, e de' suoi usi in generale.

La seconda intitolata *Problema sulla preparazione della scorza del Morus Papyrifera* (1).

La terza intitolata *Problema sulla panificazione delle Patate*.

Prospetto delle malattie curate dal 1822 a tutto il 1829, e Considerazioni Patologiche sulle medesime, del Sig. Dott. Bartolommeo Giuntini.

Dell' arte della pittura, con altri due opuscoli, del Sig. Prof. Niccolò Monti.

Prospetto delle malattie trattate in Imola dall' anno 1821 al 1829, e della reale utilità dei recenti principj Patologici, del Sig. Prof. Magistretti.

Il Ciriffo Calvano di Lena Pulci, pubblicato dal Sig. V. Audin.

Stanze del Poeta Sciurra sulla Robbia di Macone, pubblicate dal suddetto.

Versi per la nascita del Principe Ereditario di Toscana, del Sig. Dott. G. Botti.

Sonetto sul medesimo soggetto pubblicato dal Sig. Avv. Giuseppe Pellegrini.

Sul medesimo soggetto, Canzone del Sig. Prof. Abate Casimiro Basi.

Trattato sull'Oratoria, del suddetto.

Specchio Geografico Statistico dell' Impero di Marocco del Sig. Cav. Jacopo Graberg di Hemsò.

Dissertazione sui i Lavacri degli antichi popoli Cristiani, del Sig. Ab. Lorenzo Siccardi di Genova.

Poesie del suddetto.

Sull'applicazione della forza elettro-chimica della Pila,

(1) Queste due memorie furono accompagnate da N.° 4 saggi di preparazioni delle scorze della *Betula alba*, e del *Morus Papyrifera*.

all' analisi dei sali metallici disciolti in liquidi organici vegeto-minerali: Memoria del Sig. Andrea Cozzi.

Discorso storico dei più grandi progressi della scienza Elettrica, del suddetto.

Consigli al Popolo per prevenire il Cholera, del Sig. Prof. Giacomo Barzellotti.

Dialogo istruttivo sul Cholera, del suddetto.

Saggio di Esegesi Biblica del Padre Pietro Bandini.

Panegirici del suddetto.

Iscrizioni storiche Italiane del Signore Antonio Mugnaini.

Articoli estratti dal nuovo Giornale de' Letterati di Pisa N.° 82. 83, del Sig. Dott. Luigi Zanetti.

Almanacco Aretino per l'anno 1836, compilato da una Società, inviato dal Sig. G. Mancini.

Ragguaglio Storico degli Atti della Società Filarmonica Aretina, del suddetto.

Progetto di una Società diretta alla costruzione di due ponti di ferro sull' Arno nei contorni di Firenze.

Raccolta degli Atti delle solenni distribuzioni dei premj d'industria fatti in Milano e in Venezia, donata dal Sig. Carlo Siries.

Dodici Vedute della Città di Pisa disegnate, incise ed illustrate dal Sig. Bartolommeo Polloni.

Vedute e Monumenti di Pisa disegnati, incisi ed illustrate dal suddetto.

Cenni sulla Contagiosità del Cholera Asiatico, del Sig. Dott. Pietro Bruni,

Memoria esponente il metodo per estrarre dall' Oppio la Morfina, letta all' Ateneo di Venezia dal Sig. Francesco Anichini.

Lezioni Accademiche del Sig. Cav. Lorenzo Mancini.

Soliloquj, Meditazioni e Pensieri a G. C. di S. Agostino, tradotti dal Sig. Prof. Pietro Contrucci.

Le virtù di Lucca della Robbia, del suddetto.

L'Orazione Funebre di Monsignor Gilardoni, del suddetto.

L' Elogio di Monsig. Giulio de'Rossi, del suddetto.

La Necrologia di Maddalena Puccini, del suddetto.

Le Illustrazioni del Monumento Robbiano nella loggia dello Spedale di Pistoja, del suddetto.

La Biografia di Eufrosina Caselli, del suddetto.

Almanacco Biografico per gli Eruditi Toscani, anno 3, inviato dall' Accademia degli Euteleti di S. Miniato.

Illustrazioni delle pitture fatte dal Sigg. Profess. Bezzuoli nel Salone dei Pitti, del Sig. Giampieri.

Sulle viti e su i vini della Valle di Aosta: Opuscoli del Sig. Dott. Gatta d' Ivrea.

Sopra alcuni colori che nei Secoli XIV e XV furono adoprati per le pitture dell' insigne Campo Santo di Pisa, e sulla composizione dell' intonaco che fu fatto per le pitture medesime: Lettera del Sig. Prof. Giuseppe Branchi.

Sulle iscrizioni del Muzzi, e sopra alcuni Opuscoli su Segato, del Sig. Alessandro Torri.

Elogio di Segato del Sig. Cav. Riccardi.

Scritti varj del Sig. Prof. Contrucci di Pistoja.

Parallelo fra le forze fisiche e le morali, del Sig. Cav. Carena.

Traduzione della Dissertazione di Hoffmann intitolata *Della ragione supremo fondamento della medicina pratica*, del Sig. Dott. Magistretti d'Imola.

Idea di un Mattatojo pei quadrupedi eduli da macellarsi, del Sig. Dott. Luigi Laurenzi.

Istruzione pratica dell' ingrasso delle Vaccine, del Sig. Pietro Onesti Aretino.

Considerazioni generali su i Classici e su i Romantici, del Sig. Dott. Leone Fiorentino.

Ode Pindarica al Principe Cosimo dei Conti, del Padre Fracassini.

STORIA DELL' ACCADEMIA

PER L' ANNO 1835.

FUNZIONARI.

Presidente.

Sig. Francesco Martini fino al Settembre dell'anno 1836.

Corpo Conservatore.

(Vedi il Vol. I. delle Mem. del 1834 pag. 21.)

Conservatore in attività fino al Settembre dell' anno 1837.

Sig. Prof. Ab. Casimiro Basi.

Consiglio del Presidente.

(Vedi come sopra pag. 22).

Consiglio Accademico.

Sig. Avv. Auditore Vincenzo Landucci fino al Settembre dell' anno 1836 per la prima classe.
Sig. Prof. Giacomo Sacchetti fino al Settembre dell'anno 1837 per la seconda classe.
Sig. Prof. Luigi Villifranchi fino al Settembre dell'anno 1838 per la terza classe.
Sig. Conte Filippo Bardi Serzelli fino al Settembre dell' anno 1839 per la quarta classe.
Sig. Priore Leopoldo Carresi fino al Settembre dell' anno 1840 per la quinta classe.

Vice-Presidente.

Sig. Prof. Ab. Ferdinando Orlandi.

Segretario Generale.

Sig. Dott. Gio. Battista Dami dal Settembre dell' anno 1834, fino al Settembre 1837.

Tesoriere.

Sig. Dott. Antonio Bartolini dal Settembre dell' anno 1834, a tutto Settembre 1836.

Direttore delle Sessioni Letterarie nel Distretto di S. Giovanni.

Sig. Ab. Leopoldo Carresi.

Segretario delle predette.

Sig. Priore Pietro Polverini.

Corrispondenti Attivi.

(V. la nota nel Vol. 1. alla pag. 23, nella quale debbono aggiungersi).

Sig. Dott. Giorgio Caramelli di Firenze.
Sig. Prof. Ippolito Rosellini di Pisa.
Sig. Auditore Ferdinando Rosellini di Firenze.
Sig. Prof. Giuseppe Arcangioli di Prato.

Presidente.

Sig. Prof. Ab. Ferdinando Orlandi fino al Settembre dell'anno 1838.

Corpo Conservatore.

(Ved. il Vol. 1. delle Mem. pag. 21.)

Conservatore in attività.

Sig. Prof. Ab. Casimiro Basi.

Consiglio del Presidente composto degli Ex-Presidenti.

(Ved. come sopra pag. 22, a cui si aggiunga)

Sig. Francesco Martini.

Consiglio Accademico.

(Ved. la nota dell'anno precedente, nella quale debbono aggiungersi)

Sig. Dott. Antonio Viti fino al Settembre dell' anno 1841, sostituito al Sig. Avv. Landucci che cessa dalle sue funzioni.
Sig. Dott. Antonio Lorini fino al Settembre 1842, sostituito al Sig. Prof. Giacomo Sacchetti nominato ad altre funzioni.

Vice-Presidente.

Sig. Prof. Ab. Ferdinando Orlandi fino al Settembre.
Sig. Francesco Martini dopo il Settembre, fino al Settembre dell' anno 1838.

Segretarj Generali.

Sig. Dott. Gio. Battista Dami fino al Settembre.
Sig. Prof. Giacomo Sacchetti dopo il Settembre, fino al Settembre dell' anno 1838.

Tesorieri.

Sig. Dott. Antonio Bartolini fino al Settembre.
Sig. Ferdinando Mecheri dopo il Settembre, fino al Settembre dell' anno 1838.

Direttori dei Distretti Accademici.

Montevarchi.

Sig. Prof. Natale Cini.

S. Giovanni.

Sig. Antonio Mugnaini.

Terranuova.

Sig. Pievano Diaccini.

Figline.

Sig. Pievano Fracassini.

Elezioni.

Membri Onorarj eletti nel 5 Settembre 1835.

Sig. Conte Pietro Guicciardini di Firenze.
Sig. Cav. Giovacchino Moggi di S. Gimignano.

Corrispondenti eletti come sopra.

Sig. Frontoni Prof. di Eloquenza nel Seminario di Strada in Casentino.
Sig. Ab. Melchior Missirini.
Sig. Dott. Odoardo Villifranchi di Figline.
Sig. Dott. Michele Corinaldi di Pisa.
Sig. Dott. Andrea Ranzi di Pesaro.
Sig. Dott. Francesco Bertinatti di Torino.
Sig. Dott. Giuseppe Branchi Prof. di Chimica nell' I. e R. Università di Pisa.
Sig. Dott. Pietro Savi ajuto del Direttore del Giardino, e supplente alla Cattedra di Botanica nell' I. e R. Università di Pisa.

Corrispondenti eletti nel Settembre 1836.

Sig. Anton Lelli Priore di Faetta.
Sig. Filippo Sacchi Prof. di Lettere all' Ancisa.
Sig. Vaunacci Direttore del Registro a Montevarchi.
Sig. Dott. Filippo Narducci Prof. di Botanica nella Pontificia Università di Macerata.
Sig. Bartolommeo Polloni impiegato nella Biblioteca dell' I. e R. Università di Pisa.
Sig. Dott. Lorenzo Scalvanti di Pisa.
Sig. Francesco Pistolesi Direttore dell' I. e R. Dogana di Pisa; e Socio onorario il
Sig. Ab. Giambattista Brilli di Castiglion Fiorentino.

Rapporto

dei lavori Accademici dell' anno 1835, *letto nella seduta generale di S. Giovanni nel dì* 10. *Ottobre di detto anno.*

Nel dar conto delle produzioni scientifiche e letterarie, presentate all'Accademia nell'anno corrente, mi è grato o Signori, il potere annunciare, che il più importante lavoro si è stato quello della pubblicazione delle *Memorie Valdarnesi*, stampate non è molto in Pisa per cura del meritissimo membro ordinario Sig. Dott. Jacob Corinaldi. Dopo tante speranze e desiderj ci è dato percorrere sotto modesto titolo, un piano di storia ben ragionato, in cui si riscontra l'origine, e le costituzioni dell'Accademia nostra; la situazione topografica del Valdarno; lo stato d'incivilimento con quello dell'istruzione della Provincia; le relazioni scientifiche con l'estero; ed ove scorgesi pure come i Pii che furono, non scesero nel sepolcro senza sincero tributo di lodi e di lacrime. Non posso dunque a meno di far plauso a chi immaginò, e promosse questa Accademica operosità, e di dar lode al valente che la condusse ad effetto, nutrendo lusinga non vana, che un tale Opuscolo ricercato ed apprezzato dai connazionali e dagli esteri, vaglia ad accendere di amore tutti gli animi gentili per questo nostro Letterario Istituto, ed a promoverne sempre più l'incremento, e il decoro.

A porgere speranze e materia atta alla prosecuzione dell'enunciate Memorie, posso asserire, che in confronto degli anni decorsi, in maggior numero furono lette ed offerte in quest'anno le produzioni e le prose.

Parlò il Sig. Giunio Moggi dello stato sociale e sue esigenze; del come sussiste; della riproduzione,

dell' educazione , e della tutela . Appoggiandosi quindi ai sommi concepimenti del creatore della filosofia civile, di cui l' Italia , e l' Europa piangono la perdita al desiderio immatura , strinse in breve e ragionato discorso sì profondo ed esteso subbietto.

Numerava il membro ordinario Sig. Prof. Natale Cini i danni ed i vantaggi della pubblica istruzione, utile in generale , in molti casi, com' esso pensa , dannosa, e in special modo , se non congiunta ad animo ben formato a religione ed a morale .

Di più largo pensamento era il Sig. Dott. Giuseppe Dami, che in una sua seconda Lezione sull'educazione delle donne , ne reclamava l' istruzione come parte fondamentale di educazione , e la mostrava come un lor dovere , perchè create ad esser madri, perchè esseri sociali e però anch'esse sottoposte alla tendenza generale del secolo .

Ampiamente e più d' ogn' altra discussa fu la storia Letteraria. — Esacerbato l'animo per le contumelie di che gli stessi figli caricano questa misera patria, sfrondando l' unica palma che ancor le resta , scriveva il membro ordinario Sig. Conte Filippo Bardi Serzelli l'Apologia del secolo XVIII, e dei primordj del IX; perchè : (sono sue parole) « *Epoca presa maggiormente in mira da questi ridicoli Omar , nella quale sembra oscurarsi la gloria della nostra storia filosofica e letteraria* ,, . Proseguiva esso alle vuote declamazioni opponendo fatti , ed agli insulti , nomi sacri e solenni de' sommi , che forse fremono nelle loro tombe onorate , scorgendo l' ignavia ed il malanimo de' nepoti . Passando a lamento di delapidazione straniera , di malvagità d' uomini e di tempi , trovava conforto in quel genio figlio prediletto d' Italia, che primi inspirò gli Etruschi , che bersagliato da mille colpi, urtato da mille venture, stiè saldo, vinse, vive, e viverà .— Non sfuggì al suo tema la romorosa disputa

de' Classici, e Romantici, ma amò di astenersi da ogni polemica, volgendosi solo a lodare i grandi ingegni, e a sostenere l'anteriorità nell'arti belle presso gli Etruschi, col ribattere le opinioni del Winkelmann, che andò persuaso di aver completamente confutato e Buonarroti e Gori (1), ponendogli contro i recenti scritti e l'importanti scoperte del Principe di Canino.

Il Sig. Prof. Ab. Casimiro Basi in due eleganti Lezioni difese le glorie del bel sesso Italiano, e quelle gentili che alla venustà delle forme aggiungendo le grazie dello spirito son la delizia d'ogni cuore che senta, ebber da lui onorata menzione e valevole difesa contro gl'insulti del malevole straniero, che giudica di tutto fra 'l frastuono delle ruote che lo trasportano, ed il fragor delle fruste de' suoi Automedonti.

Un più vasto lavoro sul tema letterario ci offriva il Vice-Presidente Sig. Prof. Ab. Ferdinando Orlandi nel suo Trattato polemico sulle note vertenze fra i Classici ed i Romantici. Si distingueva questo per l'Epigrafe tolto dal nostro Petrarca con i versi

« *Vidivi alquanti ch'han turbato i mari*
« *Con venti avversi ed intelletti vaghi*,
« *Non per saper ma per contender chiari* ».

Obbligato ai stretti limiti di un Rapporto, mi è

(1) L'egregio Autore di questa rivista facendo parola del *Gori* come di ben noto conoscitore di cose e memorie Etrusche, dava in certo modo un impulso a rivendicare questo illustre Letterato alla Biografia del Valdarno, e particolarmente di Montevarchi. Di fatti erami stato da qualche tempo scritto dal Sig. Dott. Giuseppe Dami, aver egli letto in un Opuscolo stampato nel 1834 in Firenze per cura del Tofani (ove si parla della lingua Etrusca, ed Astronomia Ebraica, a carte 11.), che il Prof. Anton Francesco Gori era di Montevarchi. Pervenuto in mie mani l'indicato libretto, mi sono accertato di ciò, ed ho trovato ripetuta una tale asserzione nell'ultima pagina del libro istesso che riporta un' Iscrizione Etrusca di egual pronunzia dell' Ebraico, che si afferma essere stata « *copiata dall'originale Tavola Engubina dal P. A. F. Gori di Montevarchi* ». Ma son dolente che la ristrettezza del tempo, e la mancanza locale di opportuni documenti non mi dia campo per togliere ogni dubbio possibile sull'esattezza dell'asserzione medesima.

forza l' accennare soltanto, esser questo Trattato diviso in più articoli, di cui particolarmente farò menzione. — Si discute sull' utilità delle regole in generale confutandosi l' opinione di chi le reputa un invenzione della pedanteria, e si dice inoltre dovervi essere una critica pel gusto, come esiste una logica per le scienze razionali. — Si disputa se l' oggetto della poesia abbia in mira la natura scelta, o la servile imitazione, e si afferma che la sanzione del tempo e l' uniformità de' suffragi, danno la preferenza al cammino tracciato dai Classici. — Si esamina la convenienza de' precetti sulla triplice unità, ma non si prefiggono limiti al vero genio, riportandosi al detto « *Imperatum est a consuetudine, ut suavitatis causa peccare liceret* „. — Si dimostra come malamente il Romanzo istorico si appelli un *iriocervo*, come fosse noto ed usato dagli antichi, e come sia buono usarne anco al presente, ma con moderazione, onde l' imaginativa ed il concitamento degli affetti abbia un discreto pascolo, senza che si trascorra a stranezze, e si distolga per questo l' animo, da più elevate lucubrazioni. — Accennansi i principali difetti rimproverati alle due scuole, per l' emenda de' quali si asserisce esistere la voce della natura che mai mentisce e che parla a tutti i secoli l' istesso linguaggio. mentre vano sarebbe, e pericoloso il tentare di farsi un Colombo in letteratura, o l' andare a rintracciare il bello fra larve, e fra spelonche, o dilettandosi d' orrori e di precipizj. — Finalmente dimostrasi l'utilità dello studio de' sommi Classici esemplari, il quale senza tarpar l'ali al vero e raro genio, è il Palladio delle lettere come delle arti belle.—Vi si inculca tolleranza pei difetti di regola, quando vi è compenso maggiore di bellezze, dannando al contrario a inevitabile caduta la mediocrità che si puntella di sole regole; si vuole insomma lo studio come un filo

propizio nel laberinto, non come una catena che ritardi o inceppi le libere facoltà dell' immaginazione e dell' ingegno.

Più corrucciato il Sig. Antonio Mugnaini di S. Giovanni contro le innovazioni, dannò i Romantici e la moderna letteratura oltramontana, afforzando il suo dire con le sentenze della Rivista d'Edimburgo, mentre il Sig. Professore Bresciani di S. Giminiano, non curando questioni che egli crede esser sovente più di parole che di sostanza, lodò in generale le belle lettere, nè smentì con tale suo erudito e terso lavoro, la fama da esso meritamente acquistata.

Nel dar conto dell' opere postume del Cavaliere Vincenzo Monti, il socio corrispondente Sig. Dott. Luigi Zanetti di Pisa, si dichiarò seguace e discepolo del sommo Poeta, e bandì esso pure = *l' audace scuola Boreal che danna = tutti a morte gli Dei.* Esortò i giovani a tener conto della patria letteratura, e ad imitare i grandi ingegni di qualunque paese essi sieno, ma non ad imitarli servilmente, poichè mal si conviene a chi spira l' aura del cielo Italiano, adoprare i tetri colori del Nordico orizzonte.

La meravigliosa scoperta di Girolamo Segato, nostro socio corrispondente, doveva dare impulso a parlare di storia naturale. In fatti, il nostro Presidente, Sig. Francesco Martini, fino dal sette del mese di settembre aveva letta una lettera che intendeva d' indirizzare a quel valentissimo ingegno, ove si esortava a far noto il suo ritrovato, a non permettere che scendesse con lui da altri ignorato sotterra, perchè danno ne verrebbe alla sua fama, come un tempo accadde a Luca della Robbia, e perchè le scienze tutte sono valevoli sol quando son utili. Lo esortò pure a volgere il sublime magistero dell' arte ad eternare le salme dei Grandi, onde, quasi

vive, restassero ad incitamento di virtù pei nipoti, e l'animo suo dolente anco dopo un lustro per la perdita di un figlio prediletto, si lamentava perchè tardi fosse giunta la preziosa scoperta, e poichè non poteva dar sfogo al dolore sul corpo pietrificato del figlio, versava nuove lacrime sulla sua memoria e sulla sua tomba. Terminava quindi augurando a Segato non la protezione del magnate che avvilisce chi la mendica, ma quella della patria che esalta l'animo di chi ne forma l'oggetto.

Il Sig. Dott. Bartolommeo Giuntini di S. Gimignano fra le tante malattie che imperversano sopra l'umana miseria, e che sono restìe all'arte medica, parlò della Rabbia, o Idrofobia. Ne tracciò varie fasi, ne enumerò gli effetti, notò i casi da lui stesso osservati, e da uomo esperto come egli è nelle mediche discipline, indicò il metodo di cura che credeva in generale più giovevole ed opportuno.

Medico-filosofico fu il tema prescelto dal Sig. Dott. Luigi Dami di Montevarchi. Osservando esso come diverse malattie si sono appalesate in diversi secoli, rintracciò se la storia civile de' popoli potesse aver vincolo con la storia medica, e parlato avendo dell'epoche diverse della medicina e della civiltà, continovò le sue indagini accennando le diversità fra i secoli trascorsi ed il nostro, e fra i sistemi di Brown e quelli di Tommasini e di Rasori. Le lenti Angioiti, egli diceva, sono le malattie del nostro secolo perchè le nostre passioni sono da più parti concitate e represse ad un tempo, e perchè gli usi e le mode introdotte ne rendono più sottoposti all'azione degli agenti esterni.

Mancava un cultore di Storia Agraria che di lei avesse scritto, quando il nuovo socio Sig. Prior Diaccini, mostrò che ben sapeva trar partito dalla sua venerata qualità di Pastore d'anime, ed esercitando

nelle colline di Piantravigne lo spiritual ministero, che occupavasi altresì di ciò che potesse avvantaggiare le condizioni economiche-morali de' contadini suoi popolani. Esso delineò brevemente, ma non scevro d'erudizione, qual deve essere una buona madre di famiglia nella classe agricola, e pregò i proprietarj i più filantropi a non voler por da banda questo importante miglioramento fra i coloni, mentre si ha tanto a cuore quello degli artigiani, e degli abitatori delle città. E noi ci facciamo animo ad esortare il Sig. Prior Diaccini perchè approfittando di quelle cognizioni che può praticamente attingere dal conversare con gli agricoltori, a cui rivolge le sue paterne attenzioni, ne faccia scopo per la loro domestica educazione, e giovando a questa interessante parte della società laboriosa, e quanto altre stimabile, continovi a farci gradito dono di sue memorie.

Il serio andamento delle discussioni Accademiche fu talvolta rallegrato dal canto delle muse dell'Arno, ed i Sigg. Pievano Francesco Fracassini, Professor Arcangioli di Prato, Canonico Borghini, Avvocato Montanelli di Fucecchio, Prof. Viti di Montevarchi, Santi Dini di Terranuova, Alberto Furiosi e Abate Cecchineri parimente di Montevarchi, lessero in temi diversi molte dilettevoli produzioni di vario metro, a cui per mia parte aggiunsi la continuazione della piccola raccolta di alcune favole.

Il Segretario

DOTT. GIO. BATTISTA DAMI.

Rapporto

sù i lavori Accademici dell' anno 1836.

Adunanza

dei 21 Luglio in Montevarchi.

Aprì il corso dell' Accademiche esercitazioni il Sig. Prof. Ab. Casimiro Basi con un suo scritto sù i motori della civilizzazione meno dal volgo avvertiti. — L' occhio dell' universalità si volge più facile tra le nubi e il fantastico, che al real della vita. — Quei primi passi al miglioramento sociale spesso nei primordj inrisi, e non curati come perniciose novità appresentati dai loro benevoli effetti, si godono all' impensata, e quello ch' altro non è che l' accozzo di quei principj sviluppato nel consorzio degli uomini, si crede prodigio, ed opera più che umana. Fra i molti motori del progresso, si parlò dell' utilità dell' invenzion della stampa, per cui facilitata la comunione dell' idee si crebbe stimolo, e vigore agli ingegni; dei migliorati mezzi di trasporto per cui più concitato fu l' avvicinarsi degli uomini, tardo disagioso in antico. Il veder volger per le vie una ruota è cosa sì ovvia che niun l' avverte; pur quel semplice meccanismo, abbreviò distanze, sparmiò tempo, fu veicolo di comodi, d' utili, e incitamento a larghe, lunghe, piane vie, che coprono l' Europa tutta, e sono, usando in economia una frase poetica, l'arterie, e le vene che incrocicchiandosi, insinuandosi per l' intera superficie, danno al corpo sociale il primo elemento di azione di vita.

Il Sig. Prof. Antonio Viti discorse a lungo dei riservi

da usarsi dall'arte chirurgica e medica, prima di decidersi alla puntura delle vene. Spesso, ei diceva, s'intorbidano più, che si equilibrino, con tal mezzo i fluidi circolanti nella macchina animale, e all'inferma umanità reca danno non lieve la moderna manìa del salasso.

Fu chiusa l'Adunanza con la lettura di due Favole della collezione Dami.

Adunanza

de' 22 Agosto in S. Giovanni.

Fin dal perduto anno il Sig. Profess. Bresciani avea spedita una sua prosa sù i vantaggi della letteratura. Annunziata nella prima seduta potè esser letta per l'intiero in questa. Ampio era il subbietto, non scarso l'ingegno di chi vi scrisse, e il bello stile, il gusto letterario, il profondo raziocinio interessò, e meritò plausi dal Pubblico intelligente.

Sulle diverse opinioni tendenti a fissar l'età del mondo, volse il suo scritto il Sig. Ab. Carlo Tani. Le visioni, i sogni, i vaghi asserti, le mal ferme congetture di tanti scrittori, che han fama di grandi nel mondo, confutò indebolì, e devoto al suo ministero di Apostolo di fede, stette per quanto fissa il più antico il più venerabil dei libri, la Bibbia.

Un nudo legno da cui pendono tanti desiderj, tante speranze, tanti affetti, principio di rivolgimento morale, di nuova epoca, di sorgimento di vera civiltà, segno di redenzione all'universo, spirò ritmi degni del subbietto al Sig. Dott. Cino Rossi, che lo cantò in un suo Inno sacro.

Aggirandosi tra le tombe dei *Grandi Italiani* dettò il Sig. Antonio Mugnaini un'Iscrizione pel gran Guerriero che fortuna sbalzò più che altri, e il Sig. Prof. Abate Orlandi un sonetto allo sdegnoso Astigiano.

Lesse il Sig. Dott. Dami la Favola trentaduesima della sua collezione.

Adunanza

del 5 *Settembre in Montevarchi.*

Prima di dar conto dei lavori Accademici, mi è grato offrire pubblico rendimento di lode alla Società Filarmonica Montevarchina che eretta or son poche lune, mostrò eseguendo sinfonie a piena Orchestra, quanto possa concordia d'animi, e risoluto volere; e render grazie al Sig. Martini, Présidente della medesima, che redigendone le Istituzioni, assicurò alle sedute future tal musicale trattenimento, volgendone in obbligo il favore.

Diè mossa alle letture Accademiche il Sig. Conte Filippo Bardi Serzelli, che ragionò sull'uso introdotto fino dai Greci, e vivo anche ai dì nostri, d'encomiare, e tesser lodi ai trapassati. È pietosa cura, è carità di patria, il celebrar coloro che bene di quella meritarono, e l'ingegno dei viventi e il forbito dire dei scrittori, si volge a degna meta ragionando e scrivendo di quelli, perchè l'immortalità di loro opre eterna la memoria dei grandi e dei buoni, i quali benchè degni di ricordanza, sono dimenticati dai posteri. Vorrei però io pure col Conte Bardi che muto fosse l'ingegno inonorato lo stile di coloro, che si prostituiscono alla menzogna, e danno ai figli un bugiardo ritratto delle virtù dei loro padri, ergendo all'apoteosi nomi cui è forse poco l'obblio della tomba.

Modesto, meritato, tal quale lo brama l'uomo di sana mente, di puri costumi, e che più della fama rumorosa del mondo desidera la stima, e l'affetto degli amici e dei concittadini, fu l'Elogio dell'estinto

Avv. Lorenzo del Nobolo di Montevarchi, scritto dal già Presidente della nostra Accademia, Sig. Francesco Martini. Il tacito, ma eloquente fremito generale, la mestizia espressa in ogni volto, le lacrime che mescevansi a quelle che l'amico versava sul cenere dell'amico narrandone le virtù, eran suggello del vero espresso con tant' anima e con si patetici numeri di stile.

Alla memoria del filologo, antiquario, poeta Orazio Marrini nativo di Figline, e vissuto fino al 1790, dedicò, il Sig. Priore Sacchetti alcune terse, ed eleganti Iscrizioni latine.

Ci ricordò le classiche bellezze, forse troppo inculte nel secol nostro, il Sig. Canonico Borghini con un Ode a Maria Vergine.

Un Sonetto del Sig. Abate Capponcini, e due Favole della collezione Dami, posero fine alla seduta.

Adunanza

de' 26 Settembre in Terranuova.

Il Sig. Priore Diaccini che esercitando la sua missione di Pastore fra la classe agricola dà opra non solo pel suo miglioramento morale, ma pur s' interessa del suo sociale avvantaggio, e che non sù i libri, ma sulla pratica giornaliera meditando, ha altrevolte fatto dono a quest' Accademia di giusti, veri pensamenti; anche in quest' anno spedì un suo lavoro sù i poveri della campagna e sù i mezzi atti ad alleviarne la miseria. I facoltosi hanno (ei diceva) l' obbligo, e il debito di soccorrere l' indigente, ma non lo soddisfano coll' elemosina, col tozzo del pane dimandato il più di sovente da chi della pitoccheria fa mestiere, non dal vero povero, e donato più per ostentazione, che per vero senso di carità. Deesi satollare chi ha fame, non perchè vegeti inoperoso,

e il nutrimento dia forza a pianta parasita ; è d'uopo stradarne, incoraggiarne l'industria agricola, e far della carità una motrice di utile individuale, e sociale, dando mezzi a questa trascurata classe di operare, di pascersi da per sè, e di supplire coi proprj travagli al necessario della vita.

Il Presidente Sig. Prof. Abate Orlandi difese in un suo scritto il Cadmo, Poema del Professor Bagnoli, a cui sembra stendersi lo ostracismo dato dal nostro secolo agli Dei di Omero. Esordì sferzando, rimprocciando i saccenti, i mali critici carnefici della gloria letteraria, ed esposte le varie mende di che fu gravato da alcuni scrittori questo Poema, ne giustificò il classico magistero, e rivelò bellezze originali, sovrane. — Il Cadmo non è subbietto storico, ma emblema d'allegoria : è la vittoria dell'ordine legale sullo stato selvaggio di natura: se l'altezza dell'argomento si calcola dall'ampiezza delle sue conseguenze, niuno avvene più degno di canto, più sacro a Europa tutta, perchè la coltura, l'incivilimento, è la vita, la felicità di tutti i popoli, come l'arbitrio, il poter della forza, ne son la rovina e l'infortunio. Parlando del subbietto storico (la presa di Tebe) mostrò il genere eroico confarsegli mirabilmente a dicontro di chi opinò, il didascalico, apparteneagli esclusivamente. Per cangiare i destini di una nazione, dettare, basare, fortificare le nuove istituzioni, vi vuole opera di saviezza, e di forza ; però i fondatori d'Imperi, i capi dei popoli, uniron sempre al valore delle armi il genio legislativo, e potè dirsi di ognun di essi.

Molto Egli oprò col senno e colla mano.

L'Eroe mitologico è consentaneo all'indole dell'argomento eminentemente filosofico, ed altro fatto di storia vera, e cognita, avrebbe imbrigliato l'ingegno, la fantasia del poeta, che vestendo di ritmi armoniosi i rami tutti dello scibile umano, avea

d' uopo di spaziare nell' incognito, nel misterioso, senza vedere innanzi lo specchio della storia a rifletterne il falso.—Un maraviglioso non conforme alle nostre credenze, la rappresentanza di un fatto che istoricamente non interessa il Politeismo proscritto, e per forza di tema divenuto necessario, quel sonno che in qualche istante colse anche il maggior dei poeti, sono i difetti del Cadmo; un magistero di stile, una poesia che rammenta i più bei giorni dell' Epica nostra e rivaleggia con Ariosto e con Tasso, vivacità nel dipingere, forza di sentimento, son pregj del Professor Bagnoli.

Di questo lavoro più, che d' altri dicemmo perchè più contro l' uomo, che contro l' Opra fin qui si scrisse, perchè il Bagnoli merita lodi, e fama come vero poeta, e perchè ci graverebbe dovere anche per lui sentire il rimprovero fin qui meritato; che ai *Grandi Italiani* è d' uopo il morire per essere amati, e stimati dagli Italiani.

La poesia italiana, e latina si divisero l' impero del l'Adunanza; lessero un Ode Italiana alla malinconia il Sig. Canonico Borghini, una Canzone il Sig. Santi Dini, una Elegia latina il Sig. Proposto Montagnoni, e una Favola Cornex, et aves un socio che si firmò anagrammaticamente Nadefrindo Gapiali.

Adunanza

del 15 Ottobre in S. Giovanni.

Della necessità di usar dei prodotti indigeni per il progresso dell' arti, parlò il Sig. Gaetano Mugnai. È questione di lunga data fra gli economisti, qual sia il mezzo più adatto a far vivo il commercio, e a dare impulso alle arti, se la moltiplicità dei prodotti,

o la manifattura, e rapido commerciar dei medesimi, se giovi più il produrre molto, e molto usar del prodotto, se una nazione eminentemente agricola star possa a fronte di una eminentemente commerciale. Indecisa è la lite, benchè uomini d'alto ingegno vi si diano attorno. Attendendo dal tempo, dall'esperienza, da lumi maggiori, e dall'abbandono dei principj di scuola, la decisione, farò voto col Sig. Mugnai, perchè questa bella parte d'Italia ricca di tanti doni naturali, risenta del progresso delle arti, e si muova dal sonno.

Perversi, difficile corriguntur, et stultorum infinitus est numerus, fu l'Epigrafe che il Sig. Dott. Orlandini pose in fronte a un suo scritto sù i danni fisici, morali, ed economici, arrecati dal ciarlatanismo alla classe agricola. — Oh è il bel vedere per le piazze e pe' trivj i nostri contadini arringati dal primo Saltambanco, che montato sulla sua carretta posti fuori unguenti e cerotti, spaccia sanità per tutti i mali, e poco men che resurrezione pei morti! E l'affollarsi, e il premersi l'un l'altro che fanno pei comprarne, onde recarlo alla famiglia quasi farmaco universale, qual poi usato nei mali che infermano l'umanità, altra efficacia non ha, che la fiducia di chi l'adoprò, e spesso facendo ritardo all'esperimento di ragionata cura medica, è cagione funestissima di morte. Oh! il bel sentire il primo *Fanullone* contare a piè d'un Immagine miracoli, novelle, di risanamenti, di soccorsi prodigiosi e inaspettati, nominar paesi che non esistono, testimonj che mai non furono, vender per cose sacre e benedette, medaglie e stampe, che restaron fondo perduto di vecchie botteghe, far piazza di ogni aja, d'ogni via, mescere il sacro al profano, empiere di favole la mente dell'idiota, prostituire la religione, la morale, e con tal mezzo

spremere il danaro dall'agricoltore, dal bracciante spesso frutto d'onorata fatica, ma sovente acquisito con non lecito mezzo. Pur tutto di ciò si vede, si sente, il danno si conosce, il peggio si prevede, ma non si cura, e volesse il Cielo che le parole dell'Orlandini fossero scossa, e motrici di meglio.

Il celebrare, e ricordare gli uomini illustri e sapienti che onorarono i Municipj nascendovi, è opera di gratitudine per quelli che furono, di ammaestramento, di stimolo ai viventi, di amore per la patria, di amicizia per chi scriverà la storia d'Italia, non sù i rapporti generali, ma sulle speciali relazioni. L'Italia è tal paese che niuno potrà da per sè solo illustrare scrivendone. Non vi è angolo, non vi è mucchio di case, che non conservi le vestigia di un fatto patrio, di una virtù meritevole d'encomio, di un grande degno di memoria. Ed ora che le illustrazioni delle storie municipali a gara succedonsi, sia lode al Sig. Presidente Orlandi, che ci fornì notizie Biografiche sopra gli uomini illustri di Terranuova sua patria, e accetti colla lode l'espressione di un nostro desiderio, che volga cioè il suo ingegno, la sua squisita erudizione ad illustrare quei fatti storici che può contare la sua terra nativa.

Al Grande che tentava vincer natura ritogliendo alla putredine i corpi, che fu rapito nel fior delle speranze, intitolò una sua fantasia, la Sig. Elvira Rossi, ed un Sonetto il Sig. Dott. Antonio Lorini.

La morte dell'infelice Corradino, ebbe patetica Romanza dalla Sig. Isabella Rossi, e la Sig. Elvira ci rallegrò, e commosse con alcune sue ottave all'Avvocato Montanelli.

All' Accademia Valdarnese fu dedicato un Sonetto dal Sig. Ab. Carlo Tani.

Così ebber fine le Adunanze, e le fatiche Accademiche.

Il Segretario

DOTT. GIO. BATTISTA DAMI.

Ragguaglio

intorno ai Discorsi polemici sopra l'Estetica, ovvero Disputa intorno al Romanticismo, del Sig. Prof. Ab. Ferdinando Orlandi.

Vidivi alquanti che han turbato i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi
Non per saper, ma per contender chiari.

Petrarca.

Tal'è il titolo di un Opuscolo del Sig. Prof. Ab. Ferdinando Orlandi letto dal medesimo in varie Adunanze Accademiche, di che daremo soltanto alcuni cenni, poichè l'Autore si propone di renderlo pubblico con le stampe. Il detto lavoro è diviso in varj articoli, nei quali si discutono i principali soggetti di controversia tra la scuola dei Classici e i seguaci delle dottrine della scuola Settentrionale.

Nel 1.° articolo l'A. toglie a discutere l'utilità delle regole in generale, confutando l'opinione di coloro che le dichiarano una invenzione della pe-

danteria, e sostenendo che il genio senza cultura è un terreno che produce soltanto frutti aspri e selvaggi; che avvi una critica pel gusto, come una logica per le scienze razionali; che senza di essa il gusto sarebbe abbandonato a un diluvio di mostruose innovazioni e mancherebbe la norma per giudicar il Poema di Virgilio più pregevole di quello di Stazio, e la Gerusalemme del Tasso superiore all'Adonide del Marini. Conferma la sua preposizione sviluppando la massima che non si giunge alla perfezione se non separando i difetti dalle bellezze, e che ogni speranza di progresso sarebbe perduto, se l'esperienza avesse perduto il diritto di ammaestrarci.

Nel 2.° art. toglie a parlar dell'autorità del suffragio generale, ossia del giudice del gusto. In esso dietro la scorta de' più illustri scrittori disserta sopra gli elementi del bello, discute la superiorità del suffragio dei dotti sopra quella degli imperiti, e determina la natura e le condizioni di quel tribunale a cui appartiene il giudizio definitivo dell'estetiche produzioni.

Il 3.° art. è consacrato alla disputa se l'oggetto della poesia sia la natura scelta o la natura incolta, e dimostra che il bello ideale è la Venere delle arti liberali, che senza di esso la poesia sarebbe una copia servile della natura, il genio sarebbe condannato all'inazione o convertito in un pedestre osservatore, e tutto il tempio delle celesti muse demolito dai fondamenti; finalmente, che ammessa la legge di una servile imitazione il poeta sarebbe costretto a contrariar lo scopo della sua composizione, e inabilitato a ridurre all'unità le parti del suo lavoro. Discorre quindi dell'entusiasmo che dichiara il padre dei sublimi concetti e una miniatura

la quale non nuoce alla regolarità del disegno, tratta del maraviglioso che non deve eccedere i limiti del probabile, ma che non si può sbandire dai parti dell' immaginazione senza cadaverizzare la poesia, che non per altra ragione il nome ottenne di divino linguaggio se non perchè fu ammessa ai segreti dell' Olimpo e rivelò alla terra gli oracoli divini pieni dei destini degli uomini.

Nel 4.° art. si esamina la ragionevolezza delle leggi riguardanti la triplice unità nelle drammatiche rappresentanze, e queste pure dichiara basate nella esperienza e nel buon senso, quantunque alieno si mostri dal propugnare la severità dei limiti da esse prefissi, che anzi opina doversi concedere al genio qualche discreta licenza, malgrado gli argomenti in opposto dell' illustre Manzoni, e ammette la massima generale che la rigorosa osservanza dei precetti dev'esser sacrificata alle maggiori bellezze, giusta il detto = *Imperatum est a consuetudine, ut suavitatis gratia peccare liceret* =

Nel 5.° art. tratta del Romanzo storico, e dopo aver esposto quanto da varj scrittori è stato detto e quanto gli suggerivano i proprj lumi pro et contra questo genere di componimento dichiarato da alcuni una bastarda e mostruosa produzione, e da altri un frutto prezioso del progresso dei lumi, istituisce un ragionato confronto tra il romanzo puro e il romanzo storico, mostrando ch' entrambi hanno i loro vantaggi e i loro inconvenienti. L' articolo termina con proporre alcune regole, affinchè la finzione abbia quell' apparenza di verità senza la quale non può piacere, secondo l' aforismo = *il solo vero è bello* =, ossia affinchè ottenga quel grado d'illusione che conviene ai lavori delle belle arti, e affinchè d' altronde non siano illegittime le conseguenze istruttive dedotte dai narrati avvenimenti, come avviene allor-

quando la verità dell' istoria mal si discerne dalle invenzioni della poetica fantasia.

Nel 6.° art. si esaminano i principali difetti delle classiche e delle romantiche composizioni. In tal proposito stabilisce che fa duopo piegare il ginocchio davanti al successo giudice supremo del bello nelle arti liberali, ma che questo tribunale non è un giudice assoluto ed inappellabile, se non quando il suffragio generale è costante e sanzionato dal tempo, poichè la posterità ritratta talvolta il giudizio dei contemporanei. Dal che conclude che non possiamo ricusare la nostra ammirazione ai Classici, senza invalidare l'autorità del suffragio universale, lo che è il maggior sintomo di corruzione e il vero mezzo di cadere in un deplorabile scetticismo. Dimostra che àvvi un bello proprio di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e conseguentemente un gusto fondato nel buon senso e nel sentimento universale, e che niente è più strano che cercar un' America nelle belle arti, abbandonando un sentiero conosciuto e sicuro per mettersi in un cammino pieno di precipizj = *quale sub incertam lunam sub luce maligna est iter in sylvis* =; che il buon gusto si perde non solo per l'ignoranza della critica, ma anche per la manìa di sconsigliati raffinamenti, e che l'esigere nelle produzioni figlie dell' immaginazione l'esattezza propria delle filosofiche dimostrazioni, è un disseccar la sorgente delle sublimi ispirazioni. Nè omette di confutare l'opinione di coloro i quali sostengono che a somiglianza dei filosofici sistemi sono cangiati i principj dell' Estetica e la natura delle passioni, opinione paradossale che confonde l'essenza la quale è immutabile con le accidentalità che non hanno il carattere della costanza, e che colloca i delirj degli infermi a livello degli assiomi fondati nel buon senso, e secondo la quale non vi è

stranezza che non potesse divenire col tempo un canone fondamentale della Callofilia.

Nel 7.° art. sono esposti i vantaggi derivanti dallo studio e dalla imitazione dei buoni esemplari nei quali è riposto il Palladio della bella letteratura, nel qual soggetto evita con ogni cura l'inconveniente di tarpar le ale agli ingegni, screditando del pari quella pedantesca imitazione, che non s'innalza a rivalizzare coi modelli, e rimostrando le funeste conseguenze di una sfrenata licenza, feconda sorgente di aborti e di mattezze. Quindi è che dopo avere rampognato i superstiziosi seguaci dell'Aristotelica legislazione, che pretendono di tiranneggiare col rigore dei precetti i sommi ingegni, con rammentar loro che Omero compose un gran numero di poemi, che Sofocle fu il padre della tragedia, e Demostene della eloquenza primachè Aristotele producesse il primo codice del buon gusto, e che niente è più insipido di una regolarità disgiunta dal genio, mentre i difetti impetrano indulgenza quando sono compensati dalle bellezze, esorta la mediocrità a rispettare le lezioni della vera esperienza, rappresentando ad essa la difficoltà d'imitare i voli del genio, mentre nulla è più facile che imitare le sue cadute. Propugnatore insomma delle opinioni dei Classicisti in ciò che riguarda le regole fondamentali della critica e del buon gusto, consente alle creazioni del genio quella saggia libertà che conviene alla originalità delle sue ispirazioni, emancipandolo da tutte le regole che fondate sono in un ceco empirismo, che non hanno il suffragio della ragione nè della vera esperienza o che hanno per oggetto una perfezione ideale, inculcando con forza di argomenti e vibratezza di espressioni che i difetti debbono ottenere indulgenza quando una conseguenza sono dell'umana fralezza ed oscurati sono dallo splendore

delle bellezze, ma che debbono esser l'oggetto di una letteraria persecuzione allora quando aspirano ad ottenere un posto nelle teorie della Estetica, e che fa di mestieri tendere alla perfezione senza presumere di conseguirla.

K. M. F.

Ragguaglio

del Discorso intorno agli oggetti, vantaggi e piaceri delle Belle Lettere, del Sig. Salvadore Bresciani Prof. di Letteratura in S. Gimignano.

Non poteva l'Autore prefiggersi uno scopo più nobile ad imitazione del celebre Brougham, il quale scrisse un dotto e filantropico discorso sù gli oggetti, vantaggi e piaceri della scienza, che servì d'introduzione alla libreria delle cognizioni utili.

Una libreria consimile augura l' A. all' Italia, adattata al popolo, e che considera utile per non dir necessaria, massime se *in un colle scienze fosservi unite le lettere amene*. E con tal divisamento tesse il suo discorso l' A. italiano per l'Italia, che *in conto di discipline dal bell' ingegno prodotte, porta il vanto mai sempre sopra tutte le altre nazioni, affinchè in un colle scienze in ogni maniera di umane lettere suo cammin glorioso prosegua*. Il voto dell' A. sembra realizzato nel *Corso di studj* della gioventù italiana, non da molto intrapreso in una città d'Italia.

Avremmo desiderato, che nel noverare il Gioja fra gl' illustri scrittori italiani, fosse separata dalle altre

sue opere la sua *Filosofia* fondata sopra cattivi principj, e piena di massime perniciose, che egli stesso condannò prima di morire. L'istesso giudizio vuol farsi del suo *Galateo* condannato dalla Santa Sede.

Incomincia l'egregio A. con stabilire per principio, che il piacere è un motore universale, il quale però non sembra doversi estendere alle piante; nel che avremmo desiderato, che questa parola di senso troppo vago e indeterminato e suscettibile di immorali applicazioni, fosse bene definita e determinata ad un retto significato; che poi è giustamente applicata al diletto che è principalmente prodotto dalle belle lettere nello scopo di rendere amabile la verità ed il bene. Succede un'apologia delle belle lettere, le quali non ammolliscono gli animi, ma gli fanno umani e magnanimi, sulle tracce del Martini nella *Polizia Medica*. Data la descrizione delle belle lettere, le quali *non meno tendono ad istruire che a dilettare, parlano all' intelletto non tanto quanto all' immaginazione ed al cuore, e perciò sono adattate ad influir maggiormente sulla massa dei popoli di quel che nol sieno le scienze, che al solo intelletto favellano*, passa a parlare della maestra della vita, della fiaccola della verità, cioè dell' Istoria, la quale gli avvenimenti passati narrandovi e le loro cagioni, negli avvenimenti presenti più cauti e prudenti ne rende, e descrivendo governi, leggi, costumi, arti e scienze de' varj tempi e popoli, dà utilissime lezioni per rinvenire e percorrere la retta via dell' umana felicità.

La storia antica dà il quadro principalmente di due famose nazioni, che col valore e colla coltura dominarono in quasi tutto il mondo in allora conosciuto e la propria lingua vi estesero.

Amendue queste nazioni sommi uomini produssero alle scienze e alle lettere, che nobilitarono per sem-

pre l'umana generazione. *Produsse la prima Omero*, *l'altra Virgilio*; *ebbe quella Erodoto*, *Tucidide*, *Senofonte*; *questa Tito Livio*, *Sallustio e Tacito*; *l'una Demostene*, *l'altra Cicerone*; *Pindaro quella*; *Orazio questa; un Pericle la prima*, *un Augusto la seconda*.

La storia moderna, oltre le notizie dell'origine e vicende delle moderne nazioni, ne dà ragguaglio delle invenzioni portentose, che migliorarono lo stato della specie umana. L' A. fa menzione specialmente dell'invenzione della Bussola, che aprì l'adito a un nuovo mondo; di quella della polvere da cannone, che estese viepiù il dominio dell'uomo sù gli animali, ed aumentò l' umana potenza; di quella della stampa, che amplificò il mondo intellettuale; e di quella della forza del vapore che cangiò lo stato del mondo industriale.

I due occhi della storia, la Geografia e la Cronologìa, non sono stati obliati dall' A. Un bel quadro e quasi una miniatura della Mitologìa compone l'egregio A., e la considera come la storia de' Numi delle nazioni, specialmente della Greca e della Romana, e come la storia oscura de' primi tempi del mondo. I Greci più immaginosi delle altre nazioni, attribuendo un'anima ad ogni oggetto, popolarono di Dei la terra ed il cielo.

Non sapendo gli antichi spiegar la natura e le sue leggi, la storia di essa fu quella delle Ninfe e dei Numi.

Enumera in seguito i vantaggi de' Romanzi, dei così detti Romanzi storici, delle Novelle, e delle Lettere, nostre messaggere alle più rimote contrade, e agli assenti, depositarie de'nostri segreti e della più minuta storia de' pensamenti, costumi ed affetti degli uomini. Sarebbe stato utile indicare i pericoli e gli svantaggi de' Romanzi, e la confusione generata dai

Romanzi storici, ne' quali non si distinguono i fatti veri da' falsi.

Passa quindi l'A. alle opere didascaliche, nelle quali sia temprato l'utile col dolce, quali sono ad esempio la *Coltivazione* dell'Alamanni, le *Api* del Rucellai, la *Riseide* dello Spolverini, la *Coltivazione de' monti* dell'Abate Lorenzi, la *Pastorizia* dell'Arici, il *Baco da seta* del Betti.

L'utilità dell'orazioni in ciascun genere oratorio è manifesta, e l'A. la conferma coll'onorevol menzione di un Segneri, di un Bossuet, di un Massillon, di un Evasio Leone.

E che non dice l'egregio A. della poesia, che *a ricreare e a nobilitar l'uomo dallo stesso creatore fu data, a magnanimi imprese eccitatrice efficace, di sempre nuove delizie inventrice perenne e dolce de' mali ristoro?*

Quella col ritrar le divine forme del bello, sveglia negli uomini il diletto e per tal via gli chiama alla moralità, che è l'amore del bene . . . .

I poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle muse ornati delle poetiche immagini e de' vezzi dell'armonìa, furono e saran sempre acconci a produrre un' impressione più gagliarda e persuadere i popoli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo.

Conclude l'A. che *la poesia ed ogni ramo di letteratura ricreando l'uomo, il rendono ancora giusto, mite, religioso, sociale e magnanimo.*

Le belle lettere in fine alla contemplazione c'innalzano dell'infinita bellezza dello stesso Creatore colla descrizione delle cose create.

Termina dicendo con Brougham che un' essere ragionevole è obbligato da ogni motivo d'interesse e di dovere a dirigere la sua mente agli studj che

lo conducono immancabilmente ad un vivere virtuoso e felice.

Noi ci congratuliamo coll'egregio A. per questo bel supplemento italiano al discorso di un inglese, e stimiamo ben fortunati i suoi discepoli, nell'animo de' quali saprà istillare l'amor delle belle lettere, da cui è penetrato l'eccellente professore.

A. K. M.

Ragguaglio

sulla difesa del Cadmo del Sig. Prof. Ab. Ferdinando Orlandi.

> È ad anima gentil dolce pensiero
> Sentir suo nome in terra benedetto
> Pria che si aggiorni nell'eterno vero.
>
> *Pellegrini.*

Il Sig. Professore Ab. Ferdinando Orlandi lesse l'Apologia del Cadmo poema del celebre Sig. Cav. Professore Pietro Bagnoli, che sembra venuto in basso concetto e caduto in indegno avvilimento per l'odio invalso contro l'antico sapere, e al quale sembra che siasi attaccato l'anatemà fulminato dalle nuove dottrine contro le mitologiche tradizioni nelle quali è involto il tema di questo poema, che tuttavolta ha ottenuto l'ammirazione di non pochi dotti, e sarà sempre riputato una produzione di un genio superiore, ed una delle più cospicue illustrazioni del Parnaso Italiano. L'A. esordisce dallo sferzare

alquanto il cinismo dei moderni saccenti dichiarandoli i carnefici della gloria dei letterati, e dopo aver esposto con animo candido e generoso le critiche date a questo poema, imprende a giustificarne il classico magistero, e a porre in piena luce le sublimi bellezze dalle quali è ingemmato. Giusta le ragioni da esso allegate, il soggetto formale di questo epico componimento è lo stabilimento della cultura ossia la vittoria dell'ordine legale sopra lo stato della natura selvaggia, argomento non solo di sommo interesse per tutta l'Europa, giacchè l'importanza di un soggetto si desume dalle sue conseguenze, e il Cadmo è intimamente connesso con tutta l'istoria dell'incivilimento del genere umano; che anzi verun'altro meritava ugualmente di esser cantato dalle muse dopo i soggetti religiosi, perocchè niente è stimabile al pari dell'ingegno e della cultura dopo la virtù, con cui divide la gloria di esser la madre dell'ordine sociale. Facendo poscia osservare che il soggetto materiale è la presa di Tebe, dimostra convenientissima al detto argomento la scelta del genere eroico, e di un bellicoso protagonista, giustificando l'A. di avere sposato al canto dell'Epopea un didascalico argomento, la cui natura rigettava l'uso del genere maraviglioso, e l'esaltazione dei sentimenti, laonde l'A. non avrebbe potuto innalzarsi a rivalizzare coi sublimi cantori delle gesta cavalleresche. Riflette inoltre che la gloriosa rivoluzione operata da Cadmo, con la quale cangiò i destini di una nazione e fece succedere l'impero delle leggi a selvaggi costumi fortificati dall'ignoranza e dalla barbarie, essendo un'opera di saggezza e di forza, non poteva effettuarsi senza il doppio appoggio del genio scientifico e del valor militare, perlochè tutti i capi delle vetuste nazioni e i fondatori degl'imperj furono insieme

illustri politici e prodi campioni, e potè cantarsi di ognun di loro

« *Molto egli oprò col senno e con la mano* ».

Ciò dimostrato, toglie a giustificare la scelta dell'eroe nelle nebbie involto delle mitologiche tradizioni, e questa dichiara conforme all'indole dell'argomento, poichè verun'altro si offre al pensiero che al pari di Cesare, di Pietro il grande, e di altri ec., circondi la fronte di doppio serto simile in certo modo a Minerva che presiedeva ugualmente alle arti di pace e al genio delle battaglie, e che possa sostenere senza manifesta finzione il carattere di fondatore della cultura e abilitare il poeta a descriverci i magnifici panorami di Grecia e di Roma. Prova inoltre che la scelta di un recente personaggio gettato avrebbe in un funesto bivio l'A., nella necessità cioè d'imbrigliare la sua fantasia, nel qual difetto cadde Lucano, o di adulterare la storia di un soggetto ben conosciuto, difetto rimproverato al più grand'epico di cui vada altera la Francia.

Nell'atto pertanto che il nostro Apologista conviene, che il meraviglioso di quel poema e il macchinismo degli esseri psicologici in esso personificati non è conforme alle nostre credenze e perciò inetto a interessare i nostri affetti, e che non tutte le parti dell'egregio poema sono ugualmente pregevoli ed atte ad ispirare un vivo interesse; nell'atto che soscrive al sentimento di coloro, che vorrebbero banditi dalla poesia i soggetti mitologici e il maraviglioso del politeismo, non però l'uso delle metafore e delle similitudini desunte da quella in parte assurda e in parte simbolica religione che tanto ha nobilitato la divina favella e che di tanti nomi ha arricchito il Dizionario delle scienze naturali, opina che l'uso delle idee mitologiche nel Cadmo trovi

una scusa nella verità relativa; che certi difetti siano una necessaria conseguenza dell' argomento, e che siano abbondantemente compensati dalle bellezze, e soprattutto da quella divina poesia, che disgrada i canti più belli del Tasso e dell'Ariosto.

La difesa termina con una parenesi all' Italia, con la quale l' esorta a moderare le pretensioni di un' orgoglio imbaldanzito dai tanti successi ottenuti nell' immenso dominio delle scienze e delle arti, ed a porre un saggio ritegno allo spirito di rivalità per apprezzare convenientemente le glorie nazionali e per applaudire al genio che non cessa di aver diritto alla nostra ammirazione, quantunque non abbia ricevuto il dono della perfezione.

Questo lavoro parve incontrare il pubblico suffragio, e vi è argomento di credere che otterrà l' istesso successo, se verrà fatto di pubblico diritto, e che incoraggirà l' A. del Cadmo a dare alla luce un nuovo poema da esso composto, che un eccesso di sensibilità e di modestia fura da molto tempo all' impazienza del pubblico desiderio.

M. P. L.

Ragguaglio

di una Memoria Letteraria del Sig. Dott. Luigi Zanetti di Pisa.

« *Io mi stava pensoso, Accademici ornatissimi, del modo, con che potessi mostrarmi riconoscente dell' onore da Voi compartito a me giovine d' anni e povero di senno nell' avermi ascritto all' inclita vostra Accademia. L' animo mio non colto a sufficienza e conturbato dai flagelli, con cui un morbo*

desolatore cruciava vicinissime contrade, e mieteva pure la vita di alcuni miei concittadini, non era di per sè stesso valevole a rinvenire un subbietto degno della vostra attenzione. In tal doloroso scoraggiamento fu al certo ventura per me il leggere le dotte e forbite MEMORIE VALDARNESI *non ha guari uscite alla luce. Esse furono che rinfrancarono l' abbattuta mia mente: esse m' infiammarono del desio di rendermi in qualche maniera degno di quei dotti, che le vergarono. Ed in qual modo migliore poteva io meritare la dilezione vostra, che col dimostrare a Voi cultori e sacerdoti dell' Italiane Lettere, che io fui mai sempre sordo ai dettami di moderna scuola, coi quali si trascina la gioventù allo spregio di ogni regola e all' abbandono dello studio dei nostri classici scrittori ed al pazzo amore della letteratura straniera? Ed a tale scopo per farvi certi del mio attaccamento alla classica scuola, io credo, che non vi sarà discaro, che io vi tenga discorso delle* POESIE INEDITE E RARE *dell' immortal Vincenzo Monti da poco impresse a Piacenza nella Stampeia del Majano. Il celebre Monti unito all' Alfieri e al Parini forma un' illustre triunvirato, che basterebbe esso solo a render celebre il passato secolo* „.

Così incomincia la sua Memoria l' egregio Autore, di cui abbiamo riportato le stesse sue parole, che lo mostrano fornito di ottimo gusto e imbevuto del sapore de' classici scrittori.

Egli considera il Monti come *il più eloquente e il più immaginoso poeta dell' età sua, come quello, che amò di sviscerato amore l' Itala letteratura, e che il primo si scagliò pieno di patrio affetto contro quella barbara scuola, che si sforza di far subentrare le nordiche nebbie alla purezza del cielo Italiano*.

Parla del Dramma intitolato i *Pitagorici*, e benchè

sia il Monti inferiore al Metastasio, tuttavia *non aver chi più di lui si sia avvicinato a quel sommo*. Disapprovato il gusto romantico de' nostri tempi, e l'esilio dai nostri teatri de' *recitativi* come causa di nocumento al Dramma, cui tolgono la naturalezza e l'eleganza, mostra l' A. che nella deficienza di buoni Drammi debbe essere agl'Italiani carissimo quello del Monti, di cùi reca ad esempio alcuni *recitativi;* ed altri esempi arreca a mostrare il valore del Monti ancora nell'*ariette*, le quali, come i Drammi seguendo l' orme dello Zeno e del Metastasio, ha saputo adattare ai bisogni del suò secolo.

L' A. fa onorata menzione delle *Terzine* per la promozione di un Cardinale, degne del Cantor di Basville, e che più di ogni altro si accostano alle Terzine del celebre Ghibellino; di un leggiadro componimento in ottava rima, in cui invita al passeggio notturno la sua amica; di diversi componimenti Lirici, fra i quali del gentilissimo delle *Api Pancratidi in Alvisopoli*. *Dopo la lettura di queste eleganti e gentili poesie, qual sarà quel vandalo, che dica doversi proscrivere l' eloquente linguaggio della mitologìa? Bisogna distinguere i subbietti da trattarsi, in alcuno dei quali la mitologìa è indispensabile: ma il nostro è il secolo de' sofisti; quello del Monti era il secolo de' sommi poeti*.

Dopo le poesie rare del Monti, si fa menzione delle inedite: egli descrive i pregi del canto quarto e quinto della *Mascheroniana;* fa rilevare il merito del pòeta nelle descrizioni, e porta ad esempio alcune ottave sull'ombra di Annibale, che si aggira sulla sommità delle alpi; e termina con alcuni frammenti inediti del *Bardo* della *selva nera*; e riporta l' episodio della *Pietà Filiale* col giudizio favorevole del celebre Alessandro Verri che vi considera con-

giunta alla grandezza di Michelangiolo una singolare soavità.

Il Monti (conchiude l'egregio A. della Memoria) *insegna con queste poesie alla traviata gioventù, che si possono trattare subbietti nazionali e importanti senza deviare dal gusto e dalla maniera de' classici: Risponde a coloro, i quali dicono dovere la poesia progredire col secolo, che egli stesso, il Parini, l'Alfieri ed il Pindemonte fecero dono all'Italia di poesie dell'odierno progredimento non indegne.*

Insegna il Monti ai fanatici novatori, che si possono studiare gli antichi senza cadere nella vile imitazione, come Canova studiò sù i Greci, e fù il rigeneratore della scultura. Io ripeterò ciò che non sarà mai detto abbastanza ai romantici. Le scienze, per quanto sieno andate innanzi, hanno sempre del cammino a percorrere. Le Arti Belle al contrario arrivate ad un grado di perfezione, se tentano di varcarlo, muovono per falsa via e si corrompono: così accadde nel XVII Secolo: così è accaduto disgraziatamente nel nostro. Gli argomenti sieno pur nazionali e simpatici al secolo; ma i modi, ma l'arte sia quella di Omero, di Virgilio, di Dante e del Tasso. Ben cantò il Pindemonte ne' suoi Sepolcri, rivolgendosi al Foscolo . . . . . .

„ . . . . Antica l'arte,
„ Onde vibri il tuo stral, ma non antico
„ Sia l'oggetto, in cui miri . . . . . . „

Non si frammischino le diverse letterature coll' intento di formarne una universale: tutte si corromperanno. Ogni nazione debbe aver la sua letteratura. Si ammirino i grandi scrittori stranieri, ma non si seguano ciecamente dalla gioventù; e si trasfondano con prudenza le loro bellezze nella nostra letteratura. Il Romanticismo non è fatto per l'Italia. La poesia tetra, al

dire del Monti, *non è fedele interpetre della natura*.

„ . . . . che varia ed infinita
„ Nell' opre sue risplende e circoscritta
„ Sotto i Bardi pennelli è ognor la stessa „.

Noi abbiamo riportato le parole stesse del giovine A. della memoria, perchè il buon senso della gioventù Italiana non si lasci traviare dal retto sentiero del buon gusto, che è insieme nazionale; e perchè sia riconosciuto questo egregio giovine per modello ed esemplare letterario de' giovani Italiani, i quali considerar debbono non stranieri, ma nazionali i latini colla loro classica e magnifica lingua, perchè stranieri a tutte le altre nazioni appartengono alla nazione Italiana, come pure i Classici Greci, che dimoravano in Italia, e che colla loro lingua ebbero tanta influenza nella letteratura latina e nell' Italiana; fra le quali letterature vi passa una parentela più stretta, che con quelle delle altre nazioni.

D. K.

Ragguaglio

di una Memoria del Sig. Professore Ab. Casimiro Basi intitolata: Dell' incremento della civilizzazione per quegli agenti, che sono meno considerati dal volgo.

Il Sig. Professore prende ad esaminare la classificazione della civiltà Europea fatta dal Sig. Guizot nel suo corso della storia, e che esso riduce a tre periodi: 1.° dell' origine e della formazione: 2.° di saggi e di tentativi: 3.° di sviluppo in Europa pel suo perfesionamento in ogni guisa di sociale esistenza. Secondo l' A, il Sig. Guizot accordò troppo all' età nostra, troppo negò all' antica, dipingendola

quasi cieca e brancolante. Osserva l'A. che la massima parte degli uomini suol ripetere in generale l'incremento della civiltà dalle teorie ed ammaestramenti dei filosofi, e non vede ai suoi piedi una folla di agenti, che più di ogni altra cagione influirono ed influiscono nel progredimento civile. È vero che la civiltà moderna và innanzi all' antica; ma questa non sempre limitossi a saggi, a tentativi: invece ella spesso operò mirabilmente; e se a quella *tempi barbari* non frapponeansi, non è dato il concepire a quale elevatissimo punto coi novelli soccorsi noi saremmo giunti, onde conclude che il ben essere attuale dipende dall' annodamento del valore antico col moderno; e lo prova colla semplice invenzione ed uso del *carro:* subbietto umile e volgare, ma che può dar luogo a buone illazioni.

Con scelta erudizione l' A. mostra l' invenzione de' carri contemporanea, o poco meno antica dell'arte di aggiogare i buoi o di domare i cavalli nella favola (che in sostanza è l' istoria alterata dalle finzioni poetiche) che pone circa lo stesso tempo Trittolemo inventor dell' aratro, Castore domator de' cavalli, ed Erittonio, che introdusse i carri per occultare la deformità delle sue gambe storte. Secondo alcuni l' uso de' carri è anteriore a quello della cavalleria militare. Gli Eroi di Omero combattono sempre dai carri. L' uso de' carri falcati erano adoperati dagli Egizj, dagli Assirj, da' Persiani. Carri di ogni forma si trovano presso gli antichi Etrusci e Greci; quindi presso i Romani le Bighe, le Quadrighe, i carri trionfali, carri coperti, carri scoperti, il Carpento, il Pilento per uso delle Dame romane, la *Carruca*, la *Rheda Gallica* a quattro ruote, il carro de' Flamini.

Nelle pitture di Ercolano descritte dal Cav. Domenico Venuti si trovano dei carri tutti simili alle

nostre sedie di posta, tirati da due cavalli col postiglione sopra uno di essi. Ora la posta, che animò il commercio, l'industria, e propagò l'incivilimento (lasciando stare ciò che si dice di Ciro) ebbe una regolare istituzione da Cesare Augusto. Da ciò le magnifiche strade, che traversavano il Romano Impero, e i portentosi ponti fatti veramente a *uso romano*. Le stazioni postali furono fornite di cavalli e di carrette, e fino della *Carruca dormitoria* per comodo della raffinata mollezza; sicchè nel bel secolo degli Antonini si poteva andar per le poste da Roma fino a Lisbona più facilmente e più sicuramente, che or non si faccia, e dall'ultima Calabria trapassar per le poste fino in Levante; il che al presente non è dato di fare. Laonde, conclude l'A., non progredì l'antica età con semplici *tastamenti* (come suppone il Sig. Guizot), ma con opere singolari ed ardite.

Ma questo sì bello apparecchio di commercio e d'incivilimento miseramente perì per l'incursione de' barbari, che atterrarono l'Impero Romano. Perirono le strade, abbandonossi l'uso de' carri, rovinarono i magnifici ponti = *quanto ne duole*, (soggiunge l'A.) *onorevolissimi Accademici, il non potere che a stento rinvenire le tracce di quella magnifica* VIA CASSIA *che traversava un giorno per questa nostra patria, sì ricca di antiche memorie!*

La rovina delle strade e la feudalità sono le due cagioni che del cavalcare fecero il solo mezzo di trasporto per più secoli usato, ed a cavallo viaggiavano i principi e le principesse, uomini e donne, ecclesiastici e laici.

Incominciò a risorgere la civiltà per opera delle Crociate, le quali posero in contatto i popoli dell'Occidente con quelli dell'Oriente; s'ingentilì la stessa feudalità, e ritornò, ma lentamente, in vita l'estinto commercio.

Si deve all' Italia la restaurazione de' carri e carrozze, in primo luogo coll' uso del *Carroccio* della Repubblica Fiorentina, e la prima menzione di carrozza è del 1453, nell' ingresso di un Ambasciatore italiano alla Corte de' Gonzaghi di Mantova. Si usavano le carrozze in occasione di pubbliche ceremonie, non per comodità, atteso il pessimo stato delle strade. Ai tempi di Francesco I, tre sole carrozze erano in Parigi, ove adesso il nnmero è di 20000. La prima carrozza in Inghilterra fu adoprata nel 1555. Ora il numero delle medesime supera di 12000 il numero di quelle Parigi.

Si debbe ancora all' Italia l' uso de' vetri o cristalli alle finestre delle carrozze, e si deve alla Francia l' uso delle molle delle carrozze in acciajo temperato nel 1787.

Da tutto ciò l' A. inferisce, che *l' antica civiltà era giunta ad un apice di singolar perfezione, e che fù di tali concepimenti e di tali imprese capace da non parer vere, ai tardi nipoti, se non esistessero testimonianze di fatto: che se i tempi delle barbarie non rompevano le tese fila dell' ordita tela, sarebbe forse la civilizzazione Europea all' ultimo grado di sua perfezione; che in fine i Birocci, i Cocchi e le strade, che appajono agli occhi del volgo oggetti di lieve momento, sono stati e saranno potentissimi agenti per l' incremento della civiltà, perchè sono la cagione efficiente dell' attivo commercio fra gli uomini*.

Infine l' A. ricerca se la civiltà moderna possa esser ridotta, come l' antica, a novella barbarie, e nega che possa retrocedere l' odierno incivilimento; e la sua tutela è il *vapore*. Questa nuova potenza dell' umanità nel secolo XIX fu applicata in America alla navigazione, e in Inghilterra, e poi nell' America e in Francia ai trasporti, alle strade di ferro: da ciò le macchine locomotive velocissime,

e i ponti di ferro maravigliosi. Egli cita alcune di quelle maraviglie d' Inghilterra, di Francia e d' America, che ravvicinano in una maniera prodigiosa le popolazioni; ed esulta perchè la moderna civilizzazione non può retrocedere di un passo, e che non è più un semplice Lirico epifonema quell' Oraziana sentenza :

,, *Nil mortalibus arduum est* ,,

K. L. M.

Ragguaglio

di una Memoria del Sig. Baldassare Diaccini Pievano di Piantravigne; sopra i Poveri della campagna, e i mezzi di alleviamento.

La causa del Pauperismo è stata trattata spesso dagli economisti e dai filosofi, ma talvolta in una maniera troppo astratta e generale, sicchè i mezzi proposti non sempre sono riusciti in pratica. Il Sig. Diaccini ha il merito di essersi accostato a' miserabili tugurj, e di aver fatto conoscer meglio i poveri della campagna, non curati o poco conosciuti da' primi.

Egli non adotta il mezzo proposto da Licurgo agli Spartani, perchè nelle nostre circostanze sociali si rende ineseguibile. Sono i poveri in maggior numero tanto ne' luoghi urbani, quanto nelle campagne, e meno protetti de' poveri delle città, i quali trovan risorsa nell' esercizio di varie arti di comodo e di lusso.

Riduce a tre classi i poveri della campagna, impotenti, oziosi, indnstriosi.

I primi o ciechi, o infermi, o storpiati, o vecchi,

o imbecilli meritano in primo luogo i nostri riguardi e le nostre sovvenzioni.

I secondi sani, poltroni, accattoni, o ladri sono quali vermi inutili, che rodono i prodotti della campagna.

A gli ultimi o manca il necessario per numerosa famiglia, o per mancanza di lavoro.

Distinte le classi de' poveri, indaga l'Autore i mezzi di alleviamento.

I primi meritano sopra gli altri i soccorsi delle persone caritatevoli ad esempio di Giobbe, il quale sotto l'impero della legge naturale dilettavasi di consolare gl'indigenti, de' quali riputavasi il padre. Per questi dice l'A., *abbisogna un'occhio compassionevole, che veda la loro afflizione, un' orecchio, che ascolti i clamori di questi infelici, una mano benefica, che li soccorra.* Fa plauso alle istituzioni filantropiche animate dallo spirito di vera carità, che di *beneficenza* o di *misericordia*, son detti, da più anni installate nelle Terre di Figline e di Montevarchi, ed a quella che appunto in questo anno si fonde nella Terra di S. Giovanni; ed eccita altre Comunità a divenire emule di quelle in simili istituzioni.

I poveri oziosi sono a sè stessi inutili, nocivi agli altri, e per lo più incorrigibili. Il mezzo di alleviamento è quella saggia e provvida sanzione che gl'inviti con dolce coercizione ad occuparsi di un lavoro. Percorre l'A. con opportuna erudizione le disposizioni e degli Egiziani e di Dracone e di Solone, che proscrivevano l'ozio, ed obbligavano ciascun cittadino ad una professione. Fa voti per l'adozione di una simile disposizione. Mostra, che le nostre antiche leggi patrie proibivano il vagare de' così detti *zingani*, de' vagabondi, e in specie de' mendicanti forestieri. Bramerebbe, che in ogni giurisdizione civile vi fosse un provvedimento, che istituisse lavori pubblici, e

costringesse gli oziosi ad occuparvisi. Vi sono, è vero, lavori di pubbliche strade, ma i cottimanti fanno lavorare quelli che sono di loro soddisfazione, e non si credono obbligati nei lavori, che sono stati loro affidati ad occupare tali oziosi; e però tali pubblici lavori si rendono frustranei pei vagabondi.

I poveri industriosi, che hanno tenera e numerosa famiglia e poche terre nella colonia insufficienti al loro sostentamento, o che sono ridotti in miseria per qualche infortunio, meritano di esser protetti, incoraggiti e premiati da' loro padroni con offrire molti mezzi di lavori agrarj alla loro industria, e che non mancano mai ne' perfezionamenti agrarj, o nel le eventuali numerose riparazioni.

L'istessa premura l' A. raccomanda ai possidenti rapporto ai pigionali, i quali non hanno campi proprj da lavorare, ma servono ai lavori delle terre altrui, mentre possono i proprietarj profittare della industria di quelli a profitto de' terreni proprj; e così sono invitati i possessori a proteggere l' agricoltura, a migliorare i loro campi, e insieme a coadiuvare i poveri con proprio vantaggio. Conclude l' A. colle parole di Cicerone = *Omnium rerum, ex quibus aliquid requiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil libero homine dignius* = perchè nell' agricoltura vi è copia di tutto ciò, che abbisogna al vitto e al vestito degli uomini: e termina coll' epigrafe preposta alla sua memoria;

„ *Col proprio ingegno povertà si pasce*
„ *E per man d' altri maggior copia accresce*. „

(Moneti, nella Consulta dei medici)

K. M.

PARTE SECONDA

MEMORIE

PER LA STORIA DEGLI ACCADEMICI.

Membri Ordinarj.

Sullo stato dell' istruzione *in Montevarchi nell' Anno* 1835. Cenni *di Francesco Martini al Sig. Prof. Canonico Giacomo Sacchetti.*

A lei Sig. Prof. pregiatissimo, che sempre si curò dell' incivilimento e della istruzione in questa Provincia, che si adoperò saggiamente ad emendarne i metodi, e a serbar viva quella efficace cooperazione, che poteva sperarsi dalla nostra Accademia, che largo d' incoraggimenti, e di consiglio, volle soccorrere a chi fosse animato da sì nobile proponimento, non temo adesso di riuscire importuno, se appunto di ciò le ragiono.

Nel primo Volume pertanto delle *Memorie Valdarnesi*, pubblicato nell' anno decorso, fù per opera sua ricordata la fondazione di queste Scuole Normali per l' educazione delle fanciulle povere, e fù dichiarato, che l'incremento di quelle, poteva essere apportatore di considerevole utilitá. Ma nostra antica miseria, è l' abituata inescusabile torpidezza, divenuta purtroppo comune, la quale spegnendo ogni principio vitale, rende spesso, o almen non abbastanza proficue le buone istituzioni, e fa sì, che non mai si ottengano quei compiuti risultamenti, che la speranza e il desiderio presagivano come sicuri. Ed io ben lo sò che ragio-

nando in passato di queste medesime scuole, prendeva a dinotare un pensiero di lavorazione di seta, forse la più convenevole di ogni altra a questa provincia. E se le mie parole non ebbero biasimo, non però furono seme, che fruttasse alcun valido tentativo. Invano allora io mostrai, che quella operosissima industria, la quale già si era suscitata fra noi, quando forse meno la richiedevano i tempi, faceva d'uopo il rinnuovare ad ogni modo, ora che i tempi e le circostanze di necessità la esigevano. — E sebbene impotente a vincere tanta ritrosìa, non però mi stancava di riprodurre le istesse opinioni, con far conoscere il bisogno di ampliare le scuole predette, e dar mano alla introduzione delle manifatture di ogni maniera. dopochè specialmente caddero in basso le sorti dell'agricoltura.

In prova adunque della sollecitudine mostrata da me, non mosso da vanitoso pensiero, o da altra bassa ed obbliqua cagione, ecco che io le trascrivo le poche parole dette su tale argomento, avanti la distribuzione dei consueti premj, fatta nel dì 28 del passato Decembre 1835, ed a ciò tanto più mi determino di buon grado, in quanto che sembra sorgere omai fra noi qualche fondata speranza, di vedere le opere rispondere alle parole, non mie soltanto, ma bensì di tutti coloro, che non per vanto ambiscono vane riforme, ma che da pensiero e dolore son mossi a curarsi dei bisogni del popolo (*).

Il consacrare annualmente una festa alle patrie istituzioni, è cosa lodevolissima, poichè in tal circostanza, meglio se ne conosce dal pubblico il loro incremento, o la loro decadenza, ragionando sù i ragguagli che se ne ascoltano, la moda, il lusso

e ogni altro frivolo argomento, cessa di essere in quei giorni il tema favorito delle istesse gentili brigate, discutendosi da ognuno utili e ben pensati divisamenti, s' ingenera negli animi un ardente amore verso le cose tutte, che mirano alla pubblica felicità.— E potente principio di questa felicità pubblica, sono al certo nel nostro paese, o Signori, queste Scuole Normali, per l' educazione delle fanciulle povere, nè v' ha pur uno, che fra voi prenda a negarlo, stantechè ve ne ha sempre convinti il vostro sano criterio, nè cessò mai di ammonirvene l' esperienza.— A me dunque gode l' animo nel raccertarvi dei loro permanenti vantaggi, anche in questo giorno medesimo, in cui si dispensano gli usati premj, più che a ricompensa del merito, perenne incitamento di profitto maggiore nell' istruzione, che quì vien data, e che pure potrebbe omai darsi, anche più diffusamente, e d' ogni maniera.— Infatti, mi è grave il dirlo, ma per amore del vero non debbo tacere, che le nostre scuole, quantunque da più anni fondate, non giunsero ancora a quel compimento, a cui vennero condotte altre simili scuole toscane, e ciò da null' altro provenne, se non se da una forza d' inerzia, che ne inceppa il progresso. Nè quì si arresta il mio rammarico; ma poichè le piccole cose insegnano a meditare sulle grandi, ogni qual volta io considero, che alcun' incremento, del quale un dì riluceva speranza, si manifesta in questo nostro Istituto di educazione e di lavori, mi vien fatto altresì di considerare, per una idea di rapporto, che nemmeno alcuno altro di gran rilievo se ne riscontra nell' industria generale della provincia.

E toccato oramai un tale argomento, quantunque a voi non molto adattato, o fanciulle, pur mi è forza per poco il trattenermivi, nell' idea che non sia per esser discaro ad altri, che quì mi ascolta con voi.

Pertanto, sembra egli possibile, che avvalorati,

come noi siamo, dal benigno sorriso della natura, la quale con rara predilezione dispensò tanti suoi doni a voglia nostra, locati in situazione opportuna e felice, istruiti dall' esempio di tante altre popolazioni, e giornalmente stretti da incessanti bisogni, si prosegua a trascurare il necessario miglioramento nell' esercizio di quelle arti industriali, che possono sole promuovere, con l' incivilimento, la generale prosperità? — Per l'acquisto appunto di questa, in molti luoghi ancora della Toscana, si è con assai bene augurato intendimento, volto il pensiero ad una generale educazione, e le scuole di mutuo insegnamento, e varj istituti di beneficenze, e ultimamente fin' anche le scuole infantili, sono altrettanti commendevoli tentativi, nati dallo zelo, e dalle buone intenzioni dei più benemeriti cittadini.—Ma qual prò, se all' uomo, cui fino dai primi anni fù mostrata la necessità dell' applicazione e del lavoro, non si somministrano poscia, quei mezzi, senza dei quali, adonta di ogni bel principio, di ogni sana massima inspirata dai primitivi suggerimenti, rimarrà pur sempre inutile, e diverrà forse dannoso al corpo sociale? Questa pubblica educazione, richiede adunque un seguito di altre cure, di altri pensieri, in che debbono di necessità travagliarsi le classi più distinte dei cittadini, acciò non torni vana ogni prima fatica. Infatti, chì meglio del dovizioso avrà possanza di provvedere ed ordinare per il popolo questi modi di lavoro, e di sussistenza? Or bene, taluni fra noi di questa classe, più solleciti a fare ciò che altri fanno, che a prender consiglio dal genio, o dai bisogni del tempo, abitualmente si attengono agli esercizj dell' immaginazione nelle arti del bello, altri si volgono ai studj forènsi, altri infine alle scienze mediche e naturali. Ma simile sistema di educazione, troppo generalmente abbracciato, non pro-

muove al certo, nè affretta il progresso di una industria nazionale. — Intanto non venendo fatto ad alcuno di attendere alle arti commerciali, a rendersi adatto alla direzione delle manifatture, è quì la pubblica ben repartita ricchezza inutile desiderio, dacchè a gran danno

„ *tacque la fiorentina*
„ *Spola, per cui la nostra patria crebbe* „.

Nè manca ancora fra gli artigiani, chì sconsigliato prenda altra via, diversa affatto da quella che a grand' utile potrebbe tornargli, mosso da mira ambiziosa di salire in fortuna ed in credito, col mutare la domestica condizione. — Quelli poi, che più modesti si attengono quasi per successione ereditaria, ai diversi mestieri del padre, o dell'avo, vi si prestano, senza curarsi di alcuna teoria, nè di acquistare la cognizione delle macchine, e degli odierni perfezionamenti, sicchè nasce poi la preferenza, che alle merci oltramontane concedesi, non solo dai leggieri seguaci della moda, dei quali è primo pensiero dar vista di sè con foggia, ed abito peregrino, ma da quelli ancora (sebbene ripugnanti) ai quali grave è l' udire, come a nostra vergogna primeggi l'inglese, o il gallico artiere, come

„ *di là dall' alpi è forza*
„ *Ricercar l' eleganza* „

e che nella miseria e nella pochezza de' nostri artefici, scorgono sgomentati novello danno alla patria. — Nè l' agricoltura istessa per sè, nè a prò delle altre arti, si volse finora a più affinata industria, col variare i suoi metodi di cultura, a norma dei presenti bisogni. — Si deduce adunque da ciò, che la pratica costante di fallaci inveterati sistemi, è causa, che fra noi le diverse condizioni sociali, rimangono tuttora in quello stato permanente, che più non comportano i tempi; e che co' i pubblici bisogni,

non vada connessa l' educazione privata. Frattanto
„ *il lusso*
„ *Ritrovatore, che dell' arti è padre* „
degenerando mostruosamente, si estese dai palagi dei grandi, fino alla capanna dell' alpigiano, e ormai le cose sono a sì forte punto, che se d' ora in avanti, non lo accompagna con egual passo l' industria, diserterà certamente la nostra condizione economica, e sovvertirà qualunque sentimento religioso e morale nelle nostre famiglie. — La verità di tale asserzione, è palese per infiniti argomenti. — O si torni adunque all' antica semplicità dei nostri padri, lochè non vedo possibile, o se vogliamo progredire, e metterci a livello col secolo, affatichiamoci col porre in opera i mezzi, che il secolo somministra a rendere più splendido, benchè forse meno tranquillo, il nostro stato sociale; e non invano ci abbia natura temprati a quella concordia, da cui ha origine e vita ogni bella ed ardua intrapresa, e che soccorrendo all' industria, aprirà nuove sorgenti di lucro. — E quì mi sarebbe opportuno il mettere in veduta quelle opere, e quelle manifatture, che condotte da esperti artefici, debbono mirabilmente riuscire nella nostra provincia; onde a stringere in brevi detti la cosa, affermerò, che fra le prime, che quì potrebbero potentemente soccorrere ai bisogni del popolo, sono da noverarsi, i varj tessuti di seta e di lana, la lavoratura delle pelli e del cuojo, quella dei cappelli di paglia, la fabbricazione della carta, e varie altre secondarie manifatture, di cui mi taccio per brevità. — Nè già potrebbe alle indicate, essere più favorevole la naturale condizione del suolo. — Per andarne convinti, volgiamo attorno lo sguardo, e vedremo le nostre campagne, ricche di tanti prodotti, i quali non attendono se non se la mano industre, che

li destini, con ben perfezionato lavoro, ai diversi usi richiesti dalla società.—Infatti, del muggito e del belato di numerose mandre, risuonano i nostri colli e le vicine montagne, il gelso, la canape, il lino lussureggiano nelle nostre pianure, le acque del maggior fiume, che in altro modo, ma non però meno utili, esser potrebbero a noi, di quelle del Nilo agli Egizj, attraversano placide ed abbondanti un terreno di fertilità, e potendo aver voce, ne rampognerebbero, perchè non curate si lascino correre al mare, prima d' infondere il moto a tante macchine, che umano ingegno seppe ideare a risparmio del tempo, al sollievo delle braccia, ed a maggiore perfezione dei lavori nelle arti.—A me pare adunque, che quì la provvida e benigna natura sia con l' usato mistero di sapienza e di verità, simboleggiata dal Vecchio della Favola, che tutto sollecito, persuadeva ai figli, il dissodare a fondo, e sommuovere l' avito campicello, onde rinvenire il tesoro, che da gran tempo vi stava nascosto — Ed erano questo tesoro, per il buon vecchio, come per noi, i naturali prodotti del suolo, convertiti per opera dell' industria agli usi della vita sociale. — Difatto, ogni sorta di beni, sparse in copia la mano dell' Onnipotente sopra la terra, ma spetta all' uomo il raccoglierli, e con utili ritrovati, trarne il maggiore e più sublime costrutto. — E noi da vero felici, se tali beni si conoscessero, e si tenessero in pregio; ma non curanti di una vera utilità, abbandoniamo allo scaltro, operoso straniero i prodotti più riguardevoli, e quindi neghittosi andiamo lamentando, che da noi si diparta tanta sorgente di ricchezza. — Varcano intanto i monti e i mari, rozze, e quasi come a noi dielle natura, le nostre lane, le nostre sete, e la paglia perfino, l' esile paglia, serbata al molle riparo di volti gentili, con

grave danno, non più, o ben poco lavorata da noi, la perdiamo, mietuta appena negli aridi colli ove nacque. — Tale è poi la nostra stoltezza, che questi ed altri prodotti, in varie fogge convenevolmente accomodati, tornando un giorno al lido nativo, a gran prezzo si ricomprono; onde è fuori d' ogni credere, che più a lungo si debba durare in tanto micidiale letargo.

Fin quì la sola Milano, fra le italiane città, fù quella, che col favore del Governo, diede opera a sontuose, e ben consigliate intraprese; e già la naturale attitudine degli abitanti, bastò a mettere in moto quelle macchine istesse, per le quali adoperate dalla Francia, dall' Inghilterra, dall' Olanda, ebbe il commercio novella vita in Europa. — Ben degno è a ridirsi, come opportuni ovunque là sorgano i ponti, con arte nuova condotti, come altre vie si vedano aperte, ad agevolare, e far più pronto alle merci il tragitto; nè il giorno forse è lontano, in cui pure alcuna delle nuove strade di ferro, unirà Milano a Venezia, opera da ridestarle un pensiero del nome antico, e della perduta potenza. — Questo esempio Italiano, se mal non veggo, deve più di ogni altro avvertirne, che il gareggiare con le industrie straniere, non è già cosa impossibile, non è un sollevarsi a folle, baldanzosa speranza, ma un corrispondere al debito, che la natura, e i tempi ne impongono.

„ *Or' accordiamo a tanto invito, il piede,*
„ *Procacciam di salir, pria che si abbui,*
„ *Che poi non si potrìa, se il dì non riede* „.

Altra volta pubblicamente parlando, o Signori, di queste Scuole Normali, io dicea, che dovevano considerarsi, come un piccolo, ma ben ordinato principio di manifattura, e le raccomandava, qual potente incentivo, a promuovere nel paese, alcun

ramo d' industria — Ma non è dato lo sperare da esse cotali vantaggi, nello stato ristretto, nel quale adesso si stanno. Per quanto adunque è da aversi caro un tale Istituto, conviene trovar modo al suo perfezionamento, nè a conseguirlo giova il prestargli soltanto una fredda assistenza, non basta il guardare che a fin d' anno tornino i conti, o mendicare un cenno di approvazione, o di lode da chi ha grado di maggioranza, perchè non accaddero sbilanci, ed abusi; bisogna bensì, che non manchi l' animo, a tentare ogni via, per cui lo zelo, e l' attività, riescano profittevoli al maggior segno, far valere a pro di esso, quella patria carità, che vince ogni ostacolo, infine esercitare in modo l' ingegno, che sappia trovare i mezzi, anche laddove agli occhj dell' osservatore indifferente, o comune non appariscono. — Ciò per altro a me non è dato principalmente il mettere in pratica, che l' opera mia non si estende all' amministrazione economica dell' Istituto; è bensì stretto dovere di tutti coloro, che vedendo più innanzi del volgo, sono dal R. Governo prescelti, a regolare le cose del comune, e dei quali oggi formando parte voi stesso sig. Gonfaloniere, ben comprendete, che lo starsi senza pensiero dei vantaggi del popolo, non è da chi fù destinato a regolarne gl' interessi, a ripararne i bisogni, ad essere insomma savio ordinatore di pubblica prosperità. — Se pertanto, lodevole è lo scopo delle mie esortazioni dettate da gratuita e sincera affezione per la mia terrà nativa, santa sarà l' opera nostra, qualunque volta sia diretta a migliorare le sorti di questo Istituto, e a rendere più agiata e morale la nostra popolazione, da non essere però tale giammai, se non sarà laboriosa, perchè la fatica, è più di ogni altra cosa in armonia col costume.

Adunque da questo luogo istesso, ove un tempo mi adoperava, perchè con annuenza del Principe, fosse condotta, a benefizio delle femmine, una scuola di carità, si parta finalmente l'esempio, che ne muova a stabilire nella provincia una pubblica manifattura.

Oh se un dì fra il nostro popolo, una provvida voce risuonerà, che chiami l'indigente al lavoro, risponderanno al salutevole invito, altrettanti gridi di gioja, quanti sono i meschini, che adesso, e in pieno giorno e fra le tenebre si aggirano, a devastare con animo esacerbato e maligno le vostre campagne. Che se taluno, disusato dall' utile fatica, si eleggerà nondimeno di marcire nell' invilimento, e nell'ozio, è da credere, che la possente mano governativa, saprà risvegliarlo all' attività, imitando i saggi ordinamenti delle antiche repubblice che a prevenire i delitti, a tener fermo, e ben ordinato lo Stato, non consentivano che alcun cittadino fosse tristo esempio d' ignavia, e di pubblica depravazione.

Non ricorderò dunque il pietoso comando di natura, che bene adempito, rende l' uomo divino; ma dirò solo, che l' utile almeno di noi stessi, deve oggi muoverci a togliere dall' inerzia e dal bisogno i nostri simili; e poichè in questa bizzarra età, a svellere qualche rea usanza, a persuadere alcuna bell' azione, sembra che più della morale, e della filosofia, sia possente la moda; purchè il bene talvolta abbia luogo, si agisca ancora per moda, nella speranza, che un giorno verrà, in cui sia retto da base più salda, da più degno e costante principio.

Ma tardi mi accorgo, che troppo già deviai dal tema, che mi era proposto, nè altro varrà meglio a scusarmi, quanto quel detto, che il talento, cioè, delle riflessioni, cresce in ragione dei bisogni.

Tornando adunque all'intrapreso argomento dirò, che richiamato in quest' oggi o Fanciulle ad offerire al pubblico le riprove del vostro profitto, ad esibirmi in testimonio dei lodevoli vostri costumi, libero li vo significando, incoraggito a ciò, da quello che di voi rapportavano le buone maestre, e dalla certezza, che il degno vostro Istitutore Ecclesiastico, chiamavasi contento di voi. Possa egli ancora per lungo tempo, ripetervi con l'Evangelio alla mano, le saggie massime, che fanno la donna laboriosa, l'utile cittadina, infine la buona madre di famiglia. — Seguite il consiglio dei prudenti, credete agli anni della esperienza, udite, e custodite nel vostro ancor tenero core, più sicuro sotto la tutela della povertà che della opulenza le sante voci del vero, ed otterrete dal Cielo le benedizioni, onde si parte la prosperità che all' uomo è dato di godere sulla terra. — Schive d' inutili desiderj, nulla invidiando ai ricchi, o ai felici, creduti tali dal volgo, abbiate sempre in memoria, che nella frugalità, e nella temperanza, è riposto il vero amore di voi medesime, nell' abitudine al lavoro, ed alla fatica, l'amore della patria, e della famiglia. — Fisse in questo principio, non darete motivo di dubitare della vostra buona riuscita, nè della costante utilità di queste medesime scuole, che verso di voi compirono ogni ufficio di educazione. — Vero è che il loro fine salutare, è con facile prontezza, stimato da chiunque ha caro il pubblico bene; ma voi nonostante o mie giovinette, potete farle sempre più prosperare, con renderle oggetto di desiderio a quelle fra le vostre compagne, che ancora non vi furono ammesse, e con l' offrire una continua, evidente testimonianza dei loro luminosi vantaggi. Così qualunque venga a visitarle, qualunque prenda a considerarne partitamente, l' ordine, l' andamento, lo scopo loro,

si sentirà tutto commosso a quell'affetto, a quella venerazione, ond' è preso l'animo di chi penetri nel sacro asilo della carità, della innocenza, della operosa virtù.

E quì terminava la mia diceria, cui l'opinione degli uditori convinti della verità dei fatti, non si manifestava contraria; sicchè a dir vero, una lodevole intenzione, un buon pensiero, una sana massima almeno, non è quì materia da scherno, e se il più delle volte i fatti non rispondono alle parole, non è certo colpa di volontà. — Accordo che con queste, non si progredisce gran fatto, ma non è da negare, che esse sono pure una qualche cosa, laddove risiede alcun buon elemento, per cui la speranza del bene, non è morta del tutto.

Dopo le consuete prove soddisfacenti date da questa scuola elementare di mutuo insegnamento, che quì sorgea fra le prime di un tal genere, erette in Toscana; un' altro saggio di progresso nella istruzione dei maschj, fù dato al pubblico dal benemerito sig. Natale Cini, prof. di Belle lettere delle Scuole Comunali, nella sera de' 24 settembre.— Animato da zelo non ordinario, egli va facendo con somma cura ed amore, quello, cui mal si piegherebbe altro men curante, e men sensato professore; poichè non solo intende all' ammaestramento dei giovani, intorno agli studj maggiori di letteratura, ma spende assai tempo nella elementare istruzione, usando il metodo, impropriamente denominato dell'Hamilton, poichè trovollo il figlinese Giovanni Fabbrini, quasi tre secoli indietro.

Ora, signor Professore, cosa crede che egli immaginasse, per dare, senza tedio degli uditori, la prova più esatta e veridica del profitto negli studj

di dieci bambinelli, affidati alle sue cure particolari? Figurò che quei cari di buona volontà, e di felici speranze, fra loro si esercitassero in una prova al consueto esperimento annuale, da darsi al pubblico.— Discorse a tale oggetto, quanto da essi erasi studiato nell'anno, e ne formò una Commediola, che appunto portava il titolo di *Preparativo ad un pubblico esperimento*, mentre era in conclusione l'esperimento effettivo. — Preso adunque a far conoscere il progresso dei suoi alunni, negli studj elementari di grammatica italiana e latina, d'istoria, e di geografia, per dar luogo a un intreccio, inserì nel suo Dramma qualche aneddoto particolare, o immaginato, o veramente accaduto nell'anno, che poneva in chiara veduta la maggiore, o minore attenzione dei piccoli attori, dal che naturalmente ne derivava la lode dei più diligenti, ed una dolce, ma sensibile ammonizione ai più trascurati. — Incominciò il trattenimento alle ore otto della sera, e alle ore dieci, non era giunto ancora al suo fine; nè l'aridità della materia diè fastidio agli ascoltanti, mentre nel modo festevole, con che venne trattata, si unì tal vivacità di dialogo, che tenne pronta sempre la loro attenzione. Di più, quando dai piccoli alunni, furono a scelta dei circostanti tradotti varj pezzi di classici autori latini, potè ciascuno convincersi, che il metodo prescelto, non era da tacciarsi qual semplice meccanismo, che non fosse bastante a produrre lo sviluppo dell'intelletto. — Meravigliarono adunque gli astanti, giubbilarono i padri e le madri di quei fanciulletti, e nel core di ognuno, quella Commediola, destò palpiti ben diversi da quelli, che provar si possono alle odierne rappresentazioni (dei nostri teatri) che lontani ogni dì più dalle sublimi riforme invocate dall'Astigiano (1), di-

(1) V. la Lettera al Calsabigi, e il parere sull'arte comica in Italia.

vennero scuola soltanto di mollezza e di lusso. — Il benemerito Lambruschini, tutto ardente di patria carità, non ha guari scrivendomi delle sventure, e della morte di un' illustre Italiano, rifletteva, che la millesima parte di quel danaro, che viene oggidì stoltamente profuso, per una cantatrice, o ballerina, sarebbe bastato ad impedire la perdita che si deplorava: nè certamente egli andava lungi dal vero; ond'è che laddove prodigalità così stolta, fa brutto contrasto con la grettezza che si usa nel provvedere alle più utili istituzioni, ed è poi, non già sola, ma possente cagione a tanti valorosissimi ingegni di patire ingiuste sciagure, meglio è per il saggio lo starsi contento alla onorata povertà, che l'esser segno ai favori della fortuna, quando essi per non vincibile costumanza del secolo, debbono indegnamente essere adoperati.

„ *Oh destinata i falli*
„ *Ad espiar degli Avi!*
„ *Oh a mimi ad orgie a balli*
„ *E al vil canto dei bavi*
„ *Troppo venduta età!* „

Ma vane sono le querele, contro la malignità, e l' indegna frivolezza, che attristano il mondo; e già troppo è fastidioso, e comune l' udire, chi col solo capitale della parola si eriga in censore del tempo; onde bastino i versi del buon Cerretti, per chi vuol conoscere a che siamo ridotti, e quali speranze, *fra tanto guasti costumi*, omai sia dato, il concepire all' Italia.

(*) NOTA.

Allorchè furono scritti i presenti *Cenni*, più che nella realtà, era fondato nella speranza il progresso della industria in Montevarchi; ma si può adesso ricordare con vera sodisfazione, che le piccole manifatture, state fra noi per l'addietro introdotte, acquistarono, non ha molto ben'altro vigore, ed a convincersene, basti il dare una occhiata alle fabbriche dei cappelli di feltro, alla lavorazione delle pelli e del cuojo, ai magazzini e botteghe dei falegnami, pronte a fornire i mobili della migliore apparenza. — Le filande poi per la trattura della seta, si sono in Montevarchi, non solo considerabilmente aumentate, ma vi sono stati introdotti i sistemi migliori, atti ad ottenere il filo di una maggiore perfezione, con l'usare le macchine, e gli ordegni, che a ciò si richiedono. — L'Accademia Valdarnese, che ha per base della sua istituzione anche la cultura delle scienze economiche, non lasciò di far plauso, e di bene augurarsi dei progressi di questa industria territoriale. — Venuta poscia in cognizione della vasta intrapresa, ideata da S. E. il Conte Anatolio Demidoff, intorno appunto ad una manifattura di seta, lieta di annunzio sì fausto, non tardò a conferirgli un grado di onore fra i suoi Membri, la di cui accettazione, venne da Esso accompagnata con tali espressioni, che piacemi quì di riportarne alcuna, per lode dell'illustre Personaggio, e per mostrargli quanta fiducia abbia l'Accademia nei suoi divisamenti. — « Une pareille « faveur me flatte infiniment, et si je n'avais pas été aussi natu- « rellement porté pour tout ce qui peut contribuer à la prosperité « de la Toscane, cette marque de distinction, m'aurait décidé. — « J'accepte donc avec la plus vive reconnoissance etc. ».

Qual ventura se tali benefiche disposizioni potessero un giorno prendere più particolarmente di mira la nostra provincia!

Il Segretario dell' Accademia
DOTT. GIO. BATTISTA DAMI.

Pel restauro ed ampliamento delle Stanze e Musèo dell' Accademia Valdarnese in Montevarchi l' anno 1829. (*)

ODE ALL' ARNO

O del Cantor di Laura
Sponde paterne, o Valle
Che per scoscesa roccia
D' anciso monte un calle
Tracciavi all' onde immobili
D' ampia lacuna un dì,
Deh! non sdegnarti s' ergere
Inno di Patria anch' io
Tento, ben sorger vindice
De' torti dell' obblìo
Seppe chi a tue dolci aure
L' avide luci aprì.
Che se non desti a Tessale
Fole invidiata cuna,
Se i piè ver te non volsero
Quante l' Olimpo aduna,
Parto di sogni Argolici,
Vaganti deità,
Tu de' perduti secoli
Serbi l' opime impronte,
Nè un sol tuo colle or poggiasi
Balzo non frana o monte,
Che fra i mister non traggaci
Di più remota età.

Dimmi tranquillo veglio
Cui l'Alpe e Falterona
Pe' bei Lavacri il limpido
Perenne umor sprigiona,
Dalle tue conche oh! narrami
Chi ti fe strada al mar;
(**) Quando alta siepe feronti
I monti, e immani belve
A te si dissetarono,
E ne tremar le selve,
Quando Natura atletiche
Forme godea gettar.
Triste di tempi ignavia
Mal tali eventi or copre,
Arde talor l'elettrica
Scintilla, che a bell'opre
Per l'Attica d'Italia
Gl'ingegni inanimì.
Questa dell'instancabile
Micheli il genio accese,
Questa per dotte indagini
Sommo Targion poi rese,
Questa il pensier sollecito
Di Molinar compì.
Ed or ci è scorta a cogliere
Nuova d'onor vetusti
Fama, e di teschi innumeri
E d'impietriti busti
Serie, allo sguardo attonito
Dello stranier offrir:
Che quì, sclama, quì impressero
Dunque fugaci l'orme
Gli Uri, i perduti Antilopi,
Il Mastodonte enorme,
Quì d'Elefanti un popolo
Crebbe e potèo perir?

Fra queste alghe nuotarono
Disceser da que' monti
A torme gl' Ippopotami,
Gli aspri Rinoceronti,
E d' Jene e Tigri il rabido
Urlo quì pur si udì?
Ove le bionde or crescono
Messi, e le ombrose viti,
E gli uliveti, e i pascoli
Per animai più miti,
Ove fervente industria
Ogni tesor scoprì?
Di quai vicende al vortice
Dunque soggiacque il Mondo!....
E qual costanza assidua,
Qual meditar profondo
Per vie così recondite
A penetrar bastò!
Schiva, Natura, indocile
Matrona un tempo apparve,
Or vereconda giovine
Spolta le vecchie larve
Mille di gioja palpiti,
Mille desir destò.
E se pel vasto empireo
Serto di stelle ignoto,
L' astro del giorno immobile
E di nostr' orbe il moto
Godea, segno agli anatemi,
Per Galileo mostrar;
Se fra le ardite ipotesi
Offria gli ardui portenti,
Se moto e forza e numero
Di fluidi e d' elementi
Indi porgea del magico
Volta al novello altar;

Di sparsi scheltri e fossili
Pel vergine sentiero
Da lei guidati or mossero
Gli Umbolte ed i Cuviero;
Tutto a fugar le tenebre
Arte e Natura unì.
Or tu fa core allegrati
Fiume del suol natìo
Mira! i tuoi figli sursero
L' onte a sfidar d' obblìo;
Sacri ti fien questi aditi
Gara d' onor gli aprì.

Dott. Gio. Battista Dami.

NOTE ALL' ODE.

(*) I continui acquisti, per doni ed annue escavazioni di fossili, avendo notabilmente aumentata la collezione de' medesimi, già descritta nella prima parte del 1.° Volume delle *Memorie Valdarnesi*, fu trovato necessario l'ampliare il locale atto a riceverla, serrando le aperture di un loggiato contiguo alle stanze dell' Accademia. In tale circostanza, celebrata con l' Orazione Inaugurale dell' egregio nostro sig. Francesco Martini, stampata in Firenze nel 1830, e con l' erezione de' busti del Petrarca e del Poggio nell' esterna facciata delle stanze anzidette, fu pensato di apporre nella fascia

che ricorre appunto sotto le finestre e nicchie della medesima l' iscrizione :

STANZE E MUSÈO
DELL' ACCADEMIA VALDARNESE
DEL POGGIO .

e nel mezzo della parete :

PER PATRIO DECORO
DOPO IL GIRO DI QUATTRO SECOLI
L' ACCADEMIA VALDARNESE
ORIGINATA DAI POGGIANI CONVITI
VANTA SOLENNE RISORGIMENTO
E SEDE GENERALE
PER LA PROVINCIA .

A tal provvedimento si univa pure il pensiero di designare la Casa ove abitò Benedetto Franchi , detto il *Varchi*, con iscrizione in marmo, concepita dal chiarissimo nostro Socio sig. Prof. Gio. Battista Niccolini , in queste precise parole:

CASA DI BENEDETTO VARCHI
IL QUALE BENCHÈ PROTETTO DAL PRIMO COSIMO
FEDE E LIBERTÀ D' ISTORICO RITENNE
CHE QUEL VERO NON EBBE IMPEDIMENTO
DALLA POTENZA
ED EGLI NON FU CORROTTO DALLA FORTUNA
ALLA MEMORIA DI TANTO UOMO
I SUOI CONCITTADINI
PEI CONFORTI DELL' ACCADEMIA VALDARNESE
NEL MDCCCXXIX POSERO QUESTA PIETRA .

(**) Non è per certo lontana dal vero , o priva di appoggio l' opinione di alcuni, che l' origine di un fiume si associ sovente, o di poco preceda, quella dello stabilimento di un popolo novello in qualche disabitata contrada . Difatti se il sempre scusabile amor della patria ha fatto sì (come ne ha dato cenno il nostro Storiografo Pignotti) che alcuni Autori cercassero di coprire col velo della favola l' origine della loro,

e cumulando misteri, e vantando prodigi, raccomandassero al culto de' posteri quel primo suo mal noto nascimento; la favola altresì facendo proprie le sensazioni che si destano alla vista imponente di un vasto fiume, ne ha personalizzata l' essenza, e ce lo ha dipinto sotto le forme di un vecchio venerando, ma pieno di robustezza e di vita, che coronato d' alghe e di giunchi, assiso presso un' antro muscoso, versa dalla sua conca quell' onde benefiche alla di cui influenza, sia per la salubrità dell'aria, sia per l'ubertosità del terreno, deve ogni popolo la propria più o men felice esistenza.

Ma se ascrissero molti ad effetto di progressivo miglioramento di letterarie discipline, la via prescelta dalla moderna critica, che in fatto di storia de' popoli, senza disprezzare i sommi modelli di Erodoto, di Plinio, e di altri, ne abbandonava affatto i modi mitologici, e la sgombrava di meravigliose tradizioni, parrà altrettanto dicevole ufficio di un più recente studio, quello della Geologia, il rigettare o rettificare tutto queltanto che circa l'origine de' grandi fiumi fu per l' addietro detto o a dilettare immaginato, e sarà sua cura il dimostrare, che origine di un fiume non può sempre propriamente chiamarsi quella ristretta a getti di acque, zampillanti da grotte o macigni, di cui ogni giogaja di monti ha buona copia; ma tale potrà più aggiustatamente appellarsi l' incidentale concorrenza di cause e di effetti, per cui una massa di acque pluviali, o di scaturigini, solita un tempo a spagliarsi evaporare o filtrare in un vasto recinto, acquista col volger degli anni un movimento più o meno rapido, formasi un letto, lascia a scoperto un terreno per lo più fertile e sano, e va, superando con tortuosi giri ogni ostacolo, a scaricarsi maestosamente all' Oceano.

Nè potrà pure denominarsi strana ipotesi l' induzione che quasi spontanea si presenta, potersi cioè attribuire a siffatti incidentali e naturali avvenimenti la tendenza di un popolo, o dirò meglio, di un pugno d' uomini, che assuefatti ne' primitivi tempi a frequenti migrazioni, vaganti come in oggi poche Arabe tribù, dediti alla caccia alla pesca alla pastorizia, abbiano amato prescegliersi e formarsi in questo nuovo terreno un domicilio, reso permanente dall' imperiosa attrattiva dell' utile, e doversi al preaccennato motivo accordare l' onore di una non favolosa ma naturalissima cuna, tanto a qualche

men grande, quanto alla più numerosa e potente nazione del mondo.

Ora chiunque penetrato da questi generali principj, applicabili fra noi come altrove, avrà vaghezza di esaminare co' proprj occhi in questo circonscritto lembo (direm così) l' opera che nella sua immensa tela ci presenta l' ognor variata ma pur costante natura; chi tralasciando le altre vorrà por mente alle strette e profonde gole che dividono le rocce dell' Incisa, e le ripide balze della Valle d' Inferno; chiunque prenderà seco stesso a riflettere sugli effetti che avanti il taglio ed esistenza di queste gole dovevano necessariamente produrre tutte le acque, che scendendo dai monti circonvicini cariche di torba, di rena, e di ghiaja, si arrestavano in fondo di que' seni o bacini, cui que' monti servivano quasi di sponda, e quelle alture di cateratta; potrà facilmente formarsi una chiara idea, del modo con cui si elevò grado a grado, strato per strato, quella porzione di antica pianura, che movendo dalla menzionata Incisa, e allivellandosi con le altre superiori di Laterina, di Arezzo, delle Chiane, e in fine del Trasimeno, spopolata un tempo e malsana, coperta solo di dumi e di selve, poi a seconda dello spirito ed indole degli abitatori, afforzata di castelli e di torri, poi abbellita di chiese, di ville, e di campi ubertosi, conserva ancora coi ripetuti nomi di Pian di Cascia, Pian di Scò, Piantravigne, Pian di Castiglione, Pianfranzese, ed altri, anco le sue ben visibili tracce.

Nè a ciò solo limitando quell'utile spirito di osservazione, che tanto grato si rende a chi non percorre con occhio indifferente il suolo della propria Provincia, dal lento ma continuo abbassarsi delle indicate due gole, potrà altresì facilmente comprendere come venisse a formarsi il più angusto ma prolungato ripiano della Valle attuale, e come gl' influenti medesimi che scendendo dai poggi avevano contribuito co' loro depositi ad alzare la prima pianura, dovevano quella in appresso rompere e franare in più e diverse direzioni stante il corrodimento operato da cento piccoli borri o fossati, e dar luogo così a vallette minori, e a placide colline, come a rovinose smotte e a profonde frane, in alcune delle quali si scoprono tuttora messi al nudo i filoni di *Alberese*, e di *Pietra Serena*, fondo un tempo degl'indicati bacini, propaggini de' monti anzidetti,

e nelle quali chi avesse vaghezza di scendere potrebbe contare dal basso all'alto (Ved. Viagg. del Targioni Tom. V, pag 287.) più di venti strati ben distinti, ora di arena, or di tufo, ora di ghiaja, di cui per lo più trovasi costantemente formata.

E se nel seno appunto e ad una certa irregolare profondità di questi strati di *antichissima* e *tranquillissima* formazione, si trovano in copia ossa di animali giganteschi, tali da crederne adesso o perduta la specie, o d' assai rimpiccolite le forme, chi potrà mai con pertinacia opinare, esservi state queste balestrate da, non si sa poi quali, lontanissime regioni, o di là trascinate con una *forza* con una *eccezione*, e con una *preservazione* (cose affatto inconcepibili) sia ne'pochi giorni delle pienezze del Diluvio Noemitico, sia in qualunqu'altra anteriore o posteriore catastrofe?

Nè amando quì di tornare a confutare le abbastanza note ipotesi degli Elefanti di Sesostri, di Pirro e di Annibale, al che provvedeva a buon modo l' eruditissimo sig. cav. Guazzesi Aretino, ed alle quali imponeva più assoluto silenzio la coesistenza di ossa di Mammouth o Mastodonte, d'Ippopotamo e di Rinoceronte, accennata dal chiarissimo egregio Chimico sig. Dott. Antonio Fabbroni nostro Socio Corrispondente (Vedasi la sua dotta Memoria sulle acque acidule minerali de' contorni di Arezzo, pubblicata nel 1827); non amando pure di far conto delle già intese ed a me pure ripetute asserzioni de'Viaggiatori, che sostenevano avere i Romani al tempo delle magnificenze loro, tenuto in Toscana delle grandi *Menageries* com' essi le chiamavano, di simili animali, mi sia concesso l' opporni a più invalsa opinione, ma che non parmi affatto adottabile, esser cioè necessariamente accaduta una progressiva incrudescenza di clima fra noi, subitochè que' grandi mammiferi nascono adesso e non abitano che in regioni estremamente calde.

Affaccerò dunque, spoglio affatto della presunzione di farla da conoscitore, che troppo mal mi starebbe, poche mie riflessioni sul tal rapporto, tanto più che stanno a dar conto di alcune frasi da me usate nell' Ode all' Arno, e che meritavano forse uno schiarimento.

Dirò pertanto che se si son vedute e si vedono tuttora viver per lungo tempo in reali giardini e percorrere le contrade

tutte d' Italia le Tigri, gli Elefanti ed i Rinoceronti, condotti in giro da' speculatori, e tolti ai climi cocenti o dell' Affrica o dell' interno dell' Asia ; se al dire degli Storici Fiorentini confermato dall' esattissimo Lastri, quella Repubblica ha per più anni mantenuto un Serraglio di Leoni , ove non solamente la specie viveva, ma, come quella d' ogn' altro animale indigeno, si prestava alla propria riproduzione; (Ved. Osserv. Fior. Vol. II, pag. 129.) non so scorgere ostacolo assoluto perchè altrettanto non potessero fare , in stato pienamente libero, all' aperto cielo , e con maggior tranquillità i robusti pachidermi, cioè gli Elefanti, i Rinoceronti, gl'Ippopotami ec, le di cui ossa, di tutti i diversi stadj della vita animale , quà si trovano da tempo immemorabile sepolte.

Dirò parermi inverosimile , che la vegetazione in climi temperati possa cedere in vigore a quella delle Zone, quando la natura sia lasciata a sè stessa, e non si forzi ad esser matrigna. Stanno a mio favore gli estesi e profondi banchi di *Lignite*, che trovansi presso Coltibnono , poco distanti da Gaville, in Pianfranzese ed altrove , di cui parlando il prelodato sig. Targioni (Ved. Tom. V. de' suoi viaggi.) non dubita di asserire « Che i legni fossili del Valdarno siano stati in « origine veramente parti di alberi restate sotterra negli strati « delle colline , non ne può dubitare chiunque dia loro so- « lamente un' occhiata » . Ora se io confronto la smisurata lunghezza e grossezza di questi tronchi d' alberi, con la gigantesca difesa o dente (sia di Mammouth, sia di Elefante) lunga più che cinque braccia toscane, grossa oltre un braccio che si conserva nel nostro Musèo , ho luogo di convincermi che la natura non si smentiva allora , come non si contraddice mai nelle sue produzioni d' ogni tempo . Mi vado inoltre sempre più persuadendo di ciò che esponeva , ponendo mente alla forza ed efficacia della *acclimatazione* sì degli animali che delle piante, or più che mai comprovata da tanti fatti , perlochè non con animo di spacciare un asserto, ma di porre innanzi una probabilità dirò che dato un isolamento assoluto , una lunga quiete ai lavori, o speculazioni agrarie degli uomini, dato un mezzo di comunicazione , niente sarebbe a mio credere più facile che il veder quì pure tornata se non con la primitiva forza, almeno per vigoria e copia di pascoli, con maggiore sviluppo dell' ordinario, la riproduzione delle belve

le più gagliarde, che al dire del Maggior Denham, del Capitano Clapperton e del Dott. Oudney osservarono essi or non è molto esistere a torme, nel margine, e nelle imboschite isole dello Tzad presso Lary, e nell' interno dell' Affrica istessa. (Ved. Antolog. Fior. Vol. XXVI, anno VII.)

Osserverò che ove mi si accordi, le immense non tocche foreste alzantisi sopra le più che adesso elevate creste, e ricingenti i fianchi de' nostri monti, dover' essere atte a difendere la bassa pianura dagli impetuosi venti del Nord e a renderne assai più mite la benchè adesso non rigida temperatura, quando mi sia concesso che questa pianura medesima ai lati o bordi delle sue paludi, e nelle isolette delle sue lacune, potesse offrire un terreno assai propizio all' erborazione di prati naturali, e alla vegetazione di arbusti e di paglieti, mi si dovrà altresì concedere che tanto i gran ruminanti potevano ivi e sull' alture spaziare ed alimentarsi a lor agio, quanto e gli anfibj Ippopotami ed i Rinoceronti, potevano tuffarsi nell' acque, approfittarsi dei loti, e ripararsi nei folti canneti e paglieti delle lacune anzidette.

Accennerò che col volger de' tempi, a misura dello sviluppo del numero e delle forze morali dell' umana famiglia, non potevano far meno le popolazioni che scegliersi per tempo a dimora i punti del globo in cui più si risentissero gli effetti di un clima temperato e salubre, ed era forza per gli animali selvaggi, che più rifuggono dal consorzio umano, il dipartirsene, e cercare col proprio istinto un ricovero tranquillo in altri luoghi disagiati ed alpestri, ove tanto all' eccessiva rigidezza come alla soffocante caldura del clima potessero essi, per un lato, opporre la robustezza e durezza della loro fibra, e dove, dall'altro, non potesse che a stento assuefarsi e resistere a lungo quella dell'uomo, dedito d' altronde a migliorare i comodi della propria esistenza.

Esporrò in fine che chiamato frequentemente a soddisfare al desiderio di molti Viaggiatori gentilmente premurosi di visitare la nostra collezione di fossili, mi si è aperto un bel campo onde apprezzare le cognizioni estesissime di alcuni di essi, e giovandomi delle loro dottrine in fatto di Geologia, e di Anatomia comparata, non ho omesso di prender nota delle opinioni, benchè non sempre concordi, che di tratto in tratto mi si esponevano, persuaso che ciò possa portare un giorno

qualche utile a chi istruito in simili studj, imprendesse a scrivere qualche memoria sul Musèo Valdarnese; ma ho creduto bene presso alcuni altri l'emettere, qualunque si fosse, il mio parere, ed allorchè mi si allegava lo scoprimento in altre regioni di grotte e spelonche trovate ingombre da scheletri interi di animali petrificati, e se ne induceva che scheletri interi non trovandosi nel Valdarno, i quadrupedi che gli avevano animati non potevano essere indigeni, e quell'ossa così slocate e sparse dimostrare che erano state da qualche corrente trasportate d'altrove, non mi asteneva dal rispondere, che alcune mascelle d'Ippopotamo (1), ed alcuni cranj di altre fiere, che io potevo accennare per loro convincimento, le prime co' respettivi denti canini ed incisori bene acuminati e lunghi, i secondi con i loro nessi e prominenze intatte, oltre al dare un'eccezione assolutamente negativa al supposto trascinamento (in tal caso ad evidenza contemporaneo a quello dei grossi rotondati ciottoli e della minuta ghiaja che gli circonda per tutti i lati) stava invece a concludere un'asserzione affatto contraria alla loro. I scheletri poi degli animali di specie fra sè nemiche trovati riuniti in alcune profonde caverne (Ved. Antolog. Fior. Vol. XV, anno IV.) possono fra tante ipotesi supporsi colà rifugiate in uno de' quei terribili momenti in cui la natura, co' suoi tremendi sussultamenti e spaventosi oragani, sbalordisce in siffatto modo tanto il timido Daino, che la coraggiosa Pantera, da fargli dimentichi della loro contraria tendenza, e a null'altro badando che a porsi in salvo dalla sciagura che ben si accorgono sovrastargli, li costringe a trovarsi insieme un ricovero e ad incontrare simultaneamente una repentina morte ed una subita sepoltura. Ciò ammette come ognun vede il caso ben raro di una di quelle straordinarie lotte nel creato, di cui nel fatto nostro non si scorge vestigio. Ho detto che le ossa fossili Valdarnesi si trovano da immemorabil tempo sepolte da strati di *tranquillissima* forma-

(1) Una di queste mandibule (V. Tav. Lit.) fu trovata dallo scavatore Gio. Battista Pieralli in una piaggia luogo detto *Poggio ai Frati*, e da me regalata al Musèo Valdarnese. Essa è lunga nella sua base un braccio e cinque soldi toscani; nella parte posteriore larga due terzi di braccio; nella parte anteriore, ossia da una all'altra estremità dei denti canini, soldi quattordici; l'alzato dei denti istessi, soldi dodici; la lunghezza dei denti posti orizzontalmente davanti, soldi cinque.

zione, non possono dunque aver correlazione alcuna nè per coevità, nè per cause di sommersione, nè per modi di petrificazione con le altre osservate dal sig. Buckland che egli asserisce trasportate dalle alluvioni nelle caverne o spacchi naturali preesistenti al Diluvio, o strascinate in altre dalla corrente del Diluvio medesimo. Mi si permetta adesso il ripetere in ultimo ciocchè esponeva a chi aveva la bontà di udire il mio avviso ancora, qualunque si fosse. Gli animali giganti periti nel Valdarno o per morte naturale, o per aggressione di altre belve nemiche, lasciar dovevano sul suolo i loro enormi carcami dopo di aver dato pascolo prima ai quadrupedi carnivori, poi ai grandi uccelli di rapina, quindi a miriadi d'insetti partecipanti essi pure di questo copioso banchetto. Denudati così questi smisurati scheletri, dovevano restare per tempo non breve esposti all'avvicendarsi d'ogni intemperie fino a che le alluvioni, di cui si è sopra parlato, co'ripetuti loro depositi, non fossero giunte a coprirne la straordinaria altezza, e fino a che il fluido o principio petrificante che dir si voglia, non si impossessasse di ciò che le cause da me enunciate non avessero corrotto e disciolto. Egli è da por mente pur anco che le acque disordinatamente e con impeto scorrenti dai superiori poggi dovevano contribuire non poco a questo dislocamento di ossa dall' insieme della massa prostrata, ed in oltre che l' istesso diverso grado di petrificazione dando una forza correspettiva di gravità alla varia consistenza di ossi più o meno suscettibili della petrificazione medesima, doveva approfondarne alcuni, altri lasciarne, come suol dirsi, a fior di terra, e doveva pure (il che un fatto costante chiaramente dimostra) conservare più facilmente le pesanti e meno corruttibili difese di Elefanti e Mastodonti, i denti, le mascelle, i tarsi, metatarsi e falangi di altri animali, a preferenza di qualunqu' altro osso o cavo o spongioso o meno pesante, soggetto a sfacelo come a permutazione di sito, dietro l' urto di una forza movente qualunque si fosse.

Queste ed altre considerazioni che per brevità tralascio in una nota di cui ben volentieri confesso avere oltremodo trascorsi i confini, mi hanno indotto nell' Ode suddetta ad affacciare l' asserzione assoluta che l' intiero Valdarno, come altre geologiche formazioni, desse un tempo ricovero, sussistenza, e comodo di riproduzione a tutte quelle specie di animali per cui è stato pure un vasto e tranquillo sepolcro.

D' altronde ciò non era in contraddizione, ma veniva in certo modo a coincidere con quel tanto che in proposito scritto avevano lo Stenone, il Micheli, il Targioni Tozzetti, e più recentemente il Barone Cuvier, il quale tempo addietro in una sua onorevol missione in Toscana è già noto come visitasse, apprezzasse, e classasse ancora, tanto il Musèo Mulinari, quanto la collezione de' fossili riunitavi dall' Accademia nostra, non dubitando poi di dichiarare ne' suoi scritti autorevoli (Ved. Ex. G. Cuvier = Recherches sur les ossemens fossiles. Ed. Sec. Tom. 1, pag. 75, e sequ.) . « Le lieu ou l' on peut au« jourdhui prendre *l'idée la plus complete* de leur exces« sive abondance, c' est le Cabinet que l' Académie Valdar« naise a formè dans un ancien Couvent. On y voit plusieurs « morceaux *des ossemens fossiles* qui remplissent deux « chambres, et qui ont etè tous rassemblès dans les envi« rons ».

DOTT. GIO. BATTISTA DAMI.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Storiche italiane Epigrafi ad alquanti Uomini illustri.

Con questo titolo alla metà del mese di ottobre dell' anno 1836 da Antonio Mugnaini di S. Giovanni in Valdarno fu scritta e pubblicata una collezione di epigrafi biografiche costituente un nuovo genere di romanticismo valevole ad immortalare le imprese degli estinti, valevole ad eccitare nei viventi il desiderio di una savia imitazione. — Le epigrafi da esso in questa piccola raccolta pubblicate segnano saltuariamente diciannove epoche fatte brillanti dal genio di alcuno degli Eroi, o dalla virtù di alcuno dei cittadini vissuti nell' intervallo degli ultimi quindici secoli : ma diciamolo a nostro conforto, il ge-

nio e la virtù non sono state doti tanto pellegrine sulla faccia della terra, che l'Autore con tratti sì concisi e sì rari abbia potuto delineare la effigie multiforme, sotto cui esse si sono presentate in tanta estensione di tempo; però a mio giudizio questa collezione non può nè deve considerarsi come un lavoro completo rappresentante i prodigj del senno umano caratteristici di sì prolungata fuga di secoli, ma simile ad una scintilla che annunzia eminente lo sviluppo di un incendio, può e deve considerarsi come il preludio di un lavoro futuro, che su questa collezione modellato rappresenti l' immenso quadro istorico degli individui e delle imprese che per la loro sublimità hanno in ogni tempo nobilitata la famiglia degli uomini. Apprezzando sotto questo aspetto la pubblicata operetta, giustizia esige che ci mostriamo grati al giovine scrittore che il primo tentò e riuscì a fare un passo di tanta novità in questo genere di letteratura. — Le epigrafi biografiche sono sempre state e sempre saranno pagine di istoria, ma finora esse trovavansi incise soltanto sui sepolcri, un unico strato di marmo le divideva dagli scheletri, un' aria impregnata di esalazioni cadaveriche le circondava, una terra ingrassata dal putridume di carni umane le sosteneva, le lacrime dei superstiti le bagnavano, esse erano pagine di istoria, ma di istoria desolante e lacrimevole: costituivano la rappresentanza del lutto, personificavano per così dire la morte, ed ogni animo sensibile non poteva che contristarsi nell' appressare a quei monumenti di distruzione. — Ora il Mugnaini ha con un colpo cangiata la natura e l' uso di queste scritture; per lui le epigrafi biografiche sono non un trofeo di morte, ma un emblema di vita; con la sua collezione egli ci ha guidati in un venerando sacrario dove pompeggiano le glorie, e mancano i disgra-

devoli avanzi di quelli che le ottennero, dove si presenta la memoria della vita indipendentemente dalla traccia della morte, dove l' anima libera dallo slancio del dolore riandando le ricordanze dei tempi trascorsi si concentra ad ammirare le grandezze degli avi, e senza fermarsi con una sterile pietà a piangere la perdita presenta quelle grandezze per modello alle speranze dei nipoti. — Questa istantanea metamorfosi è un progresso della letteratura, è una vittoria dell' ingegno: sia lode al Mugnaini che ha il primo sormontate le difficoltà che tal genere di poesia offriva per prestarsi a simile trasmutazione: sia lode al Mugnaini che ha saputo convergere alla perfezione del proprio scopo tutte le forze della incantatrice armonìa del nostro idioma, e che con tanto successo ha aperta e facilitata ai posteri questa via di letteraria erudizione. — Vogliano gli Italiani col loro plauso dar vigore alla fiamma dell' ingegno tra loro crescente; voglia il giovine scrittore profittare della sua esperimentata attitudine per dipingerci in lunga e bene ordinata catena di epigrafi lo spettacolo e quasi direi il prospetto universale delle gesta umana, che per i vantaggi o per i danni recati si sono singolarmente distinte, e per presentarcele in guisa da potersi facilmente esaminare, giudicare con imparzialità, con prontezza paragonare tra loro: l' umanità da queste di lui fatiche, da questo nuovo metodo di istorica istruzione ritrarrà il vantaggio non lieve di decidere e misurare senza inganno e a colpo d' occhio, se il vizio o la virtù abbia nei tempi passati ottenuto la preponderanza nel mondo sociale.

D. Zanobi Torracchi.

Estr. dal Nuovo Giornale de' Letterati N.° 89.
(Marzo e Aprile 1836).

Trattato sull'Arte Oratoria, *in parti cinque. Due vol. in 8.° Firenze, Tipografia della Speranza*, 1834.

L'arte più nobile, che influisce sulla sorte degli uomini e degli affari, la divina eloquenza finora era stata maltrattata da' Retori o pedanti, o puramente pratici, e di mente povera e limitata.

Le Rettoriche, colle quali s'iniziavano i giovani a professar l'arte regina del mondo letterario e civile, o erano scarne e piene di aridi precetti, o si fondavano sopra regole tratte da costumi e legislazioni troppo diverse da' nostri costumi e dalle nostre leggi; o erano astratte discipline, che addestravano le menti per un mondo diverso dal nostro, o erano ceppi per gl' ingegni, che diventavano servili imitatori, e non fecondi creatori sulle tracce del bello e del buono; nè servivano a' bisogni dello stato attuale della società e della letteratura.

Era pertanto necessaria una Rettorica, che stesse a livello delle arti belle, e dello stato attuale letterario e civile, e l' Italia aveva bisogno di una Rettorica Italiana; ed ecco che si pubblica in Firenze nel 1834 un *Trattato sull'Arte Oratoria*.

Ci gode l' animo, che l'Autore di questo trattato sia un' Accademico Valdarnese e che sia Valdarnese di patria. Se Brunetto Latini nato in Valdarno fu il maestro di Dante; se al Petrarca originario del Valdarno si deve la prima mossa e il primo sviluppo di ogni maniera di bella letteratura; se a Marsilio Ficino da Figline la ristaurazione della filosofia Platonica; se a Masaccio da S. Giovanni precursore del Buonarroti le prime mosse per la perfezione della pittura; se Benedetto Varchi da Montevarchi, e Poggio Bracciolini da Terranuova furono benemeriti della storia e delle lettere latine e volgari, ci compiacciamo di annunziare il Valdarnese Sig. Prof. Ab. Casimiro Basi benemerito dell' eloquenza italiana.

In mezzo alle controversie negli ultimi tempi eccitate sulla corruzione o purità del buon gusto, sull' imitazione della natura informe o della bella natura, sul romanticismo o classicismo, e sulle interminabili questioni di lingua, egli scende sull' arena dotato dell' arme del buon senso a pronunziar retti giudizj. Egli intende di elevare l' arte oratoria a quel grado di dignità, che le spetta, di associarla alla poesia, e di considerarla nel numero delle arti belle; e di collegare le greche e le latine discipline cogli insegnamenti de' migliori autori recenti e italiani ed oltramontani, e Venanzio, e Costa, e Batteux, e Burke e Blair. Così il lavoro vien corredato di esempj italiani tratti da' sommi scrittori de' secoli di Dante, del Boccaccio, di Leone decimo e di Clemente settimo. Questo trattato forma parte di una collezione di Opere dirette all' istruzione della gioventù.

Per nobilitare il suo oggetto l'Autore non si propone di fare un semplice trattato di Rettorica, ma di ragionare sull' arte oratoria considerandola come arte bella al pari della poesia. Ambe nacquero insieme per l' ispirazione della natura. Stabilisce il principio dell' imitazione della bella natura: pone la differenza tra *imitare* e *copiare*; e tra *imitare* e *illudere;* le regole e gli accorgimenti per la retta imitazione nelle belle arti, che riduce in classi, e che ben caratterizza per uso dell' imitazione nella produzione del bello. E intorno a ciò l' Autore addita le belle teorie del Venanzio intorno all' Estetica, al Vero, al Buono ed al Bello, che divide in naturale, morale ed artifiziale, e le considera nelle sue parti essenziali, *unità* e *varietà*, e nelle sue gradazioni di bello elegante e grazioso, e di bello grande e sublime. L' Autore vi aggiunge una moltiplice erudizione e sensate osservazioni.

Tratta in seguito delle varie specie di prose, della

familiare e didascalica, della mista e fiorita, della prosa storica e dell' oratoria, che illustra con abbondante collezione di esempj e modelli tratti da' nostri classici scrittori per comodo della gioventù, la quale non può avere in pronto tutti gli autori italiani, che trattano di tali materie; ed inoltre tratteggia i caratteri de' principali storici greci e latini.

In quella parte, in cui è collegata l'Oratoria colla Filosofia, parla delle argomentazioni oratorie con grazia e venustà, e fa scordare l'aridità, che si trova negli altri Retori.

Con egual maestria tratta l'Autore l'arte di muovere il cuore; e come dalla Logica trasse i mezzi per convincere l' intelletto, così dall'intimo dell' Etica attinse le regole per eccitare gli affetti dietro le tracce del primo maestro dell'arte, il sommo Aristotele, da cui si diparte in una nuova scala o gradi delle passioni.

Passa l'egregio Autore nella seconda parte a trattare della *disposizione*. Egli saggiamente avverte, che come la fecondità del genio nell' invenzione, così la finezza del gusto e dell' abilità risplende nell' Elocuzione. Noi non seguiremo ad analizzare tutto ciò, che nelle parti della disposizione descrive l'Autore, e quanto aggiunge ai comuni trattati di Rettorica di nuovo, di sensato, per collocare l' oratoria a livello dell' attuale istruzione con scelta erudizione e dottrina, e classici esempj. Le regole per ben formare l' esordio modificato secondo la varietà dei soggetti e i diversi generi di eloquenza rendono compiuto questo bel trattato, ove anco fa bella comparsa l' imparzialità del medesimo nel mostrare in che gl' Italiani compartendo i sermoni fanno assai meglio de'Francesi, e in che i Francesi fanno assai meglio degl' Italiani.

La divisione della *narrazione*, le qualità proprie di una narrazione, come si renda semplice o ingenua, verisimile, breve, soave, costumata, ed orna mostrano la gravità de' precetti e delle dottrine, la forza del raziocinio, e la facondia dell' Autore, il quale appoggiato all' autorità de' classici scrittori applica alla sagra eloquenza il suo insegnamento con tanto maggiore utilità, quanto questo genere di eloquenza è il più esteso, e tende a moralizzare e perfezionare l' umanità.

Con quanta maestria tratta la parte più importante dell' orazione la *confermazione!* La materia arida dell' argomentazione quant' è resa lucida e dilettevole e aspersa di soave sapore! Vi si fa un giudizio severo de' luoghi topici degli antichi, ma con verità; e vi si sostituisce la composizione e scomposizione delle idee, ove censura e rettifica la dottrina di Condillac intorno al metodo analitico: e conclude con speciali considerazioni per dar forza e vigore ad ogni argomento.

Chiude l' Autore la materia della *disposizione* col trattar della *perorazione*, ove parla della perorazione per epilogo, e per amplificazione o commozione di affetti, dell' uso del patetico ne' presenti ordinamenti sociali, dell' unzione ne' sagri ragionamenti, e conchiude con gli avvertimenti dati da Blair intorno alla disposizione oratoria.

Ma nel trattato dell' *elocuzione* è dove primeggia il nostro Autore, e tratta con pienezza di dottrina, di erudizione e di fino criterio i soggetti, che egli prende a illustrare; ascende fino alla origine del linguaggio, e della scrittura; discute e critica le varie opinioni de' dotti; forma una breve istoria delle vicende del linguaggio ne' diversi stati sociali; indica l' origine della Grammatica e della Rettorica; mostra la necessità della lingua per l' esercizio della

ragione, e discende a parlare delle doti dell'elocuzione, purità, chiarezza, ornamento, e convenevolezza.

E in quanto alla prima stabilisce il trecento l'aureo secolo della nostra lingua, e quindi quello della purità; lo difende dalle accuse; dopo aver dato la preminenza al volgar Toscano, come quello, che costituisce l' Italiana favella, censura la sfrenata licenza dello scriver moderno; censura l' influenza nocevole del Cesarotti, e dà saggi consigli per conseguire la purità della lingua.

La chiarezza richiama il nostro Autore a trattare della proprietà e della perspicuità; dell'oscurità dello scriver moderno derivante dal trascurare l'imitazione de' primi e veri maestri e dal difetto di vero regolamento di lingua, e de' difetti, che s' incorrono nell' uso delle parole. I sinonimi, l'accoppiamento e collocazione e connessione delle parole sono trattati e illustrati con pienezza di dottrina e savj precetti. I vizj contro la chiarezza, l'anfibologie, l'eccessive lunghezze dei periodi, le circonlocuzioni inutili sono chiamate a rassegna, e censurate meritamente. Quanto possa giovare alla gioventù questa sferza de'vizj letterarj dell'età nostra non è da dirsi, onde non nasca una progenie letteraria più viziosa della presente; come pur giova il confronto fra gli antichi e moderni scrittori, donde risulti una norma per conseguir la chiarezza.

L' ornamento è il terzo pregio dell' elocuzione, parte essenziale in questa materia per ottenere il fine dell'eloquenza, e per giungere cogli scritti alla posterità. Il nostro Autore dà una definizione filosofica delle figure rettoriche, e filosofica e nuova ne' trattati Rettorici è la classificazione delle predette figure prodotta dal Cesarotti, illustrata con opportuni esempj tratti da'classici scrittori, in figure relative all'udi-

to, chiamato giudice superbissimo e vigoroso di queste materie; relative alla percezione, relative all'immaginazione, relative alla convinzione, relative al sentimento o insinuanti o veementi, e relative alla riflessione. Termina questa materia con parlar de' concetti, delle virtù, che debbono adornar l'eloquenza, della delicatezza, dell'eleganza, della venustà, donde risulta la grazia.

La convenevolezza è l'ultimo pregio dell'elocuzione; donde si genera il decoro, la cui principal legge consiste nel fine, che ci proponiamo scrivendo. Questi fini sono tre, che danno nascita a tre generi di scrivere, al *filosofico*, al *persuasivo*, al *poetico*. Esso dà luogo a parlar dello stile e delle divisioni notate co' respettivi caratteri: conferma il principio d'imitazione, e fra due scuole, che oggi predominano si appiglia alla più sicura, alla migliore, alla madre del vero buon gusto. Indica poi l'Autore i mezzi facili per acquistare un linguaggio netto e pulito, onde riformare lo stile, che corrisponda al nostro

Idioma gentil, sonante e puro.

Nella quarta parte dall'Arte passa l'Autore all'Artista; di cui principal dote è la *memoria*. Di questa discorre ampiamente; de' suoi pregi, della sua necessità; della memoria naturale, dell'artificiale, delle potenze che concorrono colla memoria; delle *ricordanze*, delle *reminiscenze*, delle *riapparizioni*, e de' rapporti fra l'ingegno e la memoria.

La memoria artificiale fa risaltare l'erudizione e il buon criterio dell'Autore. Gli antichi metodi, i metodi del medio evo, i recenti sistemi mnemonici sono passati a rassegna, pesati e giudicati; si scuoprono l'imposture di alcuni ciarlatani mnemonici; e la falsità della dottrina dell'Elettricità animale dichiarata inetta ad influire efficacemente sulla me-

moria. Indica i mezzi più sicuri per lo sviluppo della medesima; le cagioni del suo indebolimento e della perdita: termina col mezzo di ajutar la memoria chiamato *Ars excerpendi*, e fra varj metodi preferisce quello inventato da Locke, che descrive appositamente.

La quinta parte riguarda quella, che Cicerone chiama *eloquenza del corpo*; tanto coltivata con somma diligenza dagli antichi; e che si divide in *pronunzia* ed *azione*. E descritta la costruzione dell'organo della voce umana, si fa l'analisi del suono e delle sue qualità *voce*, o *durata*, *tuono*, o *articolazione*, colle sue varietà nelle lingue; e ciò apre l'adito a far risaltar l'eccellenza della lingua nostra, della nostra pronunzia, della nostra musica, della nostra poesia: si danno saggi precetti di bene scrivere, di ben pronunziare, di ben punteggiare, d'inflettere, d'intonare, di leggere e di recitare.

Il linguaggio che parla agli occhi, ossia l'azione è trattata con tutto il suo lume; perchè

.... segnius irritant animos demissa per aures,
quam quæ sant oculis subjecta fidelibus ....

Si danno regole del gesto proprio della *lettura*, e e del gesto proprio della *recitazione*, e l'Autore conclude con una massima che fu il fondamento di tutta l'Opera: la retta imitazione.

La brevità di questo Ragguaglio ci ha impedito di analizzare ogni parte di questo bel lavoro; e ci ha soltanto permesso d'indicare gl'importanti oggetti che fregiano quest'Opera, e che non si trovano in altri trattati elementari dell'arte oratoria, onde ne resti invogliata la gioventù; sicura che bevendo a questo limpido fonte del buon gusto, starà lontana dalle stramberie di una scuola licenziosa, che tenta con tutti i modi di ridurre in fasce il senno Italiano: e ci lusinghiamo, che come il Principe della Romana

eloquenza nel suo aureo trattato *de Oratore* formava al Foro del popolo Re gl'ingegni Romani; così seguendo le tracce del nostro Autore gl' ingegni Italiani si formeranno per ogni genere di eloquenza Italiana tanto nell'ordine sagro, quanto nell' ordine civile per mezzo di un'Opera, che sta a livello delle cognizioni e della coltura attuale del secolo.

Soltanto avremmo desiderato una maggior cura nella stampa perchè un' Opera così pregevole non meritava di esser così maltrattata ; ma questo non è colpa dell'Autore: come avremmo desiderato che in un'Opera di Eloquenza Italiana non fosse tenuta tanto separata dalla lingua madre latina fino a produr tradotti in volgare i pezzi di eloquenza latini: giacchè, si voglia o non si voglia, queste due lingue in Italia sono inseparabili, ed amendue sono lingue nazionali; quantunque i barbari ignoranti del secolo decimonono tentino di togliere il più bel pregio d'Italia con abolirne l' uso ; peggiori in questo rapporto de' barbari del medio evo, i quali almeno la conservarono per quanto poterono, per molti secoli, quantunque la corrompessero, e terminarono con formare una lingua più bella della stessa madre; mentre costoro procurano di estinguerla, benchè ora sia pura e incorrotta, e non sapranno sostituire che un gergo misto di neologismi stranieri e di barbari modi da snaturar la più bella lingua del mondo: ma neppur questo debbe attribuirsi all'Autore, che è dotto professore dell'una e dell'altra lingua, ma a chi gli commesse il lavoro.

K. X.

Sulla composizione di un antichissimo Specchio di metallo. Lettera del sig. Dott. Giuseppe Branchi *Prof. di Chimica nell' I. e R. Università di Pisa al sig. Dott.* Jacob Corinaldi.

Gentilissimo sig. Dottore

Allorchè giorni sono si parlava insieme delle Leghe metalliche conosciute dagli antichi, io le dissi di aver fatto nell'anno 1820 alcune sperienze ed osservazioni sopra un piccol frammento di antichissimo Specchio di metallo, per le quali fui di parere che la composizione di esso, se non potea dirsi con certezza la stessa, non dovea però differir molto da quella lega, colla quale si fanno gli Specchi da Telescopj, che han descritta varj Autori e segnatamente il Nollet in quella sua Opera, che ha per titolo = *L' Arte di far l' Esperienze* =.

Avendomi Ella manifestato il desiderio di conoscere le mentovate sperienze ed osservazioni, ben volentieri mi faccio un piacere di soddisfare al medesimo con questa mia Lettera.

Il frammento di Specchio che sottomisi all'analisi, erami stato favorito alcuni anni avanti dall'erudito sig. Abate Antonio Giachi di Volterra, il quale mi disse di averlo trovato in quei contorni e di averlo fatto lustrare. Esso pesava soltanto due denari e quindici grani; era rozzo da una parte e molto pulito dall'altra, tranne una piccolissima porzione sensibilmente ossidata, e tanto per la bianchezza, quanto per la frattura, per la fragilità e per la grana poteva dirsi simile alla suddetta lega descritta dal Nollet.

Il puro acido nitrico, in cui ne immersi la metà circa, lo disciolse tosto con isviluppo di gàs deutossido di azoto e prese il color celeste. Allungàta in seguito questa soluzione con acqua distillata, si rese visibile in breve tempo nel fondo del vaso una polvere bianca.

L'esistenza del rame, che era indicata dal prefato colore, mi fu confermata 1.° dal bellissimo color ceruleo, che una porzione di detta soluzione nitrica offrì per l' aggiunta dell' ammoniaca liquida; 2.° dal precipitato verde che ebbe luogo in altra porzione della stessa soluzione per mezzo dell' arsenito liquido di potassa; 3.° finalmente dal rame nello stato metallico, che si manifestò ponendo alcune gocce della soluzione medesima sopra una tersa lamina di ferro.

Dimostrata con questi sperimenti l' esistenza del rame nella lega Volterrana, volli osservare se in essa si trovava porzione alcuna di argento, o di piombo. A tal' oggetto infusi nella rimanente soluzione nitrica suddetta alquante gocce di soluzione acquosa di sal comune, ma non essendosi reso visibile nel liquido nè bianco coagulo, nè inalbamento, restò affatto esclusa la presenza di detti metalli.

La polvere bianca che ho accennata di sopra, credei essere stagno passato allo stato di perossido per l'azione dell'acido nitrico, ed in fatti mi confermò in questa opinione l'essersi totalmente disciolta nell'acido nitro-idroclorico. Essa non poteva supporsi perossido di antimonio, giacchè questo metallo, che pure ha la proprietà di ossidarsi in bianco per mezzo dell' acido nitrico e di sciogliersi nel prefato acido misto, era del tutto ignoto agli antichi, sapendosi che Basilio Valentino, il quale visse sulla fine del Secolo XV. fu quegli, che prima di ogni altro descrisse il metodo per ottenerlo. L' illustre Caylus, non v'ha

dubbio, racconta che oltre al rame ed allo stagno furono trovati in uno di quelli Specchi, dei quali parla Plinio, anche il piombo e l' antimonio. Non mi oppongo sull' esistenza del piombo, che era ben noto in quei tempi, ma per l' indicata ragione non posso convenire su quella dell' antimonio.

Avendo sottoposto in seguito alle sperienze medesime la lega metallica del Nollet, ottenni resultati del tutto simili ai descritti, talchè l' una e l' altra lega conteneva il rame e lo stagno. Vi rimaneva da conoscere se tra le parti costituenti lo Specchio Volterrano vi fosse anche l' arsenico, come realmente esiste nella composizione descritta dal Nollet.

Se si fosse trattato di una supposta lega di stagno e di arsenico, io ne avrei fatto il saggio ponendola nello stato di polvere ed a moderato calore in boccia rostrata all' azione dell' acido idroclorico concentrato, e qualora avessi ottenuto il gas idrogeno arseniato, detto dal Berzelius *Arseniuro triidico*, non vi sarebbe stato bisogno di fare alcun altra prova; ma al detto stagno essendo unito il rame in quantità, faceva d' uopo a mio parere di dover instituire una serie d' esperienze comparative, che certamente non avrei potuto fare col rimanente dello Specchio Volterrano, essendo poco più di un denaro.

L' arsenico tanto nello stato metallico, quanto in quelli di deutossido e di solfuro, si conosce facilmente ancorchè sia in quantità piccolissima dall' odor d' aglio che getta nell' esser posto sopra il fuoco, ma non già allorquando sia stato combinato col rame, o con altri metalli di difficil fusione. Infatti la lega del Nollet sebben contenga l' arsenico, non dette odor d' aglio al pari di quella dello Specchio Volterrano con porla sopra un carbone acceso nello stato di finissima limatura.

Non potendo pertanto eseguire per mancanza di una bastevol quantità di detto Specchio quelle sperienze comparative, che a parer mio sarebbero state necessarie, onde poter conoscere con certezza se in esso esisteva, o nò l'arsenico, mi determinai ad ossidarne un denaro, esponendolo in crogiuolo coperto, ma non lutato, perchè l'aria potesse esercitarvi la sua azione ad una temperatura alquanto inferiore a quella che avrebbe potuto far volatilizzare gli ossidi del rame e dello stagno. Dopo qualche tempo avendo tolto il detto crogiuolo dal fuoco, osservai che il metallo composto del tutto passato allo stato di ossido era aumentato di volume, ma diminuito di peso quasi un quarto di grano. Se esso pertanto nell'ossidarsi invece di aumentare in peso per l'assorbito ossigeno, fece anzi una perdita, debbe questa attribuirsi ad una sostanza che per la sua volatilizzazione può supporsi esser l'arsenico.

Si ha da Plinio che celebratissimi erano gli Specchi di Brindisi composti di rame e di stagno, ma che però si preferivano ad essi quelli di argento. Il celebre Prof. Giovanni Fabroni nella sua erudita Memoria intitolata = *Del Bronzo ed altre Leghe conosciute in antico* = pubblicata nel Tom. IV. del Giornale di Fisica, Chimica ec. del Brugnatelli, e segnatamente nell'articolo del *Rame Specolare*, o *Metallo da Specchi*, dice che la composizione di quelli di Brindisi *sembra non altro essere che stagno e rame*. Se peraltro si considera, che oltre alle surriferite esperienze l'esaminato frammento dello Specchio Volterrano, potea dirsi simile per la bianchezza, per la grana, per la frattura e per la fragilità alla più volte nominata lega descritta dal Nollet, la quale nei detti caratteri differisce più, o meno dalle diverse qualità di Bronzo, e di Metallo da Campane, che resultano

dal rame misto allo stagno in differenti proporzioni, vi è ragione di supporre che tra i suoi componenti fosse anche l'arsenico. Nè può opporsi a questo mio sentimento, che la riduzione del deutossido di arsenico in metallo, del tutto ignorata dagli antichi, fu fatta dal Brandt nel 1733, o come altri vogliono da Paracelso nel Secolo XVI, giacchè per comporre la lega da Specchi non si unisce al rame ed allo stagno fusi insieme l'arsenico nello stato metallico, ma in quello di deutossido, come si ha dal Nollet. e dagli altri Autori che hanno descritto il metodo di prepararla. I solfuri rosso e giallo di arsenico, cioè il realgar e l'orpimento si conoscevano anticamente per testimonianza di Aristotile, di Teofrasto, di Dioscoride e di Plinio. Il deutossido arsenicale poi nello stato tanto naturale, quanto sublimato fu reso noto nel Secolo XI da Avicenna col nome, che tuttora conserva in commercio di Arsenico bianco; ma siccome questo deutossido esisteva non v'ha dubbio anche al tempo dei prefati Scrittori, vi è ragione di credere, che fosse conosciuto allora sotto altro nome.

Sembrandomi di aver pienamente soddisfatto al suo desiderio, colla solita distinta stima passo a confermarmi

Di Lei gentiliss.° sig. Dottore

Pisa 25 Settembre 1836.

Devotiss.° Ossequiosiss.° Serv.
GIUSEPPE BRANCHI.

Alcune osservazioni del Dottor Pietro Savi *supplente alla Cattedra di Botanica nell' I. e R. Università di Pisa, sopra un fenomeno fisico, presentato dalle fronde dello* Schinus Molle, *gettate che siano sull' acqua.*

Gettando dei frammenti di organi verdi dello *Schinus Molle*, o di altra *Terebintacea* sulla superficie dell' acqua, si vedono essi bruscamente, e quasi a scatti muoversi interrottamente per un certo tempo e per breve tratto in una direzione contraria a quella della loro rottura, e contemporaneamente vedonsi accanto la frattura delle successive espansioni di un liquido il quale si dilata alla superficie dell' acqua in sottilissime falde circolari iridizzanti che scacciano da essa superficie per tutto quel tratto che la ricuoprono, i corpiciattoli galleggianti che vi si ritrovavano, e si osserva inoltre che ad ogni dilatazione delle sottili falde corrisponde uno scatto del nominato frammento.

Questo fattarello che spesso si ripete nei giardini botanici come balocco fisico, fa credere a prima vista che le successive dilatazioni della sottil falda iridizzante, dipendano da altrettante ejaculazioni del liquido dalla foglia, e che i moti di retrocessione corrispondenti alle apparizioni della falda, sieno prodotti dalla reazione sulla foglia versante, del liquido versato, come appunto si produce il moto di retrocessione in una esplodente Eolipila.

In fatti il sommo De Candolle nella sua Fisiologìa Botanica, mostra di aver tenuta la citata opinione, a riguardo delle brusche e interrotte dilatazioni del liquido in falde sottili, alloraquando in detta Opera le riporta come prova della contrattilità delle cellule, per la quale a di lui parere verrebbe il detto liquido scagliato al di fuori a riprese, secondo che

si mette in azione la contrattilità dei suoi recipienti (1). E attribuisce pur anche alla reazione del liquido sopra i frammenti delle foglie il moto d'indietreggiamento che essi presentano nel versarlo (2). Ma l'opinioni accennate dal De Candolle, non sono quelle che a me sembrino le giuste, ed il perchè creda ciò, e a qual altra ragione l'attribuisca intendo di far noto con questa mia piccola memoria.

Prima di tutto però credo necessario il dichiarare che in tanto mi ardisco a contraddire l'esimio De Candolle, in quanto che sò essere caratteristica dei sommi genj di amare la verità qualunque siasi la bocca da cui viene, e di abbracciarla, per quanto contraddicente le loro ammesse dottrine, senza per questo reputarsene niente offesi.

Due sono i fatti sui quali mi appoggio onde negare la spiegazione data fino a quì, al fenomeno di cui trattiamo.

Uno è, che la immediata osservazione Microscopica dimostra che lo stravaso del sugo proprio accade con getto lento e uniformemente continuo.

L'altro fatto è, che quell'interrotto moto che si

(1) « Ce mouvement (de contractilitè) se laisse epercevoir dans quelques cas particuliers. Ainsi si l'on place sur l'eau des folioles ou des fragmens de folioles du *Schinus Molle*, on voit l'huile volatile contenue dans certaines cellules du tissù s'echapper non par un flux continu, mais par des saccades intermittentes, qu'on ne peut, ce me semble rapporter à d'autres causes qu'à quelque contraction des cellules qui renferment ce suc. » (*De Candolle Phys. Veget. Tom.* 1, *pag.* 38.)

(2) « Le feuilles du *Schinus Molle*, presentent un petit phénomène qui mérita d'être noté: si on place sur une eau tranquilla une de ses folioles, ou, mieux encore, quelques-uns de ses fragmens séparés, on voit ces folioles ou ses fragmens se mouvoir sur l'eau par des mouvemens brusques, et irréguliers: ces mouvemens sont dus à des jets intermittens d'huile essentielle qui sortent des cellules, frappent l'eau, et determinent dans le foliole un mouvement de recul sembleble à celui de l'éolipyle. On voit ici essez clairement un effet vital; » (*De Candolle Phys. Veget. Tom.* 1, *pag.* 287.)

osserva nei frammenti verdi di *Schinus* (3) per il quale si allontanano dal centro della falda indizzante, si scorge ancora in qualsiasi leggero galleggiante che sia gettato su una falda di sugo proprio di *Schinus* immediatamente dopo che questa si è espansa.

In quanto al primo dei due enunziati fatti, perchè si renda visibile conviene osservare con un forte ingrandimento, la ferita dell' organo verde dello *Schinus*, il quale deve essere immerso nell' acqua e contenuto fra due sottili lamine di cristallo. Allora, come si è detto, vedesi sgorgare un getto lento ed uniformemente continuo del sugo proprio che esce sotto la forma di gocciolette sferiche, opache e opaline.

Questa semplice osservazione è sufficiente per il nostro assunto; pur nonostante io non credo inutile l' esporre quel più che l' osservazione Microscopica su tal particolare mi ha rivelato, e quello che credo si possa da questa dedurre.

L' esame Microscopico portato sopra una sottil fetta delli strati corticali dello *Schinus*, ne scuopre i vasi proprj, che sono sottili tubi, prolungati indefinitivamente, con parete intiera grossa e molto trasparente, i quali talvolta per non essersi votati nella sezione fattane, contengono tuttora il sugo proprio del quale sono e recipienti e organi secretori, e che si presenta sotto forma di gocciole globulose di varia grandezza ma strettamente stivate insieme, e che lentamente procedono verso quel lato ove il vaso è rotto, e dove accade lo sgorgo.

Ora da questa osservazione si deduce: 1.° Che qualora da una contrattilita dei tessuti provenisse il

(3) Come si è già avvertito, quanto circa questo fenomeno si dice dello *Schinus* è applicabile più o meno all' altre *Terebintacee*, ma per brevità d' espressione, ed ancora perchè nello *Schinus* meglio che nell' altre si osserva, questo solo rammenteremo.

fenomeno che si esamina, questa contrattilità non si dovrebbe attribuire alle pareti delle cellule, giacchè il sugo versato non in cellule ma in vasi si contiene: 2.° Che non è la reazione alla forza con cui sgorga il liquido dalla ferita delle foglie delle quali trattiamo, la cagione del loro brusco ed interrotto moto, giacchè questo sgorgo è lentissimo ed uniforme: 3.° Che anche lo *Schinus Molle* ha le fibre dei suoi strati corticali formate da vasi proprj, fatto che serve a convalidare l'asserto del Mirbel che il libro delle piante resulti da vasi proprj e da parenchima (4): 4.° Che nello *Schinus* i vasi proprj contengono il loro sugo mescolato ad acqua che impedisce alle gocciolette del sugo proprio in ragione che si formano di riunirsi, in una massa unica e continua. Dal qual fatto potrebbesi ancora dedurre che di due nature sono i sughi che entro i vasi proprj si separano, o sivvero che il sugo proprio in conseguenza dell'azione sua nell'economia vegetabile, si converte in parte in un sugo molto più liquido e trasparente e che ha tutta l'apparenza di linfa: 5.° Finalmente che le pareti dei vasi per la loro elasticità premono il sugo che contengono spingendolo verso la ferita nel modo medesimo che una vessica o un budello ripieni d'acqua al di là della loro naturale distensione la versano tosto che la loro parete sia ferita.

Non mi nascondo che quest'ultima deduzione a taluni potrà sembrare non giusta, e piuttosto crederanno che le pareti del vaso si accostino per

(4) Si legga l'articolo *Couches ligneuses et corticales* esteso dal Mirbel e inserito nel corso d'Agricoltura pubblicato dai Fratelli Poorrat. Da questo si vedrà come l'asserzione del sig. Mirbel sia appoggiata a osservazioni fatte su più specie di piante, come Olmo, Tiglio, Faggio, Castagno d'India, Mazza di S. Giuseppe, Vilucchi ec.

contrattilità vitale, anzichè per elasticità. Una tale opinione forse sarà la vera, ma non essendovi a mia notizia fatti che la dimostrino, credo più naturale attenermi a quella ragione che l'analogia con i fatti dipendenti dalle ordinarie leggi fisiche mi presenta subito alla mente.

Il secondo fatto da me ennunziato è facile a riscontrarsi qualora si abbia cura di applicare sulla superficie dell'acqua una piccola quantità di sugo proprio dello *Schinus*. Non sì tosto il sugo ci si trova applicato che vi si espande con grandissima rapidità in sottil falda iridizzante. Se immediatamente che la falda è formata vi si gettan dei pezzetti di foglie secche di qualunque specie esse siano, o altri leggerissimi galleggianti, si vedranno questi essere agitati da bruschi moti ed allontanarsi a strattoni dal posto ove erano caduti e contemporaneamente a questi moti si scorgeranno altre falde analoghe alla prima ma più piccole che entro essa si sviluppano, di essa fanno ampliare i confini, e con le loro dilatazioni sono cause dei moti dei galleggianti sopra di essa gettati.

Questa semplice esposizione basta per convincere quanto a torto si ammetta la contrattilità delle cellule come causa del moto del galleggiante, giacchè nulla di sugo può essere ejaculato dai galleggianti secchi che nello stesso modo dei frammenti delle foglie fresche dello *Schinus* sulla superficie dell'acqua si muovono, e perciò niuna contrattilità di tessuti in essi è da sospettarsi, e bisogna riconoscere un tal moto dalla proprietà che ha il sugo proprio dello *Schinus* di espandersi alla superficie di quell'acqua con la quale è messo a contatto, e di allontanarne per tutto il tratto che occupa i corpi che prima vi galleggiavano.

Questa proprietà di espandersi non è particolare solamente al sugo proprio dello *Schinus*, ma ap-

partiene ancora a quello delle altre *Terebintacee*, ai sughi proprj delle *Euforbiacee*, delle *Orticacee*, *Asclepiadee*, ec; è proprio inoltre agli olj tanto fissi quanto volatili, come con le sue esperienze l'indicò l'abile e studioso Carradori (5).

Devesi secondo il Carradori questa proprietà negli accennati liquidi alla forza d'attrazione che l'acqua esercita sopra di essi, per la quale una delle loro goccie posata sulla superficie di questa, è obbligata ad espandersi tanto quanto lo permette la forza di coesione del liquido medesimo, per la qual coesione, secondo me, la falda nell'estendersi piuttosto che interrompersi incontrando i leggeri galleggianti se li spinge innanzi.

Ecco come il sugo proprio versato dal frammento dello *Schinus* posato sull'acqua si dilata e dal centro della sua dilatazione allontana il medesimo frammento che è così obbligato a retrocedere.

Siccome poi è proprietà di tutte le lamine sottili di presentare per riflessione gli anelli colorati, ancora la lamina del sugo proprio di *Schinus* presenta le zone iridizzanti che variano d'intensità, di colore, e di situazione secondo che coll'allargarsi della falda ne varia la sottigliezza.

Dall'esposizione dell'esperienze si è inteso come nuove falde iridizzanti si riproducono entro la prima, e questa aumentano, e un nuovo moto ai galleggianti limitrofi imprimono, e ciò siavi, o non siavi galleggiante tuttora il frammento di *Schinus*.

Ora la ragione di ciò parmi doversi ricercare nella struttura stessa del sugo proprio.

L'osservazione Microscopica ce lo ha dimostrato

(5) Vedi, sull' adesione o attrazione di superficie. Memorie tre, pubblicate da Giovacchino Carradori, e inserite nei Tomi XI. XII. XV. delle Memorie della Società Italiana.

come formato da gocciolette di varia grandezza, opache, di aspetto oleoso natanti in un liquido incoloro e infinitamente meno denso.

L'aspetto oleoso di queste gocciolette, e la loro predominanza nel sugo proprio sono ragioni che mi fanno credere che esse sieno quelle che alla superficie dell' acqua si espandono.

Siccome non sono tutte di egual dimensione, e non tutte potranno contemporaneamente liberarsi dal liquido che le involge, ne viene che in vario tempo si troveranno alla superficie dell' acqua in condizione di potercisi espandere, laonde la di loro dilatazione non sarà simultanea ma successiva.

Convien poi dire che i frammenti verdi dello *Schinus* gettati sull' acqua continuano ad essere agitati dai bruschi moti per un tempo più lungo di quello in cui sono agitati i galleggianti secchi che si trovano gettati sulla falda alla quale manca il frammento di *Schinus*. Ma di questo fatto facile è rendersene ragione pensando che per un certo tempo continuano le gocciolette del sugo proprio a stravasarsi dai frammenti della fresca fronda dello *Schinus*, e che prolungandosi perciò la produzione della causa delle repulsioni di detti frammenti, devono per più lungo tempo continuarsi dette repulsioni.

Siccome dal fin quì detto chiaramente resulta che il fenomeno presentato dai frammenti di *Schinus* sulla superficie dell' acqua è un fenomeno meramente fisico e niente fisiologico, credo di aver dimostrato l' insussistenza d'uno degli argomenti ai quali si appoggia l' ipotesi della contrattilità delle cellule, e se ciò è, avrò reso meno probabile una ipotesi troppo sollecitamente ammessa, e che da niuna osservazione diretta fu giammai convalidata.

Dott. Pietro Savi.

PARTE TERZA

MEMORIE

PER LA STORIA SACRA, CIVILE, LETTERARIA, NATURALE, AGRARIA E TECNICA DEL VALDARNO SUPERIORE.

Regio erat in primis Italiæ fertilis, Etrusci Campi, qui Fæsulas inter Arretiumque jacent, frumenti, ac pecoris, et omnium copia rerum opulenti.
Tit. Liv. Decad. 3. *Lib.* 2.

TOPOGRAFIA

Dal Ragionamento premesso all' Opera postuma manoscritta della Storia Civile ed Ecclesiastica di Montevarchi del Proposto Prospero Maria Conti.
(Ved. il Vol. 1. delle Mem. del 1834 pag. 89—103, e seg.)

CAP. III.

Topografia della Valle d' Arno nel piano di Laterina.

Questa, dice il sig. Morozzi (Part. 2. Sez. 3. Cap. 1. Rag.° dello Stato antico e moderno del fiume Arno) è la prima Valle chiamata *Valdarno di sopra*, detta di *Laterina* per lo Castello di tal nome che sta a cavaliere della medesima. La sua figura è ovale, e con due aperture dà passaggio all' Arno; l' una superiore detta la foce dello Stretto di *Rondine*, o dell' *Imbuto*, e l' altra inferiore che è l' imboccatura del Ponte al *Romito*, o sia la *Valle dell' Inferno*.

I monti, che circondano la medesima per la parte

destra sono le alte propaggini dell'eminente Alpe di *Pratomagno* (1), le quali estendendosi in propaggini minori formano la presente Valle.

Le prime dunque per questa parte destra cominciando dallo Stretto di *Rondine* sono quelle della *Penna* (2) e di *Monsoglio* (3), che possono dirsi una stessa Collina bagnata dal torrente *Bregna*, e dall'Arno medesimo, le quali sono tutte una continuata catena di monti primitivi, e branche delle nostre Alpi. Ne segue poi la Collina detta *Poggio del Pozzo*, e susseguentemente quella detta il *Piano* di *Salla*, a cui può quasi dirsi unita l'altra di *Campo Santo*. A questa succede la Collina di *Laterina*, così appellata dal Castello di tal nome piantato nella più alta cima della medesima, la quale per essere restata isolata per tre parti, mediante il torrente *Loreno*, che la bagna per due lati, e l'Arno per il terzo, benchè discosto circa a due terzi di miglio, n'accade, che la parte più alta ov'è il Castello, gode una bellissima veduta per tutte le parti, e i paesani respirano un'aria perfettissima. Dopo il Colle di *Laterina* vi sono altri due monticelli, l'ultimo dei

(1) Anticamente forse *Pianto Magno*, per essere stato il refugio degli Aretini, allorchè videro la loro Città distrutta da Totila. In questo monte seguì una gran frana, che rovinò del tutto i Bagni, accennata da Giovanni Ebreo nel suo libro della virtù dei Bagni. (Mannucci Stor. del Casentino Part. II.).

(2) La Chiesa sotto il titolo di S. Lorenzo del Castello della *Penna* trovasi nominata in una Bolla di Clemente III fino dall'anno 1198, in una cartapecora N.° 620 dell'Archivio della Chiesa Aretina del 1257.. Il Vescovo Guglielmino elegge *suum Vicecomitem Nicolaum Canonicum Aretinum in Civitella, Cucciano, Corgnia, Penna ec.*

(3) *Monsoglio* anticamente era uno Spedale. Nella predetta Bolla di Clemente III si legge aver avuto la Pieve di *Laterina* la superiorità « *Hospitalariorum, et Familiæ Hospitalis de Monsolio*. » Passò questo nella nobil famiglia Peruzzi di Firenze, che vi fece la grandiosa Villa, che di presente si gode dai sigg. Marchesi Capponi.

quali è attaccato con quello, che forma la *Valle dell'Inferno*, ove è piantato il moderno *Ponte* al *Romito*, detto il *Colle della Pennuccia*.

Venendo adesso a considerare la parte sinistra, le colline che la circondano sono quelle di *Rondine*, di *Montoto*, del *Boldrino*, del *Poggiolo* e di *Piano* formate da varj borri, dal torrente *Ganscione* e suoi influenti di *S. Martino*, e sono le propaggini dei monti di *Montarfoni*, di *S. Martino* e della *Casanuova*. Camminando sul crine della medesima s'incontrano quelle del *Palazzo*, della *Luna*, di *S. Maria in Valle*, di *Montauto*, e finalmente l'ultima di *S. Cataldo*, propaggini ancor questi dei monti detti di *Montelucci*, di *Pergine*, di *Montozzi* e *Montalto*; i quali monti tutti formano alla nostra Valle una degradata corona assai vaga mercè la cultura delle basse colline.

Entrato l'Arno nello Stretto dell'*Imbuto* (così detto dalla figura che veramente mostra di avere questo canale come un collo d'imbuto) incontra una Pescaja di considerabile altezza, che serve non solo a difendere e conservare il Ponte a *Buriano* (4), ma per tramandare altresì l'acqua a un mulino di grand' uso appartenente allo Scrittojo delle Reali Possessioni.

Da questa Pescaja appunto ha il principio lo Stretto di *Rondine*, cioè un angusto alveo incavato tra altissimi dirupi composti di filoni di pietra bigia, e serena, e cultellina simili a quelle della *Golfolina* sotto a Firenze. Si osservano i filoni di un dirupo corrispondenti nella qualità e direzione a quelli dell'altro, e conseguentemente possiamo con tutto fondamento credere, che quest'alveo sia stato in-

(4) Fabbricato dagli Aretini nel 1279 « *Pons Buriani in agro Aretino constructum*. » (Murat. Rer. Ital. Scrip. T. 24 pag. 855: in Annal. Aret.).

cavato nel mezzo di uno stesso monte, propaggine di *Pratomagno* dalla corrosione dell'acque, le quali come nel Cap. II. si è visto appoco appoco si hanno aperto il passaggio in un luogo di scogli e durissimi sassi composto, ad aprire il quale per pura confricazione quanti anni e quanti gli sono bisognati! (Ved. Cap. II.).

Scesa la suddetta Pescaja, corre l'Arno rabbiosamente per la profonda e salda Valle a ricevere dalla destra parte le acque del torrente *Doccia*, di *Dianderella*, di *Gudiola*, e del rio di *Rondine*, che fa foce appiè del Castello di tal nome, il quale in piombo sovrasta all' Arno. Ricco il nostro fiume di questi tributi và a trovare le falde del Colle, ove è situato il Castello della *Penna*, ancor questo a ridosso del fiume dalla medesima parte destra. Dalla sinistra poi accogliendo il Borro di *Bondinovo*, o sia di *Spedaletto*, il torrente *Montoto*, e altri minori borri avendo di punta già ferito il Colle di *Montoto*, e frenatosi nel medesimo tempo alcun poco nel suo veloce rapidissimo corso, entra nella Valle e pianura di *Laterina*, e per la quale seguitando il suo corso incontra a destra le acque del torrente *Bregna*, i borri della *Casina*, della *Ragnaja*, il torrente *Loreno*, e i borriciattoli di *Campavane* e di *Stefanelli:* a sinistra poi sotto *Montoto* i borri di *Montici*, del *Boldrino*, di *Casa*, la *Riccia*, il copioso torrente *Ganscione*, i borri di *S. Maria in Valle*, delle *Motte*, o sia *Arnicino*, di *Rimaudorli*, di *Rimaggio*, e finalmente l'ultimo di *Terresi* dopo di che trovate le reliquie dell'antico Ponte a *Romito* (5), và non lungi

(5) L' antico Ponte al *Romito* era circa a 200 braccia più sopra del moderno, vedendosene anche di presente le vestigia, ed era chiamato il *Ponte a Valle*, mediante un Borro di tal vocabolo. Nella Bolla di Clemente III del 1198 diretta a Ildebrando Pievano di *Laterina*, si ricava esserci stato uno Spedale, facendosi menzione

a passare il nuovo, entrando nella cupa ed orrida Valle detta dell' *Inferno*.

La fin quì descritta Valle, e la natura delle colline che la compongono, formata di sassi fluviabili, o friabili mescolati con tufo, e terra certamente infrigidita dall'acque stagnanti, con tutta probabilità si può credere essere state le medesime create dalle deposizioni del nostro fiume, e suoi influenti, che negli antichissimi tempi vi possono esser fatte. E chi sà che questa Valle non sia stata qualche bella palude, la quale altro sfogo non avendo alle soprabbondanti acque piovane, e a quelle calatevi dalle più alte cime dei monti, che quella semplice bassata, che spesso s'incontra in un medesimo monte, la quale siasi per l'inesplicabil forza della corrente, e di una orribil caduta, di tal maniera profondata in

« *Hospitalariorum*, *et Familiæ ipsius Hospitalis de Ponte ad Vallem ec.* » Sarebbe forse stato questo Spedale del Poote a *Valle* e di *Monsoglio* della Religione soppressa dei Cavalieri Spedalieri dell' Altopascio? Si sa che loro istituto era il difendere i passeggieri, e mantenere le strade e i ponti a pubblico benefizio; perciò le loro case, o magioni avevano passo a strade maestre e fiumi oei luoghi più solitarj e pericolosi a' viandaoti.

A dì 16 Febbrajo 1473 fu dal Comune di Firenze ordioato di raccooc-ciare il *Ponte al Romito*, già scalzato e pericolante. (Lib. della Luna all'Ufizio della Parte pag. 148.). E quì si noti il cangiameoto del oome di *Valle* io quello del *Romito* per esservi una Cella di uo Romito, forse antico residuo dello Spedale che era a piè del *Ponte a Valle*, ed amministrato dai Religiosi. (Morozzi not. 3. part. 2. cap. III. pag. 53.). Un tal lavoro noo ebbe buon esito, perchè nuovamente nel 14 Febbrajo 1475 conveone risarcirlo e rifonderlo (Libr. della Luna p 153.). Nel 1703 rovinò del tutto, e col disegno del Giannozzi coo spesa di Scudi 10500, fu accettata la proposizione di fare uo Poote ooovo in sito ioferiore, e di un arco solo. Dato io cottimo il lavoro, quando fu più che alla metà rovioò tutto, sicchè coovenne rifarsi a due archi (MS. d' anonimo in Libr. Riccardi Cod. Q. N.° 39); ed appeoa compito fu provvisto con pubblico Bando del 22 Novembre 1705, che oiun potesse passare detto Ponte coo carri carichi di pietre o altre cose gravi, finchè non fosse beoe assicorato. (Lib. de' Bandi MS. all' Ufizio suddetto della Parte pag. 232.).

appresso, che il medesimo monte ha maestrevolmente tagliato? Se taluno s'immagina essere le cose passate così, ecco, che nel prosciugamento di questa palude si presentano agli occhi nostri le colline di sasso fluviatile composte di rena, le quali a cagione delle precipitose correnti dei borri e dell' Arno stesso seguite a proporzione del successivo sbassamento dei medesimi si sono rese più elevate, ed il paese di paludoso e frigido, è divenuto asciutto e seminativo.

Formata pertanto questa breve pianura, che avrà circa a 9 miglia di lunghezza, andò sempre più dilatandosi in larghezza per le deposizioni considerabili dell'Arno e dei suoi influenti, i quali uniti al medesimo non hanno poi all' entrar nella *Valle d'Inferno* tanta energìa da rotolarle fuora di essa per causa del rallentato loro moto. Oud' è che l'Arno cominciò appoco appoco a bersagliare questa pianura, e per la mala cura di chi vi ha interesse lasciato alla sua frenatezza, và sopra la medesima facendo de' capricciosi sconvolgimenti di deposizioni de' ridossi, e di enormi corrosioni. (Moroz. Part. 2. Cap. 3.). Lo che sarebbe stato in parte impedito, se dai padroni dei terreni contigui si fossero opposti quei ripari necessarj a ridurre, per quanto si può, in equilibrio il letto d'Arno in questa pianura cogli alvei, che egli ha nel superior Canale di *Rondine*, e nell' inferiore della *Valle d' Inferno*. Presentemente hanno conosciuta una tal necessità con loro vantaggio i sigg. Ginori di Firenze, ed hanno stimato opportuno incanalarsi l'Arno, e già un gran frutto del medesimo è ristretto nella sua cassa; e se gli fosse dato un letto più proporzionato alla qualità di tal torrente, che deve passare pel semplice ed unico stretto del Ponte al *Romito*, saremo sicuri, che in questo luogo non si formerebbe un'altra conserva

di perniciose acque, come deve naturalmente succedere. (Morozzi)

CAP. IV.

Topografia e descrizione del Valdarno dal Ponte al Romito al Ponte dell' Incisa.

Questa parte del Valdarno detta di Montevarchi, o di S. Giovanni, che è veramente il centro di tutta la Provincia, ha il suo principio dal Ponte al *Romito*, che è il capo dell' angusto dirupato e tortuoso Canale detto la *Valle dell'Inferno*, lungo circa a tre miglia, e termina al Ponte dell' Incisa computandosi il corso dell' Arno, e per conseguenza il diametro della lunghezza di questa bella pianura, tra le 13 e le 15 miglia da un Ponte all' altro.

I monti, che circoscrivono la medesima sono per la parte destra le più basse propaggini della continuata Alpe di *Pratomagno*, le quali per seguitare l' incominciato ordine dirò essere le seguenti. Il Colle della *Pennuccia*, alle cui falde, o si dica alla cui rosura fattavi dall'Arno è piantato il nuovo Ponte al *Romito*; indi succedono altri borricelli intersecati da borri, che mettono in Arno: poscia ne viene il Poggio del *Castellare* ultimo termine della *Valle d'Inferno*; indi ne segue il Poggio della *Civetta* separato mediante il Borro di *Caprenne*, e staccato dall' altro seguente di *Corneto*, il quale si unisce col Poggio delle *Grotte* o *Casine*, e separato dall' altro che succede, detto Poggio *Martini*, mediante il Borrazzuolo di *Specchiano*. *Poggio Martini* attacca col *Poggio dell'Albero*, e coll' altro del *Sordo* appiè del quale scorre il Borro del *Tasso*. Seguono poi i poggi di *Valvigna*, e valicato il Borro di *Guiducci* s' incontra il Poggio a *Ghiatti*, e quello delle *Coste*, che termi-

na nella pianura e Valle di *Terranuova* formata dalle deposizioni del torrente *Ciuffenne*.

Traversando la detta pianura, e la *Ciuffenne*, che la bagna, si trova il Poggio detto i *Pozzi*, e dipoi *Poggio lupi* tanto funesto al Valdarno per essersi avanzato colle sue falde nella pianura, e nello stesso fiume Arno, cui ha obbligato a tenersi fuori del suo diritto corso, ancorchè sia stato incanalato con ispesa considerabile. Dopo tal Poggio, havvi altro Piano, già produzione dei torrenti *Faella* e *Resco* che scorrono ai piè del Poggio a *Vezzi* e di *Renaccio*.

Questa pianura poscia terminata nella parte inferiore della Collina di *Prulli*, e dalle susseguenti propaggini, che avanzandosi direttamente al canale d'Arno senza perdere molto di loro altezza, formano allo stesso uno Stretto notabilissimo, chiamato dell'*Incisa*, ov'è un Ponte al piè del Castello di questo nome, celebre per essere la patria del gran Petrarca (6).

Questo Stretto altro non è che una rosura fatta dall'Arno, ajutata poco o nulla dall'arte umana per forza di ferro, e ciò chiarissimamente lo spiega la corrispondenza totale dei monti, che sono all'altra parte, tanto nella direzione, che nella natura, qualità, ed altezza, onde costantemente si può asserire, che son propaggini e branche primitive dell'Alpe di *Pratomagno*.

Venendo adesso a considerare la parte sinistra di questa Valle, ella è al ridosso del fiume contornata da collinette, o siano monti secondarj, il primo dei quali si dirà esser quello di *Montalto* e di *Montozzi*. Formano questi colle loro branche l'alto dirupo

(6) Vi si mostra tuttora la sua Casa paterna. Fu fabbricato questo Castello dai Fiorentini nel 1223 per frontiera contro i Pazzi di Valdarno, e i Ghibellini di Figline. (Malesp. Cap. 115.).

sinistro della *Valle dell'Inferno*, l' ultima delle quali è detta il Monte di *Levane* (7), che diramandosi in corte propaggini sono queste conosciute sotto diverso vocabolo col nome di *Poggi*. Infatti quello, che è dicontro al Poggio del *Castellare*, è detto *Poggio asciutto*, a cui succede il borriciattolo detto la *Casella*, e poi altre collinette, che formano la *Valle dell'Ambra*, e che unendosi ad altri secondarj monti giungono ad unirsi ai primitivi monti di *Monteluco* nella *Berardenga*. Similmente da *Monteluco* venendo giù per l'*Ambra* si parte una catena di monti, che si riducono finalmente in Colline, le quali formano l'altra riva dell'*Ambra*, e giungono fino all'Arno: voltando poi la medesima a seconda dell'Arno, giungono ad unirsi al primitivo monte dell'*Incisa*, che è una delle più estese e lunghe branche di *Pratomagno* come sopra si è detto. E tali branche sono una continua fila di monti, conosciuti sotto i nomi di poggi di *Montescalari*, di *Montedomini*, di *Torsoli*, di *Montelisoni*, della *Petraja*, di *Montemuro*, di *Coltibuono*, di *S. Jacopo* ec, i quali

(7) Nome acquistato dal Castello *Levane* quasi nella cima del poggio piantato, diverso da Levane nuovo, che è un Villaggio nella via maestra Aretina accanto al torrente *Ambra*, dov'è la Posta dei cavalli, ed un bel Ponte sul detto torrente. Nel Libro della Luna si legge una provvisione del 1368 che si facciano i ponti sopra il fiumicello *d'Ambra* appresso a *Leona* per a dietro nel Contado di Arezzo, oggi del Contado di Firenze, e da *Leona* fino al Ponte a *Valle* si rifaccia la strada: (in margine è scritto: chiamati in oggi i Ponti a Levane.). Di questo Ponte si legge nel detto libro all' Ufizio della Parte a cart. 39, che nel 1385 il dì primo *del Mese d'Aprile ec*, *avendo inteso e considerato i sigg. Priori di Firenze, che sopra il fiume d'Ambra appresso a Leona è di bisogno fare un Ponte ec*, fu ordinato farsi, e fu principiato coi denari riscossi del passagio di *Leona*, e quei da riscuotersi, e perciò fu detto il Ponte di *Leona* e dell'*Ambra*; e da altre ordinazioni in detto libro si ricava, che nel 1388 non era terminato. Nel 1473 nuovamente s' ordina acconciarsi il medesimo perchè avava sofferto dei danni. (Detto Lib. a cart. 148).

poggi dividendo la Provincia di *Chianti* dal Valdarno, si riuniscono a monti di *Montozzi* e *Montalto*, fino alla *Valle dell'Inferno*.

Dal fin quì detto si raccoglie, che tanto la Valle d' Arno a *Laterina*, che questa di *Montevarchi* o di *S. Giovanni*, sono come due catini naturali, di salde e buone sponde composti, o sivvero due tazze fra le propaggini dell' Alpe di *Pratomagno*, alle quali son succedute le aperture già sopraddette dello Stretto di *Rondine*, o dell' *Imbuto*, del Ponte al *Romito*, o della *Valle d' Inferno*, e quell' ultima dell' *Incisa*.

Che sia stato così negli antichissimi tempi sembra cosa da non dubitarsi, onde queste due cavità dovevano essere due grandissime *paludi*, le quali appoco appoco col trabocco delle acque sono andate radendo in quei bassi, per i quali si è fatta finalmente la strada il fiume d' Arno.

Apertasi l'Arno questa foce apparvero nello sbassamento dell'acque innumerabili dirupate e scoscese collinette, parte staccate dalle posteriori rosure dei torrenti, e parte continuate, le quali son composte tutte di creta, argilla, rena e ghiaja ivi conosciute sotto i nomi di piani di *Castiglioni*, di *Levane*, *d'Albereto*, *Franzese*, *Piantavigne* o *Travigne*, *Reggello*, *Castelfranco*, *Scò*, *Cascia*. Gli strati delle medesime si vedono tutti orizzontali, lochè non è degli strati dei monti, che son tutti diversamente inclinati: esaminatone però la materia, non si mette in dubbio, esser tutta la medesima benchè ridotta a parti tanto minori, e in sottilissima rena.

Questa formazione di colline poi terminar dovette quando l'Arno s' aperse la strada, traboccando da quella curvità di monte; e certamente il primo trabocco esser dovette a *Rignano* per esser quello il più alto ostacolo; e susseguentemente dovè comin-

ciare il cavo all'*Incisa,* indi alla *Valle d' Inferno*, e finalmente allo Stretto di *Rondine*. Certo è, che più secoli dovè impiegare ad aprirsi un tal passo; ma farlo poteva, poichè quei monti composti di filoni di *alberese*, frammischiati da terra, quasi tutti sconcatenati alla guisa di un muro a secco, cominciarono appoco appoco a scompaginarsi dalla inesplicabile velocità del fiume, e sua cascata; onde francamente si è detto, che l'industria umana poco, o nulla giovò all' apertura dell'Arno all' *Incisa,* ed altrove.

BIOGRAFIA

***Biografia del Marchese* Concino Concini *Maresciallo di Ancre primo ministro di* Maria de' Medici *Regina reggente de' Francesi*.**

Suum cuique decus posteritas rependit.
Tacito.

L'uomo grande illustra la terra ove è nato; laonde non fa d'uopo maravigliarsi, se sette Città disputaronsi il vanto d'aver dato i natali al *Signor dell' altissimo canto*, al cigno sublime, *che le muse allattar più ch' altri mai*. Fu detto, che l'universo è la patria dell'uomo grande; che la scienza conferisce a lui una specie d'immensità, che lo situa in tutti i luoghi. Questo sentimento tuttavia non altro significa a mio parere, se non che tutto il genere umano ha dritto di profittare dei suoi lumi, come egli ha dritto alle lodi e alla riconoscenza di tutte le nazioni. Certamente la gloria più grande non è quella di aver dato i natali a un grand'uomo; ma di avere scoperto e incoraggiato il suo genio, d'aver nudrito col latte scientifico e in tutte ottime discipline addottrinato il suo ingegno. Molti uomini grandi furono costretti ad andare in esilio dalla terra, che avevano illustrato coi loro talenti, giacchè è facile trovare ovunque celebrità e considerazione, fuorchè nella propria patria. Non pertanto la massima, che la gloria dei maggiori si estende ai più tardi nipoti, giova a destar negli animi generosi una nobile emulazione, e la venerazione accresce pei sommi ingegni, i quali oppressi talvolta dai gelosi contemporanei si confortano nella speranza di una postuma ricompensa, giacchè una

tarda gloria è sovente lo sterile guiderdone degli uomini, che consacrano alla cultura dello spirito i loro studj. Sono essi tanto infelici in vita, perchè dunque vorremmo diminuire gli onori del loro sepolcro? È vero puranche, che gli uomini grandi nascono dovunque, mentre vantò la Tracia un Democrito, e la Scizia un Anacarsi, e la Beozia potè gloriarsi d'aver dato alla luce un Esiodo, un Pindaro, un Cebete, un Plutarco, un Epaminonda; come Atene all'opposto fu patria di un Teognide e di un Lisco. I grandi ingegni peraltro nascono ordinariamente dove esistono le cause fisiche e morali atte a sviluppare gl'ingegni, ed a svegliare in essi l'ardore d'illustrare con magnanime imprese il proprio nome (1).

Ben so che infecondo retaggio è la gloria degli antenati, ove disonestata sia dalla codardia de' nipoti, ed ammetto che la più legittima di ogni gerarchìa sia quella fondata nel merito personale. Non pertanto lo zelo delle patrie glorie è fomite di un'utile emulazione, e strano concetto è il supporre che lite esista tra l'amor di patria e la filantropia, che vuolsi estesa a tutto il genere umano, quasichè l'amor di famiglia escludesse quel della patria, e questo la carità dovuta a tutti gli esseri della specie; come non rettamente avvisarono Platone e Licurgo, che figli soltanto dello Stato vollero i cittadini tutti della Repubblica. A molte eccezioni soggiace il detto = *La terra simile a se gli abitator produce* =; tuttavolta nell'atto che ammiro il sublime carattere di Catone, che aspira a meritare la riconoscenza del mondo intero = *Non sibi, sed toto genitum se credere mundo* =, non simpatizzo punto con un cosmopolitismo, che taccia di pregiudizio l'amore del suo municipio. Ben disse il Filosofo Ginevrino che molti amici s'intitolano della umanità

per esimersi dall' amare la propria patria, ed è ugualmente certo che la più bella prova di amore non già nell' entusiasmo si pone delle parole, ma nella generosità dell' azioni.

Terranuova, Castello del Valdarno superiore fabbricato sotto il dominio della Repubblica Fiorentina nel 1335, non senza ragione si attribuisce il vanto di aver prodotto un buon numero di sommi ingegni e d' illustri personaggi. Lieta di potere accrescere la lista degli uomini, che onorano il Valdarno superiore, si felicita di dividere coll' intiera Provincia il vanto di classica terra, di cielo amico della cultura. E se vanta un Petrarca la piccola Incisa, se va altera Figline di un Marsilio Ficino e di un Pignotti, se gloriasi S. Giovanni di aver dato la cuna ad un Masaccio e ad un Giovanni da Sangiovanni, se illustre è finalmente la Terra di Montevarchi per lo storico Varchi, per lo scultore Francesco Mocchi, e per molti dotti, tra i quali l' Ulivieri e il Magiotti, non men gloriosa nel Valdarnese ciel erge la fronte, nè minore gode il grido di letterario valore Terranuova, che diede i natali ad un Poggio Bracciolini, e dalla quale trasse l' origine l' illustre amico di Milton, ed uno dei più valorosi Apatisti, il celebre poeta Antonio Malatesti.

Tra gli uomini illustri che può gloriare il paese bagnato dall' Arno e dalla chiara Giuffrena, si annoverano i Concini, i quali simili in certo modo agli Dei di Omero, che misurarono con pochi passi l' immensità dell' oceano, sublimati furono dalla più umil fortuna ai primi ranghi dell' ordine sociale, ondechè può dirsi del loro innalzamento ciò che della fama disse Virgilio; che sollevandosi dal basso suolo nasconde il capo in mezzo alle nuvole:

Egrediturque solo, et caput inter nubila condit.

Il più celebre di tutti è Concino conosciuto sotto il nome di Maresciallo d'Ancre, avendo egli figurato in un più vasto teatro, ed essendo stato in più eminente seggio collocato dalla fortuna, giacchè l'uomo il più stimabile non è sempre il più illustre, e la virtù è sovente la schiava della fortuna :

Spesso fra le sventure il merto geme
E fortuna, e saper non vanno insieme.

Che se il merito fosse la misura della celebrità, e l'istoria si fosse occupata di descrivere le virtù dell'egregio suo avo Bartolommeo come le cariche di Concino; io tesserei l'elogio del confidente di Cosimo, anzichè la Biografia del Maresciallo.

Concino vide la luce in Firenze: Terranuova non pertanto a buon dritto lo annovera tra i suoi figli, giacchè la patria non è sempre quella in cui si nasce, ma dove si hanno gli amati congiunti e gli affini, dove le reliquie riposano dei padri, e le memorie si serbano dei venerati nostri antenati. Che gli antenati poi di Coucino a Terrannova appartengano, è tal fatto che dimostrar si può con le testimonianze di classici autori e d'inelutabili documenti (2). Terranuova dunque può dirsi la patria di Concino, perocchè da questo paese trasse l'origine, perocchè qui vide la luce l'illustre suo avo Bartolommeo, che figlio di un agricoltore di questa Terra divenne un celebre diplomatico e Ministro di Stato; e dall'oscurità della Capanna passò a figurare fra gli splendori della Reggia.

„ Nacque egli da un contadino di Terrannova „ nel Valdarno, scrive il Galluzzi, ed avendo eser- „ citato la professione di Notaro criminale nei Tri- „ bunali del Dominio, e divenuto essendo un abil „ politico nella Corte di Carlo V, si acquistò la sti-

„ ma di Cosimo I Granduca di Toscana, il quale lo
„ fece suo intimo confidente: successe quindi al
„ Torello nella carica di primo Segretario del pre-
„ fato Granduca, e cresciuto di meriti crebbe di
„ lustro, talchè fu dichiarato discendente dagli anti-
„ chi Conti della Penna „. Dall'esimio Bartolommeo nacque il Cavalier Gio. Battista Concini, il quale divenne Senatore e Auditore supremo del Granduca Francesco; e il Senatore Gio. Battista fu padre del famoso Concino, il quale passò in Francia, dove lo attendevano onori, che dovevano rendere più strepitosa la sua caduta, una sorte comune con tanti illustri cittadini, i quali passarono dal Campidoglio alla rupe Tarpea. Esso unì colà il suo destino a quello di Eleonora Galligai, che nata plebea divenne l'arbitra dei Sovrani favori. Mostrò dunque più affetto di patria che accuratezza di storica verità l'egregio Autore dell'Atlante Geografico della Toscana, che affermò patria del nostro Concino un Castello del Casentino, non valutando gli argomenti più solidi che militano a favore del nostro paese; ed errano pure quei Dizionarj Biografici, che lo intitolano figlio dell'insigne Bartolommeo Segretario e primo confidente di Cosimo, mentre di tre Concini favella non oscuramente l'Istoria, e il raro esempio si ammira in essi di un merito ereditario giusta la sentenza del divino Alighieri:

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade; e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.

Le notizie biografiche di Concino sono sì scarse, che prescindendo da alcune malignità usate da esso verso il Giovannini Residente del Granduca Ferdinando presso la Corte di Francia, si limitano all'indicazione delle cariche da lui sostenute, e alle circostanze

della sua morte. I costumi della di lui gioventù furono assai dissoluti, mentre i disordini commessi in quella età l' obbligarono a cercare in un paese straniero quella fortuna, di che erasi mostrato immeritevole nella sua patria. Essendo adunque passato in Francia con Maria de' Medici sposa di Enrico il grande nel 1600; in principio non fu che gentiluomo ordinario di questa Principessa: ma poscia divenne suo grande Scudiero, ed innalzossi ai più grandi onori, avendo contribuito alla sua elevazione il credito della sua consorte Galligai figlia della nutrice della Regina. Dopo la morte di Enrico IV ottenne Concino il Marchesato d'Ancre, fu fatto primo gentiluomo di Camera, acquistò il Governo di Perona e della Normandìa e divenne finalmente primo Ministro di Stato. « Divenne Maresciallo, dice un bello spirito, senza aver mai sguainato la spada, e Ministro di Stato senza conoscere le leggi del Regno ». È facile immaginarsi, che la fortuna di questo straniero eccitar doveva la gelosia dei principali signori di Francia, i quali non vedevano in esso che un divoratore ingordo di cariche, il cui fasto rendeva più odiosa la sua esaltazione:

Invidia crevit, privato quæ minor esset.

Pretendono alcuni scrittori, che Concino abusasse del Sovrano favore, disponendo delle finanze, dispensando cariche, e facendosi delle creature nelle armate; lochè indusse gli animi a sospettare che usurpar volesse il supremo potere nel governo della nazione.

Insorte nella Francia gravissime turbolenze, levò egli a proprie spese un'armata di 7000 uomini per sostenere contro i malcontenti l' autorità Reale o piuttosto quella, che esercitava egli stesso a nome di un Re fanciullo, e di una debole Regina; lochè irritò contro di esso l' intiera nazione sdegnosa, che uno

straniero privo di beni di fortuna potesse radunare un' armata poco inferiore agli eserciti, con che Enrico IV aveva conquistato il suo Regno. Inoltre veniva accusato di avere accumulato immensi tesori; che le rendite delle sue cariche montavano a un milione di lire; che eguale ricchezza tenea nei suoi scrigni; che due milioni possedeva in mobili ed in pietre preziose, oltre molti altri milioni impiegati in Francia, in Roma ed in Firenze; accusa gravissima, che doveva irritar sommamente un popolo oppresso dalle contribuzioni, che si reputava spogliato. Insolente nella sua fortuna la Galligai non abusava meno del suo favore, perocchè, negava talvolta l' accesso a' Principi e Principesse ed ai più grandi signori del Regno, e possedeva anch' ella più di 2000 scudi di gioje. Questo contegno preparò la rovina dell' uno e dell' altra, mentre i nemici di Concino profittarono delle sue imprudenze per aggravare i suoi torti e per eccitare il pubblico malcontento, che fomentato dai vecchi ministri di Enrico IV imprudentemente rimossi da Maria degenerò finalmente in una manifesta ribellione. Concino indomabile dalla forza aperta, dovè soggiacere all' insidie, e sostenuto sempre dalla Reggente, fu oppresso dal Monarca, che impaziente omai di regnare, mal soffriva di dividere con un Ministro l' esercizio del Sovrano potere. Luigi XIII giunto all' età maggiore, quantunque inabile a sostenere lo Scettro, era divenuto geloso del Sovrano potere esercitato dalla Regina sua madre dichiarata tutrice e Reggente del Regno dopo la morte di Enrico IV; perlochè pensò d' infrangere il giogo materno, ordinando l' arresto della Reggente, e l' uccisione del Maresciallo. Esso peraltro mancava d' ingegno per ideare il progetto e di fermezza per eseguirlo. Il Re dunque si lasciò condurre dai consigli

di Carlo Alberti gentiluomo oriundo di Firenze, Duca di Luynes, nemico capitale di Concino, da cui riconosceva la sua fortuna; e la sua giovinezza incapace d'inspirare una sufficiente diffidenza agevolò il successo della sua trama. Anche i delitti sono scala talvolta agli onori, e Luynes non si vergognò di segnalarsi fra i più insigni ribaldi per figurare fra i luminosi figli della fortuna, fabbricando la sua esaltazione sulla rovina del suo benefattore. L'esecuzione di un tal misfatto, il cui pericolo sgomentava Luynes, fu commessa a Niccolò dell'Ospital Duca di Vitry e Capitano della guardia, il quale lo eseguì sul ponte levatojo del Louvre il 24 Aprile 1617; e il primo atto di un Principe asceso al Soglio nell'età di 16 anni e mezzo, a cui era stato dato il cognome di giusto, scrive l'Autore del secolo di Luigi il grande, fu l'assassino del suo primo Ministro. Se fosse lecito unire alla storia il romanzo, direi con uno Storico, che Concino provocò lo sdegno del Principe colle sue insolenze assoggettandolo alle severe sue ordinazioni, limitando i suoi passatempi, e vietando al medesimo l'uscire di Parigi: Che giocando un giorno con esso al biliardo, si pose il cappello in testa dicendo « Sire, V. M. mi permetterà certamente di cuoprirmi »: Che il Maresciallo conosceva tutti i pericoli di questo imprudente contegno, dicendo sovente, che quell'odio del Principe avrebbe cagionato un giorno la sua rovina. Ma il buon senso, che rigetta tutte le contraddizioni, ne autorizza a credere apocrifo o alterato un racconto, secondo il quale farebbe di mestieri riguardare come un imbecille il Concino, che provocava incessantemente il fulmine, onde temeva d'essere incenerito. Il Re non mancò di colorare con ispeciosi pretesti l'indegnità dell'azione, scrivendo a Cosimo II

Granduca di Toscana, che Vitry incaricato soltanto di arrestarlo, avendo a lui domandato la spada; Concino oppose una resistenza, che provocò una mischia, nella quale il Maresciallo restò ucciso da un colpo di pistola. Ma svanisce qualunque incertezza, quando si apprende, che il Re si vantò della morte di Concino alla presenza di tutta la Corte, e che Vitry presentando al Parlamento il decreto, che lo nominava Maresciallo, mostrò lettere patenti, ove l'uccisione di Concino era al medesimo espressamente commessa dal Monarca. Alcuni Istorici esponendo le circostanze di questo fatto, narrano, che il Re sotto pretesto di andare a caccia aveva fatto salire a cavallo il suo reggimento delle guardie, di cui solo poteva disporre per sostenere l'impresa; che Vitry si trasferì al Louvre con alcuni gentiluomini che nascondevano delle pistole sotto i mantelli; e si appostò al ponte levatojo, dove giunse il Maresciallo d'Ancre seguito da numeroso corteggio: Che i congiurati avendo lasciato passare il corteggio, Vitry si accostò al Maresciallo, e gli disse, ponendoli la mano sul braccio destro « Il Re mi ha comandato di assicurarmi della vostra persona ». Il Maresciallo stupefatto proruppe in italiano « A me! ». Ma Vitry, Du-Hallier, e Peray scaricarono nel medesimo tempo le loro pistole, e il Maresciallo cadde estinto ai loro piedi. Vitry gridò tosto « Viva il Re ». Le porte del Louvre furono chiuse, e la guardia si pose in ordine di battaglia. Quando si ragguagliò il Re della morte del suo Ministro si fece vedere alle finestre del palazzo, e disse ai congiurati « Somme grazie a voi, ora veramente sono Re ». Il cadavere del Maresciallo ravvolto in un panno fu sepolto senza cerimonie nella Chiesa di S. Germano circa la mezza notte, ma nel giorno seguente fu dissotterrato dal furioso

popolaccio malgrado la resistenza del Clero, e strascinato per le strade fino al Ponte Nuovo, fu appeso per i piedi ad una delle forche, che aveva fatto innalzare per coloro, che avrebbero lacerato il di lui nome. Strascinato quindi alla Greve fu smembrato, e tagliato in mille pezzi, e i sanguinosi brani furono venduti alla furibonda plebe, la quale si affollava a comprarli. Ciascuno voleva aver qualche cosa del Giudeo scomunicato: tal era il nome, che davagli quel sedizioso popolaccio. A tal segno giunse il cieco furore della vendetta, che un uomo gli strappò il cuore, lo fece tosto arrostire su i carboni, e lo mangiò pubblicamente. Il Parlamento di Parigi secondando con soverchia proclività i clamori della plebe procedè contro la sua memoria, e dichiarò il figlio ignobile, e incapace di possedere veruno stato nella Francia. Rilegato in un Convento di Claustrali, rinchiuso quindi in una Fortezza ottenne finalmente la libertà e terminò senza successione i brevi ed infelici suoi giorni. Comparve nello stesso anno la Tragedia del Marchese d'Ancre in quattro atti in versi intitolata = *La vittoria del Febo Francese contro il Pitone di questo tempo* =. Sembra che Concino prevedesse qualche sciagura, mentre fu trovato nelle sue tasche il valore di due milioni di biglietti di risparmio e di ordini di pagamento: aveva fortificato Quillebeuf contro la volontà del Parlamento, e stava comprando la Contea di Montbéliard, ove pensava di ritirarsi. Felice lui, se meditato avesse per tempo quelle opere che ad ammaestramento degli uomini della sua condizione scrisse precipuamente con erudita penna Poggio Bracciolini intorno all'infelicità dei Principi, e alla volubilità della fortuna!

La sua consorte Eleonora restò involta nella sua

sciagura, e fu condannata a perdere la testa in un palco come strega e come rea dei più enormi delitti, che potesse immaginare il livore, e che a giudizio del Galluzzi non aveva nemmeno sognati. Si pretese, che un ebreo italiano appellato Montalto fosse mago, e che avesse sacrificato un gallo bianco in casa della Marescialla, e alcuni *Agnus Dei*, che teneva presso di se, riputati furono dai giudici tanti talismani. De' due relatori, che formavano il processo della Marescialla d'Ancre, uno era Curtin, che anelava a conseguir grazie, e che era venduto al Duca di Luynes; l'altro era Deslaudes uomo d'integrità, che mai non volle concludere per la morte. Cinque giudici si assentarono per non votare, ove la prepotenza non lasciava la necessaria libertà dei suffragi, ed alcuni opinarono pel solo bando. Ma Luynes pressò i giudici con tale ardore, e tanti mezzi pose in opera per appagare il vatiniano suo odio, che la pluralità decise pel rogo. Il Consigliere Curtin avendole domandato di quali incantesimi si fosse servita per ammaliare la Regina, la Galligai rispose con fierezza « Il mio sortilegio è stato il potere, che aver debbono le anime forti sopra gli spiriti deboli ». Questa risposta, dice Voltaire, non fece che accelerare la sua morte. La Marescialla adunque fu strascinata sopra una carretta alla Greve come una femmina della feccia del popolo. Tutta la grazia che le si fece, fu di troncarle la testa pria di gettare il suo corpo nelle fiamme. Tale decreto, parto più dell'impegno e della violenza, che di una vera giustizia, fu eseguito il dì 8 Luglio 1617. Questa sventurata Italiana ed il suo sposo non furono sostenuti, nè compianti da verun cortigiano. Il Vescovo di Lusson (poi Cardinale Richelieu) creatura di Concino, essendo entrato nella camera del Re poco dopo l'esecuzione del

suo benefattore intese dirsi dal medesimo Monarca « Signore, noi siamo oggi la Dio mercè liberati dalla vostra tirannia ». Ma la libertà di esso Monarca fu di poca durata, e tutta quella strepitosa rivoluzione non fu che il cambiamento di un favorito in un altro peggiore.

Giova pertanto avvertire, che il Cardinale Richelieu, il fondatore della Sorbona, una delle prime illustrazioni della politica di Stato, che empiè l'Europa del suo gran nome, riconobbe la sua fortuna da un cittadino oriundo di Terranuova, il quale lo imbarcò nel pelago dei pubblici affari, e gli aprì la strada agli onori più luminosi. Possiamo aggiungere inoltre, che il celebre poeta Gio. Battista Marini costretto a partire dalla Corte di Torino trovò nel Concino un mecenate, il quale gli procacciò il favore della Regina Maria, e lo invitò con molte istanze a Parigi, dove essendosi trasferito alle sollecitudini della stessa Regina fu ricevuto con istraordinarie accoglienze, e compose colà il *Tempio della gloria* in onore della sua benefattrice; pubblicò quindi il suo poema l' *Adone*, che dedicò a Luigi XIII.

Concino dichiarato infame dal Parlamento di Parigi, fu giudicato diversamente dai posteri illuminati. Vittorio Siri fra gl'Italiani, e alcuni ancora tra gli accreditati scrittori francesi non hanno lasciato senz'apologìa la memoria del Maresciallo Concino, confessandolo immeritevole di un fine così luttuoso. Anquetil nel suo intrigo del gabinetto sotto i regni di Enrico IV, e di Luigi XIII dice che sarebbe cosa ingiusta il credere il Maresciallo d'Ancre tale quale lo hanno dipinto alcuni istorici contemporanei. I suoi falli doverono essere esagerati da una Corte, la quale aveva interesse di giustificare la maniera violenta, onde

erasi disfatta di questo personaggio . Bassompierre e il Maresciallo di Estrées giudicandolo molto tempo dopo la sua morte, e per conseguenza con bastante imparzialità,dicono che Concino era un uomo dabbene, di un buon giudizio, di un cuor generoso, liberale sino alla profusione, di piacevole conversazione, e di un facile accesso. Innanzi alle turbolenze egli era amato dal popolo a cui dava feste, spettacoli, tornèi, garoselli, corse dell'anello, nelle quali faceva una brillante figura, perchè era Cavaliere di bella presenza, destro nel cavalcare, e in tutti altri esercizii. Giocava molto, ma nobilmente e senza passione. Aveva lo spirito solido, giojale, ed era di garbate maniere. Essi dunque non sanno attribuire la sua caduta, fuorchè al suo malvagio destino. Il Marchese di Bonnivet signore Fiammingo trovandosi prigioniere di guerra nella Cittadella d'Amiens in tempo che ne era Governatore il Concino, concepì lo strattagemma di fingersi infermo, per indi fare il morto, essere portato fuori, e così fuggirsene. Concino gli disse « Sarebbe una disgrazia, che voi moriste sotto la mia custodia, poichè siccome in Francia gl' Italiani sono in concetto di grandi avvelenatori, sarei costretto a far l'autopsìa del vostro cadavere ». Questa facezia, dice il Siri, fu un eccellente elisire per l' ammalato, che non tardò a guarire. La conversazione del Maresciallo d' Ancre era piena di arguzie e di giojalità, ed è verisimile che se non avesse congiunto la sua sorte all' insolente ed insaziabile Galligai, di cui fu in certo modo sforzato a secondare l' avarizia e l' ambizione, morto sarebbe nel proprio letto. La famiglia Concini si estinse nel 1631.

La caduta di questo celebre favorito ne invita a delle serie considerazioni sulla vanità degli onori, e sulla felicità della vita privata, sul quale argo-

mento mi sia permesso trascrivere i bellissimi versi di Boileau (Epist. 6.).

Qu' heureux est le mortel qui, du monde ignoré,
Vit content de soi-même en un coin retiré;
Que l' amour de ce rien qu' on nomme renommée
N' a jamais enivré d' une vaine fumée;
Qui de sa liberté forme tout son plaisir,
Et ne rend qu' à lui seul compte de son loisir!
Il n' à point à souffrir d' affronts ni d' injustices,
Et du peuple inconstant il brave les caprices.

Se dunque richiamisi ad imparziale esame la condotta di Concino, converremo, che il suo più grave delitto fu di avere occupato cariche, che vagheggiate erano con occhio ambizioso dai primarii signori della nazione; che la sua rovina attribuir si debbe alla sua qualità di straniero, all'invidia ministeriale, alla gelosia dei grandi irritati dal di lui fasto; che la soverchia altezza fu la cagione di sua caduta, e che l' eccesso della felicità infantò la sua disgrazia. Giunto all'apice della grandezza dovè placare l' invidia scendendo nel più profondo abisso della miseria. Fu tacciato di avere accumulato eccessive ricchezze: sembra peraltro che non sia questo un sufficiente argomento per accusare di concussione un Ministro che tanti governi ottenne nella nazione: nella quale ipotesi bisognerebbe estendere la proscrizione alla maggior parte de' più illustri politici e magistsrati. Luynes s' impinguò delle sue spoglie; e la ricchezza che parve in Concino il frutto di orribili estorsioni fu riputata nelle sue mani un legittimo acquisto. Egli accumulò in un anno più ricchezze e governi, dice il Galluzzi, che nel corso di 17 anni il nostro Concino.

Committunt eadem diverso crimina fato:
Ille crucem sceleris pretium tulit; hic diadema.

Han gli stessi delitti un vario fato;
Questi diventa re, quegli è impiccato.

Inoltre se si richiami alla mente la massima di uno scrittore francese (*La Rochefoucauld*), che ordinariamente si dà merito senza elevazione, ma che non si dà elevazione senza merito, dovremo convenire, che non mancarono al Concino i necessarii talenti per aspirare alle cariche più luminose.

Malherbe consultò soltanto l' odio de' nemici del Concino allorchè pubblicando le sue Stanze sulla di lui caduta scrisse con apostrofe esecratoria:

Va-t-en à la malheure excrément de la terre,
Monstre, qui dans la paix fais les maux de la guerre.

Immuni da ogni spirito di partito che non conosce moderazione nel biasimo e nella lode, conchiuderemo dicendo, che Concino fu un illustre sventurato. La fortuna che lo innalzò forse ad un grado superiore al suo merito, si mostrò più ingiusta nella sua barbara depressione, e l' eccesso di sua perfidia superò di gran lunga la profusione de' suoi favori. Esempio memorando dell' incostanza della fortuna non seppe incatenarla ai suoi piedi con una saggia diffidenza, la quale suol essere il suggerimento di una buona politica e il testimonio di una cattiva coscienza, offrendo il suo culto al sole nascente come aveva adorato quello che tramontava, cattivandosi cioè il favore del Monarca com' erasi acquistato quello della Reggente, assumendo nelle loro discordie il carattere di mediatore e capitolando con i più potenti e crudeli nemici, niuno de' quali nei giorni di sua prosperità fu visto portare il lutto per sua cagione.

Concino dunque avendo rappresentato un personaggio illustre in una delle primarie Corti d' Euro-

pa, è abbastanza grande per onorare questa piccola patria, la quale spargendo fiori sul sepolcro di tanti illustri suoi figli ed eccitando negli animi de'superstiti ardenti spiriti di una nobile emulazione sembra esclamare, come un giorno Orazio sulla tomba di Virgilio:

Quando ullum inveniam parem?

Il Presidente dell' Accademia Valdarnese
AB. FERDINANDO ORLANDI.

(1) Annibale, Massinissa, Gengiskan, Gustavo e Pietro il grande provano che la natura è ferace di uomini grandi in tutti i climi. Il gran numero peraltro dei sommi ingegni, che illustri resero nella Storia i secoli di Pericle, di Augusto, di Leone, di Anna e di Luigi prova l' influenza delle cause morali, giacchè la natura non è fertile solamente ad intervalli; e l' influenza del clima tuttochè esagerata da Bodino, dall' Abate De Bois, e da Montesquieu è fondata in tanto numero di osservazioni che sembra non potersi invalidare da alcuni esempj particolari.

(2) Quattro furono i Concini che illustrarono la patria di Poggio.

Il primo Bartolommeo nato in un Villaggio di Terranuova (come attesta il Galluzzi), che dalla condizione di Notaro venne in fama d' illustre diplomatico per le importanti commissioni, di che fu incaricato da Carlo V Re di Spagna, e per la direzione delle corrispondenze con le Corti oltramontane ad esso affidata dal Granduca Cosimo I de' Medici, di cui seppe cattivarsi il favore e la confidenza, e n' ebbe in guiderdone l' onore di essere dichiarato Conte della Penna. Questi il cui nome è meno famigerato di quello del suo pronipote Concino, e che i natali, non che l'origine ebbe in Terranuova, ci pare adorno di un merito più reale; perciocchè fondato nei personali suoi pregj, esclusa ogni raccomandazione di titoli ereditarj, e però degno di maggiore onore « *Se come dee virtù nuda s' estima* ».

Il secondo Matteo Concini, fratello del prelodato Bartolommeo, Ecclesiastico che governò la Chiesa di S. Michele Arcangelo delle Ville, ossia in Pian di Radice, Parrocchia distante un miglio dal Castello di Terranuova di patronato de' Marchesi Medici Tornaquinci, che molta parte redarono delle fortune dei Concini. Nel 1560 il detto Ecclesiastico fu promosso alla sede Vescovile di Cortona, al conseguimento della qual dignità gli furono strada non tanto i meriti del fratello, quanto gl' incorrotti costumi e i rari talenti ond' era raccomandato.

Tanto raccogliesi dall'Italia Sacra dell'Ughelli, e dalla seguente iscrizione che leggesi nella lapida sepolcrale posta nella Chiesa della SS. Annunziata di Firenze :

Matteus Concinius e Pinnæ Comitibus Florentinus Joannis Baptistæ atque Elisabethæ Menchiæ filius, Magno Etruriæ Duce Cosmo postulante, ad hunc (Cortonensem) Episcopatum pervenit anno 1560 die 15 mensis Februarii. Natus est anno 1501., mirabilique ingenio præditus Ecclesiasticam vitam profiteri instituit, evasitque primum Rector S. Michælis Arcangeli de Plano Radicis Arretinæ Dioecesis; deinde, ut supra docuimus, Cortonensium Præsul Tridentino Concilio interfuit. Paulo post vita functus est mœrentibus cunctis qui illum noverant. Sepultus est Florentiæ in sepulcro, quod Bartolomeus frater sibi paraverat cum hoc epitaphio.

QVOD . BARTOLOMEVS . CONCINIVS . EX . COMITIBVS . PINNAE
MATHAEO . FRATRI . EPISCOPO . CORTONENSI
VIRO . INTEGERRIMO . VIVENS . DESTINAVERAT
IOANNIS . BAPTISTAE . FILIO . PATRVO . ET . PARENTI . OPTIMO
QVI . XXXVII . ANNOS . SVMMA . FIDE . SINGVLARIQVE . PRVDENTIA
MAGNIS . DVCIBVS . ETRVRIAE . A . SECRETIS
PRIMO . LOCO . INSERVIERAT
MONVMENTVM . HOC . EX . TESTAMENTO
ANN. MDXXVIII.

Hic patruus fuit Concinii, qui sub Maria Medicea Galliarum Regina Marescallus regni effectus est, invidiàque æmulorum tandem oppressus pœnas dedit impotentis felicitatis. In cujus deinde unico filio, quem ejus clarissime gentis gallicus furor reliqum fecerat, contagioso morbo extincto anno 1631. Conciniam prosapiam doluimus concidisse. (Ex Ughellio Tom. 1. pag. 629—22)

Il terzo il Cavaliere Gio. Battista figlio di Bartolommeo, Senatore e Auditore supremo del Granduca Francesco.

Il quarto l' ultimo e più famoso è Concino figlio del testè mentovato Cav. Gio. Battista, conosciuto sotto il titolo di Maresciallo d' Ancre, che passò in Francia, dove con una morte violenta ed infame placò l' invidia suscitata dalla sua smisurata elevazione.

Bartolommeo pertanto fu il vero fondatore della nobiltà della sua prosapia; essendo stato aggregato alla nobiltà di Talla, Castello del Casentino, e dichiarato Conte della Penna, piccolo Castello distante un miglio da Terranuova;

con la quale onorificenza furono premiati i servigj resi da esso allo Stato; non già resa testimonianza alla verità della sua origine, o alla chiarezza de' suoi natali, perciocchè tutti gli emuli di Concino rimproverarono ad esso la rusticità della sua progenie. Sembra dunque che i motivati titoli niun solido argomento ci somministrino onde asserire, che oriundo veramente di Talla, e discendente dagli antichi conti della Penna fosse il Concino; ma quando pure attalentasse a taluno l'accordare a quegli l' autorità di un gentilizio documento, non sarebbe men vero, che Terranuova ha titoli di patria di gran lunga superiori a quegli di Talla, quando non si voglia dire, che i parenti più stretti sono i più lontani, perciocchè da irrefragabili testimonianze si rende manifesto che Bartolommeo Concini ebbe i natali in Terranuova, e che la di lui famiglia era stabilita da molto tempo nell'agro Terranovese.

Nel Contado di Terranuova esiste tuttora l'antica Casa della famiglia Concini denominata il *Palazzo superiore* corrispondente alla sua nascente fortuna, maggiore cioè dei rustici natali e inferiore alla patrizia magnificenza, ora casa colonica addetta alla Villa de' Baroni Ricasoli, ed esiste tuttora entro le mura di detta Terra la Chiesa addetta alla Commenda del Cav. Senatore Gio. Battista per ugual porzione redata dai Marchesi Medici Tornaquinci e dai Baroni Ricasoli con un Palazzo, che porta tuttora il suo nome, conveniente alla sua nuova grandezza, ove si conservarono fino ai dì nostri alcuni ritratti gentilizj. In un ritratto del Senatore e Auditore supremo Gio. Battista si legge la segnente iscrizione:

IOAN . BAPTISTA . CONCINIVS
EX . COMITIBVS . PINNAE
EX . NOBILIBVS . TALLAE
MAGNORVM . ETRVRIAE . DVCVM
MAGNVS . CANCELLARIVS
REIP. FLORENTINAE . LOCVM . TENENS

CAMMILLA . MINIATA
IOANNI . BAPTISTAE . VIRO . SVO
MAGNI . ETRVRIAE . DVCIS . APVD . CAESAREM . ORATORI
PINGENDAM . ORNANDAMQVE . CVRAVIT

Continuazione della Biografia del Vol. 1.

(Ved. pag. 108. e seg.)

ANCISA.

Jacopo Marchi Potestà o Capitano di Perugia nel 1397.

Jacopo Spatari de'Minori Conventuali, Inquisitore in Toscana nel 1443.

Jacopo Torricelli de'Minori Osservanti, Confessore di Maria de' Medici Regina di Francia e Vescovo di Marsilia nel secolo XVII.

Ottavio Spatari de'Minori Osservanti, Provinciale, Predicatore, Scrittore e Teologo del Granduca di Toscana.

BORRO.

Alessandro dal Borro illustre matematico.
Girolamo poeta e filosofo rinomato.

FIGLINE.

Il Cardinal Palmieri, di cui esiste il ritratto nelle lunette del chiostro de' Padri Scolopj di detta Terra.

S. GIOVANNI.

Antonio di Bartolo Cappone Castellano di primo grado in Buggiano nel 1388.

Suor Lisabetta di Francesco di Ser Andrea Puccini fondatrice e prima Badessa del Monastero di *Scala-coeli* di Genova nel 1467.

Anton Lorenzo Grazzini sacerdote, professor di eloquenza nel Seminario di Arezzo nel secolo XVIII.

Filippo Ermini domiciliato in S. Giovanni, lavora-

tore alla Zecca di Firenze insieme co' suoi figli Bartolommeo e Giuseppe nel secolo XVIII, fu l' inventore del *Falcione a Gramola*.

GROPINA.

Antonio Pievano di S. Pietro di Gropina, Vicario generale del Vescovo Angelo Fiebindacci de' Ricasoli, poscia di quello di Faenza, e finalmente Vescovo di Arezzo. (ann. 1397.)

B. Angelo Minore Osservante vissuto nel secolo XV.

Angelo Poliziano Pievano di Gropina, celeberrimo poeta che l' onore ottenne del terzo alloro dopo il Tasso e l' Ariosto. Monsignore Angiolo Fabroni nell' Elogio di questo Poeta pubblicato da esso unitamente a quei di Dante Alighieri, di Lodovico Ariosto e di Torquato Tasso descrivendo le beneficenze, di che si mostrò verso lui liberale Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, così si esprime: „ Gli „ sforzi de' suoi nemici, che certamente furono molti „ e potenti, perchè mancavagli la rara virtù di parla- „ re modestamente di sè, di disprezzare i morsi del- „ l'invidia, di dimenticare le ingiurie, e di rinunziare „ al sale e alla licenza della satira epigrammatica, „ non valsero punto ad iscemare l'amore e la stima, „ che per lui sempre nudrì Lorenzo de' Medici. „ Frutto di questa furono gl' impieghi lucrosi ed „ onorevoli delle Priorìe di San Paolo di Firenze, „ di San Giusto a Ruota, della Pievanìa di San Piero „ a Gropina, e del Canonicato della Cattedrale Fio- „ rentina, per cui cogli Ordini sacri fu obbligato a „ prendere l' anno dopo la sua elezione, che fu il „ 1485, la Laurea di Dottore nelle Leggi Canoniche: „ e finalmente, per tacere d' infinite altre beneficenze, „ oltre l' abitazione nella stessa casa di lui, l' uso di

una Villa negli amenissimi colli Fiesolani ,' " Ved. *Fabroni Elogj*. Parma 1800. pag. 141.)

LATERINA.

Paolo Nani Castellano di primo grado in Buggiano nel 1384.

Felice Michele Dolfi professore di gius Canonico nell' Università di Pisa dall' anno 1481 all' anno 1484.

LANCIOLINA.

B. Bianco Gesuato vissuto nel secolo XV.

LECCIO.

Michele Tieri Castellano di primo grado in Buggiano nel 1386.

LORO.

Angela Gini, nome illustre nei fasti della religione per l'esimie virtù, ed integrità di costumi, di che si piacque ornarla l'Autore della santità e della vera sapienza. Nacque essa nella Terra di Loro nel 1. Novembre 1630 dai conjugi Domenico Gini e da Nannina de' Boscoli patrizia Fiorentina, ed in età di 15 anni vestì l'abito religioso il dì 24 Settembre 1745 nell'insigne Monastero di S. Matteo in Arcetri sulla collina presso Firenze. Per formarsi una giusta idea dell'eroiche virtù di quest' ammirabile Religiosa morta nell'anno 1664 nel dì 21 Aprile, basta dare una scorsa alla Vita di essa scritta dal P. Alessandro Puliti già professore di Lettere Umane nell' Università di Pisa, e il sapere che fino al presente giorno, tuttochè soppresso il detto Convento fino dall'an-

no 1808, vige tuttora e non è punto illanguidita la venerazione delle finitime popolazioni verso questa eroina evangelica, e il numeroso concorso alla Chiesa, ove si conservano le preziose sue spoglie. La detta Chiesa non fu interdetta, perlochè si uffizia tuttora; e sopra il sepolcro della Beata àvvi una graticola di ferro, e nella parete il ritratto della medesima; avanti del quale dalla pietà dei fedeli si mantiene accesa una lampada in molti giorni della settimana: intatta si conserva pure l'iscrizione la quale si legge in fine della sua Vita.

Il Sacerdote Don Curzio del fu Carlo Tanucci Accademico Infecondo, fiorì nell'anno 1650. Avendo compiuto con gran successo i suoi studj nel Collegio Nazzareno di Roma, divenne un soggetto di molta dottrina, versatissimo in divinità e nell'amena letteratura, e dopo essere stato Segretario del Vescovo di Arezzo e di quello di Pescia, fu promosso alla carica di Vicario generale di quella Diogesi. Di questi videro la luce diversi opuscoli di poesie latine e volgari, delle quali si conserva soltanto una scelta, parte stampata e parte manoscritta. Parte delle sue composizioni avendo egli umiliate a S. A. Serenissima Don Ferdinando de' Medici Gran Principe di Toscana, si meritò dal medesimo una lettera autografa di congratulazione, e dagli eruditi di que'tempi venne appellato il Cigno di Giuffrena, che il volgo oggidì dice Ciuffenna.

Il Sacerdote Baccio Luca Nannini Gini vissuto nel 1760, Ecclesiastico di molta erudizione, versato nelle lingue ebraica, greca, latina e francese. Esercitò per molti anni in patria con generale applauso l'impiego di pubblico precettore, ed ottenne la Priorìa di Ganghereto in benemerenza de'suoi non comumi talenti e della rara prudenza, di che diè prova in varie difficili

commissioni affidategli dal suo Ordinario. Scrisse poetiche composizioni stimate dai dotti, coi quali mantenne sempre letteraria corrispondenza, e tra i quali si annovera il conte Botta Adorno per tutto il tempo che restò in Firenze moderatore dei destini della Toscana. Morì nell'esercizio del pastoral ministero portando nel sepolcro il compianto di tutto il gregge.

MONTEVARCHI.

Notizia intorno a Ser Mino di Montevarchi (Ved. il Vol. 1. delle Mem. Valdarnesi pag. 115). Nell'anno 1408 lasciò tutti i suoi beni ai Frati e alle Monache del *Paradiso*, e si fece Religioso in detto Convento.

Raffaello Ciaperoni Protonotario apostolico, Proposto di Empoli nel secolo XVII.

PIAN DI SCÒ.

Paolo de' Conti Alberti di Monte Carello (Pian di Scò) Vescovo di Gubbio, ann. 1230. (*Ex Gubernatis.*)

Gregorio de'Conti Alberti di Monte Carello Magnati Aretini, creato Cardinale da Clemente III. (*Ex Ciaconio.*)

Niccolò de' Conti Alberti di Monte Carello dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Spoleto, e poi di Ostia Cardinale creato da Benedetto XI l'anno 1303. (*Ex Ughellio.*)

Giovanni de' Conti Alberti di Monte Carello Cardinale Vescovo di Ostia da Niccolò V Antipapa, ann. 1328. (*Ex eodem.*)

Paolo de' Conti Alberti di Monte Carello dell'Or-

dine Francescano, Vescovo di Orta, ann. 1420. (*Ex Ughellio.*) (1).

Alberto de' Conti Alberti di Monte Carello Cardinale da Eugenio IV, ann. 1439. (*Ex Ciaconio.*)

Giovanni de' Conti Alberti di Monte Carello Vescovo Cortonese, ann. 1585. (*Ex Gubernatis.*)

RICASOLI.

Alberto di Ricasoli Potestà di Colle nel 1224.

REGGELLO.

Don Cherubino da Reggello maestro di lingua greca nel Monastero di Vallombrosa, che fiorì nel 1551.

TERRANUOVA.

Giovanni Priore di S. Michele Arcangelo in *Pian di Radice* presso Terranuova (oggi le Ville), Vicario generale di Giacomo de' Soldati Vescovo Aretino, esemplare, e vaso di erudizione. (ann. 1368.)

B. Domenica Menicatti da Terranuova.

Antonio da Terranuova decoro dell'Ordine Francescano, Vescovo di Kelles nella Spagna. (ann. 1397.)

B. Caterina Renuccini da Terranuova. „ Caterina venne al mondo verso l'anno 1411 in Terranuova di Toscana. I di lei genitori distinti per la loro nobiltà, per le loro ricchezze, ed anco più per la loro pietà, risolvettero di non risparmiare cosa alcuna per la sua educazione, non dubitando che Iddio avesse gran disegni sopra quella bambina, della quale pareva avere pronosticata l'eminente santità col mezzo de'

(1) Vedi le annotazioni dell' Abate Gabriello Scaramelli alle Lettere 39 e 72 dell' Abate Girolamo Aliotti dell' Ordine Benedettino.

lumi miracolosi, che si viddero nella camera nel momento della sua nascita.

La sua devozione prevenne la sua ragione: appena era in età di balbettare, che godeva Dio, e di continuo diceva queste parole *Pater et Ave*.

Il suo grande amore verso Gesù Cristo, da essa chiamato suo divino Sposo, e la sua tenera devozione verso la S. Vergine, si erano fatti vedere sino dalla cuna. La sua virtù crescendo, l'antipatìa col mondo cresceva parimente coll'età. Non aveva che 6 anni, o al più 7, che diceva di voler' esser Religiosa. Qualunque fosse il desiderio dei suoi genitori di stabilirla nel mondo, furono costretti a cedere alle istanze, e alle lagrime continue della fanciullina, che non sospirava, se non di entrare in Monastero. Non aveva ancora più che 10 anni, o al più 11, che diceva apertamente *voglio esser Religiosa*, e condotta per entrare nel Monastero delle Religiose Romite, chiamate Vallombrosane di S. Verdiana di Firenze, fu posta sotto la direzione di una savia e virtuosa maestra, nomata la Madre Suor Maddalena Giannotti, la quale ammirando l'abbondanza delle grazie, onde quell'anima innocente era stata prevenuta, ebbe piuttosto bisogno di moderare il suo fervore; e si accorse ben presto, che lo Spirito Santo dirigeva quell'anima.

Caterina divenne in poco tempo il soggetto dell'ammirazione di tutta la Comunità. La sua umiltà ingenua e sincera, la sua mortificazione dei sensi recava stupore alle più perfette; come la sua assiduità, il suo fervore, la sua tenera devozione, il suo trasporto per l'orazione, una dolcezza, una modestia religiosa che rapiva, una sommessione sì perfetta, la quale faceva dire, che Caterina era nata senza amor proprio; in fine un'allegrezza spirituale, che si diffondeva in tutte le sue azioni: aveva un naturale tanto felice, e

l' animo sì docile, accompagnato da un' aria tanto seriosa e tanto modesta, e da una dolcezza sì preveniente, che si faceva amare e ammirare da tutti coloro, che la conoscevano. Il sacrifizio di sua propria volontà accompagnò il suo spogliamento. Ella si vestì Religiosa il dì 23 Maggio 1430 in età di anni 19, e fu così contenta (che tutto giorno desiderava la consumazione del suo sacrifizio) che appena vistosi il S. Abito addosso, ella andò in estasi, e molte altre volte si vedeva immobile. Le lagrime da essa erano versate in abbondanza in quei ratti amorosi. Ella era assidua al Coro, ed era la prima a svegliarsi, ed esser puntuale a tutte quelle cose, che la sua maestra le diceva, ed era divenuta l' esempio di tutta la Comunità, a segno che veniva chiamata *la Caterina buona*. La sua singolar divozione verso la S. Vergine e verso il suo caro Figlio prevenne l' uso di sua ragione: fin sul principio, che ella entrò in Monastero, si ritirava segretamente in un canto del Noviziato, dove vi si conservava un' Immagine di Maria SS., davanti alla quale passava in orazione tutto il tempo, che le sue Compagne impiegavano in divertimento. Prostrata un giorno d' avanti a quell' Immagine, udissi da alcune Religiose rivolgere le sue parole ora alla Madre, ed ora al Figlio colla santa semplicità, che Iddio solo può ispirare ad un' anima innocente.

Questa divota ingenuità la spingeva d' ordinario a presentare alla S. Vergine e al Bambino Gesù de' fiori e alle volte delle frutta, che gli erano state date, presentandogliele con affettuosa importunità di accettare il piccol presente che gli faceva. L' innocente semplicità lor piacque, e si dice per cosa certa, che Iddio si compiacque autorizzarla con miracoli. Uno ben singolare ne fu la tenerezza, che la S. Vergine aveva per questa S. Fanciulla. Gli apparve

spessissimo nella sua Cella, e colmandola di celesti dolcezze, degnavasi ella stessa d'istruirla nelle cose della Regola. Essendo ella ancora novizia, s'infermò, e non si può comprendere, come un corpo sì debole e sì delicato, potesse resistere a tanti dolori articolari, e febbri che gli durarono lo spazio di otto mesi continui, e giorni 11, e alla fine ella disse ad alcune sue Sorelle, che volevano recarle qualche sollievo *sì mie Sorelle, dite al Padre Spirituale che mi dia la SS. Eucaristia, che questo sarà il mio più gran conforto*; ed appena, anco ricevuta la S. Unzione, questa beata vittima consumata ben più dagli ardori del fuoco divino, che da' suoi patimenti, rese il suo spirito al suo Creatore, e andò a godere l'alta ricompensa, che l'era preparata, nel dì 26 Gennajo 1431 in età di anni 19 non compiti, morta Novizia nel Monastero.

La morte della B. Caterina Renuccini fece nell'animo di tutte le Religiose delle impressioni di ammirazione, di venerazione, e di pietà, che fa d'ordinario la morte dei giusti. Iddio subito dopo la sua morte diede dei contrassegni della gloria, che godeva nel Cielo, con miracoli patenti, che seguirono nel tempo che ella stette esposta nella Chiesa. Il suo corpo fu sepolto nella detta Chiesa di S. Verdiana: ma non si sa per certo dove, e in qual luogo sia stato situato „. (*Estr. da un MS. esistente nell' Archivio del Monastero di S. Verdiana di Firenze*.)

Domenico Guiducci Vicario generale del Vescovo Minerbetti Fiorentino, traslato da un Vescovado della Sardegna alla Sede Vescovile di Arezzo. (ann. 1540.)

Antonio Malatesti oriundo di Terranuova e nato in Firenze, celebre poeta del secolo XVII, uno de' più illustri membri dell'Accademia Fiorentina degli Apatisti fondata dal Coltellini. La sua Vita unitamente

alla sua *Sfinge* contenente 100 enimmatici sonetti fu pubblicata da Modesto Rastrelli.

Fuci Terranovese uno dei fondatori del Collegio Cicognini di Prato, di cui l'illuminata filantropia fu onorata di un busto con analoga iscrizione posto in detto Collegio.

Pier Francesco Taddei, poscia P. Fedele Cappuccino da Terranuova laureato in Giurisprudenza. Ne' registri delle professioni religiose dell' Ordine dei Cappuccini sotto il N.° 3825 si trova scritto:
„ F. Fedele da Terranuova denominato al secolo
„ Sig. Pier Francesco di Bartolommeo Taddei,
„ nato il 28 Giugno 1741, e vestito a Montepul-
„ ciano il 17 Luglio 1772 „. Parimente nelle Cronache dei defunti sotto il N.° 254 e 255 l'anno 1810. Addì 25 Giugno nel Convento di Montughi si legge quanto segue: „ Padre Fedele da Terranuova di
„ Casa Taddei di anni 31, lasciata la Giudicatura, nella
„ quale era impiegato, e quelle più luminose cariche
„ che i suoi talenti e probità gli promettevano, a se-
„ guir l' umile Francesco diresse i suoi passi, vesten-
„ done le divise nel nostro Convento di Montepulcia-
„ no il 7 Luglio 1772. Compiuto il noviziato dopo
„ aver per qualche anno fatto il corso di studente,
„ ne fu dai superiori per la sua sufficienza in parte
„ dispensato. Visse sempre fedele osservatore della
„ professata Regola, e amante della ritiratezza. Final-
„ mente dopo essere stato nello Spedale di S. Maria
„ Nuova per molti anni dedicato all'assistenza de' mo-
„ ribondi, vedendo di non potere più prestar loro
„ l' indefessa assistenza, che per l' innanzi aveva pra-
„ ticata con tanto zelo, per aver sofferto degli insul-
„ ti apopletici, chiese che gli fosse assegnato questo
„ Convento di Montughi, dove visitato dal detto
„ male con più fierezza, ridotto in ultimo a perdere
„ la favella ed a vivere qualche mese in un letargo

,, quasi continuo, cessò di vivere questo dì 25 Giu-
,, gno del corrente anno, avendoci lasciati nella mo-
,, rale certezza, che il suo spirito sia stato ammesso
,, in Cielo a ricevere il premio di tanta carità prati-
,, cata verso la languente umanità, contando anni 38
,, di Religione, 69 dell' età sua ,, .

Nel tempo della sua dimora in Firenze produsse alla luce un' Opera col titolo = *Istituzioni Fisiche per uso della studiosa gioventù compilate dal P. Fedele da Terranuova Cappuccino* =. Quest' Opera fu impressa pei tipi di Pietro Allegrini l' anno 1792; fu approvata dal giudizio dei professori, alla cui revisione fu assoggettata, ed ottenne in quei tempi il pubblico suffragio. Essa è divisa in tre volumi: il primo tratta della Fisica particolare: il secondo della Fisica generale: il terzo dell' Economia del corpo umano. Tutto il corpo poi contiene le più interessanti notizie di Anatomìa, di Igrologìa, di Fisiologìa e di Medicina pratica per uso dei medici, de' chirurghi, e de' parrochi di campagna, e di tutte persone desiderose di ornarsi di utili e nobili cognizioni.

Domenico Sforazzini. Il nome di Domenico Sforazzini di Terranuova dotto in belle lettere, in archeologìa e matematica, e meritissimo maestro delle pubbliche scuole della sua patria, merita di essere tratto dall' oscurità, in che giace sepolto per lo smarrimento de' preziosi suoi manoscritti, ne' quali impiegò molti anni di fatiche e di studj, e che si proponeva di rendere di pubblica ragione dietro il favorevol suffragio d' illustri letterati, allorquando fu sorpreso dalla morte prima di aver dato l' ultima mano all' erudite sue lucubrazioni. Componevano queste la Biografia generale degli uomini illustri di tutto il Valdarno superiore, per compilare la quale dimorò più e più mesi in Firenze, e consultò per lettera i più illustri

filologi del suo tempo, tra i quali il celebre Biscioni decoro dell' Accademia della Crusca. Nella Biblioteca della Valdarnese Accademia si conserva la corrispondenza epistolare di questo bravo uomo co'dotti da lui consultati, la qual collezione di documenti fu donata alla suddetta Accademia dall'egregio Sig. Ab. Vincenzo Parigi, e da essa si rende facile l'argomentare le assidue cure impiegate dal dotto biografo in quel lavoro, con che perì tanta parte della letteraria sua fama, e di quella de' nomi insigni che aveva tolto ad illustrare. Il Cav. Barone Leone Ricasoli instituito erede di sua mediocre fortuna, affine di mostrarsi grato all'animo benefico dell'amico, con cui era in dolce consorzio vissuto nel tempo delle sue villeggiature in Terranuova, ordinò ad un perito artista un bel ritratto in tela di quest' egregio letterato con la seguente iscrizione:

Domenico Sforazzini già maestro della Comunità di Terranuova, uomo versatissimo nelle matematiche, nelle lettere umane, e in ispecial modo dedito allo studio dell'Antiquaria precipuamente per riguardo a quanto ad illustrar la storia letteraria del Valdarno superiore appartiene, degno perciò di quella stima e credito a lui ben dovuto, in che era vivente, e lo è ancora già morto presso i primarj letterati non solo Fiorentini, ma anco stranieri. Visse da uomo religioso, e negli studj indefesso. Morì nella sua patria in età di anni 76. Il Barone Cav. Leone Ricasoli istituito da esso erede de'suoi beni in segno di stima e di gratitudine ordinò il presente ritratto l'anno 1761.

O. K.

EPIGRAFIA

Degli uomini illustri Valdarnesi.

BRVNETTO . LATINO

NATIONE . REGGELLO . DANTIS . ALIGHERI . PRAECEPTORI HIC . ALVMNVM . KARISSIMVM . OMNIGENIS . DISCIPLINIS EXCVLTVM . EPICA . INCREPVIT . TVBA . PER . QVAM DISCIPVLVS . MANES . INFEROS . IGNE . TORRENTES . ARCERSIT ANIMAS . CVLPARVM . MACVLAS . EXPIANTES . INSPEXIT COELITES . AETERNA . GLORIA . FVLGENTES . COMMENDAVIT

NICOLAO . PAPINO

DOMO . VRBE . S. IOANNIS . SACERDOTI . SODALICIARIO FRANCISCALI . ATRATO . ORATORI . EXIMIO . THEOLOGO PRAESTANTISSIMO . ETRVRIAE . FRANCISCALIS . HISTORICO . AD REGENDA. TOTIVS . ORDINIS . PER . ORBEM . COLLEGIA . EX DECRETO . PII . VII . PONT . MAX . PER . SEXENNIVM . ADMOTO ET . ASSISI . LVCTV . PVBLICO . OB . MERITA . ET . VIRTVTES ELATO . SODALITAS . LITTERARIA . VALDARNINA . POGGIANA CIVI . OPTIMO . INCOMPARABILI . LITTERARIVM . MONVMENTVM AERE . PERENNIVS

Ad . Valvas . Aedis . Marianæ . Prope . Capriliam . In Festis . Per . Triduum . Indictis . An . MDCCLXXXXIIII.
D. O. M.

IN . HONOREM . B . BERTAE . LOTHARI . EX . ETRVRIAE DYNASTIS . FILIAE . DOMO . FLORENTIA . MORVM . INNOCENTIA INTEMERATO . VIRGINITATIS . FLORE . CLARISS . EXEMPLO VIRTVTVM . OMNIVM . SVI . AEVI . FACILE . PRINCIPI . QVOD

IN . S . FELICITATIS . ASCETERIO . FLORENTIAE . VOTO . SE OBSTRINGENS . COOPTATA . DEINDE . SVPRA . SEX . ABHINC SAECVLIS . IN . CAPRILIENSI . COLLEGIO . PRAESES . RENVNCIATA PVBLICA . LAETITIA . PLAVSAQVE . DEGENEREM . AB . INSTITVTO MAIORVM . DISCIPLINAM . INSTAVRARIT . FIRMARIT . ADAVXERIT ATQVE . IBIDEM . ELATA . MIRACVLIS . CLARA . DE . COMMVNI SENTENTIA . SVFFRAGIOQVE . PECVLIARI . APOTHEOSI CONSECRATA . SIT . LAVRENTIVS . SPEZIALI . CVRIO . PROPRIO AERE . NEC . NON . A . POPVLARIBVS . CONLATO . L. L. FESTORVM SOLEMNIA . DICAT . DEDICAT . ET HVIVS . HVMANA EXVVIARVM . LIGNEA . ARCA . ELEGANTI . ARTIFICIO . CONFECTA HAC . IN . AEDE . FESTIS . HISCE . ET . CANDIDIS . FERIIS EXPONENDA . POPVLORVM . OBSEQVIIS . AD . PIETATIS INCREMENTVM . CVRAVIT

MIRACVLVM . B . BERTAE

MACHINA . FRVGIFERAE . CERERIS . QVO . MVNERA . FRANGIT
QVO . FLVIT . INTORTIS . VNDAQVE . VORTICIBVS
FLEV . PVER . INFANDO . COLLAPSVS . IN . ORBE . ROTARVM . EST
VNDA . SED . INCOLVMEM . PROTINVS . EVOMVIT
HORRVIT . ATTONITAE . SIMILIS . MORS . ATRA . TVVMQVE
DIVA . FREMENS . PASSA . EST . MVNVS . ET . ERVBVIT

Scribebat Franciscus Sacchetti.

(*N. B.*) Abbiamo stampate in caratteri majuscoli queste Iscrizioni inedite. Le seguenti copiate da' monumenti pubblici, che possono servire per illustrare la storia antica e moderna del Valdarno, per distinzione sono stampate in carattere corsivo.

DECURIA PRIMA

Delle Iscrizioni che sono sui Monumenti pubblici del Valdarno.

MONTEVARCHI.

1.

Ossa . Sive . Cineres . Comitis . Guidonis . Guerrae Secundi (1) *. De . Montevarchio . Quae . Inventa Fuerunt . Hoc . Anno . MDLX . In . Reedificandis Fundamentis . Pntis . Turris . Sacro . Aere . Sonantis Et . Denuo . In . Pnti . Urna . Collocata . Tempore Pontificatus . Pii . IV . Et . Petri . Camajani Episcopi . Faesulani . Et . Illustrissimi . Et Excellentissimi . Domini . Domini . Cosmi . Medices Ducis . Secundi . Reipubblicae . Florentinae.*

2.

A. M. D. G.

Comitis . Guido . Guerrae . Viri . Inter . Proceres Familiae . Comitum . Guidium . Bello . Et . Pace Clarissimi . Hic . Ossa . Jacent . Cujus . Inter . Egregia Facinora . Hoc . Unum . Maxime . Enituit . Quod Cum . Quadringentis . Quibus . Praeerat . Florentinis Equitibus . Guelfae . Factionis . Carolo . Andegavensium

(1) Il Proposto Prospero Maria Gaspero Conti nel suo Opuscolo di *Notizie sopra la reliquia della Vergine Madre di Dio*, che si venera in Montevarchi, riporta varie delle iscrizioni qui notate, e non approvandone il gusto, dice altresì esservi errore nell' indicazione = *Guidonis Guerrae Secundi* =, giacchè lo asserisce incontrastabilmente il *quarto*. Frattanto lo Storico Giovanni Villani enumera i Conti Guidi come appresso: 1.° Guido detto Besangue: 2.° Guido il Vecchio: 3.° Guido Novello: 4.° Guido da Battifolle: 5.° Guido Guerra.

(*Nota del raccoglitore*)

Comiti . Sancti . Ludovici . Francorum . Regis . Fratr. Victoriam . Conciliasse . Creditus. Est . Eo . Praelio Quo . Manfredus . Utriusque . Siciliae . Tyrannus Anno . Domini . MCCLXV . Vitam . Pariter . Et Regnum . Amisit . Carolus. Iam . Rex . Viri . Virtutem Condignis . Praemiis . Afficere. Volens. Guido . Guerrae Omnia . Alia . Posthabenti . Partiunculam. Sanctissimi Lactis . Deiparae . Semper . Virginis . Quod . Ipse Carolus . Galliis . Secum . Attulerat . Ingentis Muneris.Loco. Dedit. Hanc.Pius.Comes.Chrystallinae Et.Aureae.Pixidi.Inclusam.Summa.Cum.Veneratione Secum . Deferens . Huic . Varchiensi . Oppido . Prae Ceteris . Suae . Dictionis . Adamato . Instaurato . Et Aucto . Servandum . Tradidit (3) *. Et . Sicut . Dum Vixit . Beatissimam . Virginem . Dei . Matrem Piissime . Coluit . Ita . Moriens . In . Exteriori . Hac Templi . Facie . Sepelliri . Voluit . Prope . Locum Ubi . Jam . Tum . Illo . Annuente . In . Insigni Sacello . Eidem . Deiparae . Dicato . Sacrum . Hoc Lactis . Pignus . Servabatur . Varchienses . Ne Posteros . Unquam . Tantae . Rei . Oblivio . Caperet Et . Ad. Majorem . Dei . Optimi . Maximi . Et . Mariae*

(3) La Pisside sopra indicata è adesso chiusa in un Reliquiario di bronzo, parte dorato, parte di argento, dono della famiglia Salviati.

Il prelodato Proposto Conti ci ha lasciato memoria che il celebre letterato Ant. M.ª Salvini scrisse varie iscrizioni latine, che si trovano incise nei lati del Reliquiario medesimo, e sono:

Me tibi do totum Virgo; Do munera nato
Heu! Ni grata tibi munera nostra forent.

Sic puro dulcique tuo nutrita liquore
Intima sint cordis candidiora nive.

At si cara tuis sint haec mea munera ocellis,
Ubera da natis lacte bibenda tuis.

Semper . Virginis . Honorem . Et .Gloriam . Celebrem Quotannis . Solemnitatem . Peragendam . Instituere Eadem . Die . Que . Comes . Guido . Guerra . Tantum Munus . Illis . Crediderat . Quod . A . Sacerdote Celebrante . Post . Peracta . Publice . Missarum Solemnia .Populo .In .Platea .Avidissime .Expectanti E .Lapideo .Suggestu .Supra .Fores .Hujus. Ecclesiae Sito . Ad . Impetrandam .Dei . Misericordiam . Simul Aliis . Sanctorum . Reliquiis . Ostenderetur . Quem Morem . A . Majoribus . Per . Manus . Traditum Sicuti .Posteri .Adhuc . Retinent .Ingenti .Populorum Concursu . Et . Pietate . Ita . Sepulcrum . Benemeriti Comitis . Cernentis .Iam . Iam .Vetustate .Obsoletum Ad . Tanti .Viri. Memoriam . Diutius . Propagandam Inscriptionem . Hanc . In . Benevoli . Et .Grati .Animi Signum . Supra . Locum . Tumuli . Posuere . Anno Domini . MDCL.

3.

Inscriptionem . Hanc . A. MDCCVIII .Ob .Templi Instauretionem . A .Facie . Exteriori . Sublatam . In Hanc. Interiorem. Cum .Repertis .Cineribus .Ejusdem Com . Guido . Guerrae . Rep. Cur . Oper . Frtis .

4.

Ad. Perpetuam . Rei . Memoriam . Sacellum . Hoc Vetustissimum . A . Santa . Deipara . Nuncupatum Christi . Fidelibus . Venerabundus . Adora . Magnum Tibi . Praeluxit . Exemplum . Cosmus . Videlicet III . M . E . D . VI . Qui . IX . Kalendas Maij . Anno . Salut . MDCXCV . Dum . Iter Lauretanum . Una . Cum . Filio . Decimo . Gastone Religionis . Ergo . Susciperet . Et . Oppidum Hoc . Regia . Celsitudine . Impleret . Sacra . Haec Lipsana . Deveneratus . Iisdem . Pia . Oscula

Unò . Filio . Tanti . Honoris . In . Partem Vocato . Figere . Voluit . Insigne . Tum . Huic Templo . Gloriae . Tum . Fidei . Cultoribus Pietatis . Monumentum . Relinquens.

5.

Violantem . Beatricem . Ferdinandi . Mariae Bavariae . Ducis . S. R. I. Septemviri . Filiam Ferdinandi . Hereditarij . Etruriae . Principis. Viduam Cosmi . Tertii . Magni . Ducis . Dilectissimam Nurum . Letus . Aspexit . Monsvarchius . Pridie . Nonas Maij . MDCCXIV . Aedem . Namque . Lauretanam Pergens . Prius . Ad . Hoc . Sanctuarium . In . Quo Cum . Multis . Aliis . Sanctorum . Reliquiis . Lac Sanctiss. Deiparae . Virginis . Adservatur . Accedere Voluit . Ut. Plena . Meritis . Incarnati . Verbi . Domum Securior . Intraret . Nec . Satis. Nam . Die . XXIII. Octobris . Anno . MDCCXXIV . Eodem . Ducta Devotionis . Impulsu . Denuo . Huc . Se . Transtulit Et . Quae . Non . Dux . Ad . Regnum . Dux . Fuit Ad . Pietatem.

6.

Eleonora . Gonzagha . Ex . Guastallae . Ducibus Serenissimi . Francisci . Principis . Ab . Etruria Olim . S. R. E. Diaconus . Cardinalis . Vidua Cum . Anno . MDCCXXVIII . Domo . Lauretana Florentiam . Rediret . Suam . Obsignare . Voluit Peregrinationem . Adorationis . Obsequio . Ad Sacrosantam . Lactis . Deiparae . Virginis . Die Namque . XV. Octobris . Ad . Vesperas . Hoc. Castrum Ingressa . Sequenti . Mane . Ad. Templum . Istud Accessit. Et . Post. S. S. Paenitentiae . Et . Heucaristiae Recepta . Piissime . Sacramenta . Post . Missae Audictionem . Sacratissimi . Lactis . Lipsana

Suppliciter . Adoravit . Omnibus . Adstantibus . Eroicae Pietatis . Argumenta . Relinquens .

7.

Quod . Pro . Nunc . Oblivioni . Tollere . Curavimus Posteri . In . Marmore . Scribant . Carolus . Hispaniarum Serenissimus . Infans . Philippo . V. Et . Elisabetha Farnesia . Ex . Ducibus . Parmae . Et . Placentiae Secunda . Ejus . Uxore . Progenitus . In . Defectu Serenissimae . Medicaee . Familiae . Magnus . Dux Etruriae . Olim . Designatus . Cum . Postea . In . Spem Regni . Utriusque . Siciliae . Vocatus . Accederet . Et Viam . Hanc . Vallis . Arni . Teneret . Die . XXVI. Februarj . Anno . Labente . MDCCXXXIII . Cum Suo . Regio . Comitatu . Civili . Et . Bellico . Hora Meridiana . Castrum . Hoc . Illustravit . Nec . Prius Discessit . Quam . Pretiosi . Lactis . Deiparae . Lipsana Quae . In . Hoc . Templo . Adservantur . Umiliter Adoraverit . Tenerrime . Obsculatus . Fuerit . Princeps Sapientissimus . Qui . Ut . Bene . Sua . Vota . Dirigeret Incepit . A . Caelo .

8.

Petrus . Leopoldus . Hung . Et . Boem . Princ. Archid . Austriae . Et . Magnus . Etruriae . Dux Superiorem . Arni . Vallem . Aretinum . Agrum Et . Glanis . Regionem . Lustraturus . Varchiense Municipium . Sua . Presentia . Ad . Plures . Horas Implevit . Insigne . Hoc . Templum . Adcessit . Ubi Sacrum . Virginei . Lactis . Lipsanotecham Veneratus . Fabricae . Structuram . Suxpexit Laudavit . Decimo . Septimo . Chalendas . Novem. MDCCLXIX .

Prosper Conti Praepositus.

9.

Supra portam urbis Varchioduni.

Petrus . Leopoldus . R . H . Et . B . Pr . A. Austr . M . D . Etr . XVIII . Kal . Octobris A . Xri . CIƆDCCLXV . In . Etr . Venit . Flor. Profectus . Ad . Invisendas . Regni . Sui . Provincias Oppidum . Hoc . Varchium . In . Itinere . Adiit Ibiq . Aliquantisper . Morari . Ed . Oppidum Praesentia . Sua . Et . Alloquio . Beare . Dignatus Est . Ioh . Bapt . Perius . Domini . Clementissimi N . M . Q . D . Ad . Aet . R. M. Portam . Per Quam . Oppidum . Est . Ingressus . De . Suo . A Fund . Rest . Et . Exornavit . A . Felicis . Ejus Imperii . IX . Xri . Vero . CIƆIƆCCLXXIV.

Scribebat Perellius Athenaej Pisani Magister.

10.

P . Tellius . C . F . (1)

(1) Esiste questa Iscrizione in una urna cineraria non colorita depositata nel Musèo dell' Accademia, e scavata in un luogo detto *Celle* distante mezzo miglio dall' Arno, nell' antica pianura, in terreno di alluvione nella Comunità di *Castiglione Ubertini*: L' iscrizione è de' tempi Romani anteriori alla propagazione della Religione Cristiana nel Valdarno. Sembra, che in que' tempi remoti l'Arno non inondasse tutta la pianura bassa del Valdarno; poichè un luogo così vicino all' Arno, ove fu scavata l'urna, presenta tracce di abitazione di uomini e di depositi sepolcrali, che si collocavano religiosamente in luoghi giudicati esenti da' pericoli di distruzione, e specialmente d' inondazione.

BIBLIOGRAFIA VALDARNESE

CONTENENTE GLI SCRITTI DI AUTORI VALDARNESI, O RELATIVI ALLE PERSONE O ALLE COSE VALDARNESI.

Secolo XV.

1475. Antonio a Tempo-Giudice Padovano = *Vita di Francesco Petrarca* =. Fu impressa col suo comento sul Canzoniere in Bologna, senza nome di stampatore.

1476. *Historia Fiorentina di Messer Poggio tradocta di lingua latina in lingua toscana da Jacopo suo figliolo. Impressa a Vinegia per Lhuomo di optimo ingegnio Maestro Jacopo de' Rossi di natione Gallo negli anni di Christo* MCCCCLXXVI.

1477. Agricola Ridolfo = *Vita Francisci Petrarchae ad Antonium Strophinum Papiae* 1477. *scripta* = Il Niceron (§. 23. Mem. des Hommes Illustres pag. 191.) non sa se sia mai stata stampata. Questo scrittore è taciuto dal Mazzucchelli, e ancora dal cav. Baldelli nella Vita del Petrarca stampata in Firenze nel 1797.

1487. *Facetiae facetiarum* = Mediolani 1487.

1490. Lorenzo Valla Romano = *Invectivae in Poggium Florentinum* = in Siena per Enrico di Harleim, in fol. Il Poggio ripetè altra lunga e fierissima invettiva. Avevano in parte tutti e due ragione; ma invano l'abate Vigerini e Dupin hanno cercato di giustificare il Valla, poichè le sue opere depongono contro di lui.

1492. *Historia Fiorentina di Messer Poggio tradocta di lingua latina in lingua toscana da Jacopo suo figliolo* = stampata in Firenze per Bartolommeo p. Fiorentino nel MCCCCLXXXXII. in fogl.

1495. Marsilio Ficino = *Epistolarum familiarium libri XII. Venetiis* 1495. *Hieronymi Blond. Florentini Venetiis commorante*: Rarissimo.

1500. *Facetiae facetiarum* = tradotte da un anonimo: Venezia 1500.

Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo = *Vita di Francesco Petrarca* = e stampata nell'opera = *Fons memorabilium universi*. Fu riprodotta dall'abate Lorenzo Mehus nella prefazione alla Vita del B. Ambrogio Traversari (pag. 198). Morì l'autore verso l'anno 1415.

Bardini Fra Alberto, Francescano, Senese = *Apologia contra Poggium Florentinum* = MS. — Ne fa menzione il Gigli nel Diario Senese 3. n. p. 238, e l'Ugurgieri nelle Pompe Senesi T. 1. p. 360. È omesso dal Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia*.

Bracciolini Jacopo di Poggio = *Vita Philippi Scholarii, vulgo Pipponis Spani, civis Florentini* = MS. nella già Strozziana, Cod. 61. in 4.° Fu tradotta in italiano da Bastiano Fortini, ed è MS. nella Magliabecana e nella Libreria de' Sigg. Rosselli del Turco: Cod. B. L. II.

Marsilio Ficino = *Elogio di Dante Alighieri*. MS. nella Riccardiana N.° 1. 2. 8. in 4.°

Fondi Don Angelo, Monaco Vallombrosano = Lettera del Romito di Valembrosa mandata ai Signori Fiorentini data *ex Heremo Vallisumbrosae XV. Kal. Junias* 1496, senza alcuna nota tipografica, in 4.°= Libro rarissimo, che ha per oggetto di persuadere il popolo fiorentino a perseverare nell'amicizia del *Principe di Dio* Carlo (VIII.) Re di Francia.

Gelone di Pistoja = *Canti tredici in morte di Messer Francesco Petrarca*. Quest' opera era tra i MSS. del Barone di Stochs secondo l'indice stampato in Lucca nel 1758.

Petrarca = *Tractatus de Florentia* = Non vi è notizia, che il Petrarca abbia scritto su questo argomento. Il Vossio dice nella sua opera, *De Historicis Graecis et Latinis* L. 3, che questo trattato si trovi nel Collegio di S. Maria Maddalena

a Oxford. Lo Zeno osserva esser probabile, che quel codice contenga alcune delle opere di quel Poeta, al cui nome essendosi aggiunto quello della patria *de Florentia*, sia stato pensato dal Vossio avere il Petrarca scritto un Trattato istorico intorno a Firenze.

Salutati Coluccio = *Vita di Messer Francesco Petrarca*. MS.

B. Alberto da Sarteano = *Apologia contra Poggium Florentinum*. MS. in Capistrano.

M. K.

FINE DEL VOL. II.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	*lin.*		
25.	7.	moorì	morì
30.	12.	Sigg Profess.	Sig. Profess.
32.	18.	Sig Auditore	Sig. Dott.
64.	1.	vicinissime contrade,	città vicinissime,
64.	21.	Stampeia	Stamperia
74.	16.	spegnendo ogni principio vitale,	spegnendo quasi ogni principio vitale,
74.	17.	rende spesso, o almen non abbastanza proficue	rende spesso non abbastaoza proficue
76.	1.	cessa di essere	cessano di essere
76.	3.	discutendosi da ognuno	e discuteodosi da ognnno
76.	15.	del merito, pereooe incitamento	del merito, a perenoe incitameoto
76.	26.	che alcun' iocremento,	che niuno iocremeoto,
77.	13.	di beneficense,	di benificenza,
77.	20.	adonta	ad onta
78.	27.	nella pochezza de' nostri artefici,	nella pochezza d' ingegno de' nostri artefici,
78.	34.	rimangono	rimangano
79.	18.	e non invaoo	nè invano
81.	6.	ricomprono;	ricomprano;
82.	31.	nostra,	vostra,
83.	12.	vostre	nostre
83.	17.	repubblice	repubbliche
85.	25.	sensato professore;	sensato Istitutore;
86.	25.	furono a scelta dei circostanti tradotti	furono tradotti
148.	27	magistsrati.	magistrati.
160.	35.	oi fioe	iofine

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

MEMORIE PER LA STORIA DEGLI ACCADEMICI

PARTE TERZA

MEMORIE PER LA STORIA SACRA, CIVILE, LETTERARIA EC. DEL VALDARNO SUPERIORE

INDICE
DEL VOLUME SECONDO

PARTE PRIMA

MEMORIE PER SERVIRE ALLA STORIA DELL'ACCADEMIA

PARTE SECONDA

MEMORIE PER LA STORIA DEGLI ACCADEMICI

PARTE TERZA

MEMORIE PER LA STORIA SACRA, CIVILE EC.

DEL VALDARNO SUPERIORE